3•92

a sinistra

LABORATORIO PER L'ALTERNATIVA SOCIALE E POLITICA



CINQUE E SEI APRILE, UN VOTO "SFRANTUMMATO"
DI GUIDO D'AGOSTINO,
MAURIZIO MANDOLINI E RICCARDO VIGILANTE
C'È ANCORA BISOGNO DI POLITICA
DI UMBERTO BRANCIA
IL COMUNISMO NON È ALLE NOSTRE SPALLE
INTERVISTA CON GEORGES LABICA
CUBA PUÒ FARCELA
INTERVISTA CON PEDRO ARUFE
IL MARXISMO UMANITARIO DI FIDEL
DI GIULIO GIRARDI

DOSSIER
DONNE DI SINISTRA NELLA CRISI DELLA SINISTRA
INTERVENGONO: GIANCARLA CODRIGNANI,
MARA GASBARRONE, FRANCA LONG, ANNA MARIA MARENCO,
ANNA MARIA MARLIA, LIDIA MENAPACE,
ANNA PICCIOLINI, MARINA PIVETTA,
MARIA GRAZIA ROSSILLI, FLAVIA ZUCCO

MAGGIO GIUGNO 1992 /RIVISTA BIMESTRALE/SPED. ABB. POST. GR. IV/70/ IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE AL MITTENTE/00185 ROMA/VIA FARINI 62/TAXE PERCUE/TASSA PAGATA/ROMA/**LIRE 7.000**

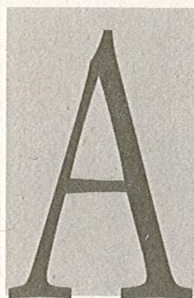
RIVISTA BIMESTRALE 3•92 LIRE 7.000

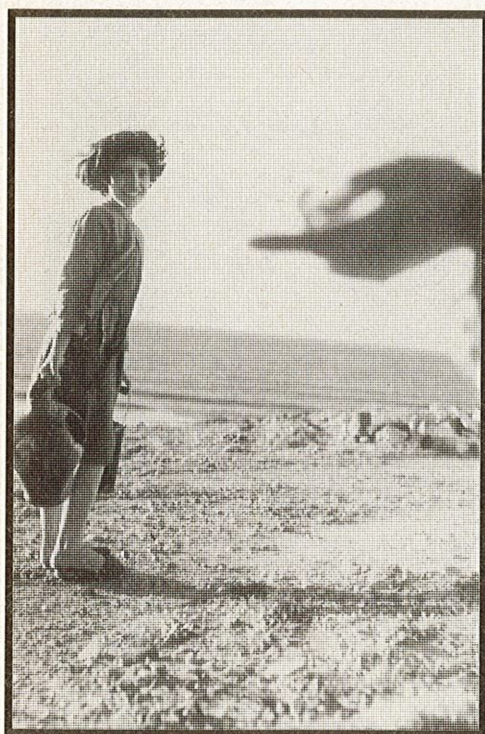
a sinistra

LABORATORIO PER L'ALTERNATIVA SOCIALE E POLITICA

DIRETTORE: Domenico Jervolino. DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Lisi. REDATTORE CAPO: Ivano Di Cerbo. REDAZIONE: Guillermo Almeyra, Sergio Benassai, Anna Maria Marenco, Rita Madotto, Vito Nocera, Patrizia Vannozzi, Marcello Vigli. COLLETTIVO REDAZIONALE: Vittorio Agnoletto, Fabio Alberti, Franco Astengo, Gianluca Bascherini, Giorgio Baratta, Vittorio Bellavite, Umberto Brancia, Rocco Cerrato, Eugenio Cicerchia, Fabrizio Clementi, Guido D'Agostino, Anubi D'Avossa Lussurgiu, Mara Gasbarrone, Aldo Garzia, Fabio Giovannini, Giulio Girardi, Nuccio Jovene, Francesco Maranta, Rosario Marra, Lidia Menapace, Raoul Mordenti, Giorgio Nebbia, Ilaria Perrelli, Mauro Polidori, Giuseppe Prestipino, Giulio Russo, Giovanni Russo Spena, Francesco Sajia, Enzo Santarelli, Leopoldo Tartaglia, Luigi Urettini, Nichi Vendola, Nicola Vetrano, Pasquale Voza. PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE: Giulio Sansonetti. REDAZIONE: via Farini 62 00185 ROMA TELEFAX 06/483 913. PROPRIETÀ: Coop Irene rl, via Farini 62, 00185 Roma. COORDINAMENTO EDITORIALE: Edizioni Associate srl, via del Biscione 10, 00186 Roma. PUBBLICITÀ: Plurimedia srl, via Jacopo Barozzi 40/7 41100 Modena tel. 059/ 217 534 fax 059 / 342 908. DESKTOP PUBLISHING: Ag assistenza grafica snc, via dei magazzini generali 21, 00154 Roma tel. 06 / 574 58 39. STAMPA: Salemi Pro.Edit. srl Roma. ABBONAMENTI: annuo 35.000 sostenitore 100.000. VERSAMENTI: intestati a Edizioni Associate, via del Biscione 10, 00186 Roma, da versare sul CCP n.48282008 REGISTRAZIONE: Tribunale di Roma 563 del 17 novembre 1988 CHIUSO IN TIPOGRAFIA: il 24 aprile 1992

Quanto è difficile


vete mai provato a guardare le cose dal punto di vista dei bambini? Non è cosa molto usuale.
Spesso, la preoccupazione maggiore degli adulti (genitori, insegnanti, ecc.) sembra quella di fare i piccoli a propria immagine e somiglianza. A dispetto delle moderne teorie psicopedagogiche, l'infanzia è ancora, per molti, un errore da correggere, e il più presto possibile, preferibilmente Chi, per esempio, ha dedicato un po' d'attenzione al punto di vista dei bambini quando si è trattato di introdurre (o reintrodurre) le due ore di religione cattolica nelle scuole materne ed elementari, a scelta dei genitori?


Maria Antonietta Albanese, **Gesù di cognome si chiamava Dio**, Laterza 1992

L'immaginario infantile è affascinante e suggestivo: e molti adulti non sanno quello che perdono ignorandolo o sottovalutandolo.
Le opinioni dei bambini si commentano da sé. E una lettura comparata di quello che dicono i bambini e di quello che, sullo stesso tema, compare nei libri di testo è molto illuminante.
Certamente i monsignori della Cei non sospettano nemmeno che l'immaginario infantile elabori a volte teologie di grande originalità.
Chissà che da queste fresche radici non possano svilupparsi adulti migliori di noi, laici o credenti, che importa? Con questa speranza lascio la parola ai bambini.

l'ordine simbolico...

Dio è il padrone di tutte le cose. il padre di tutti noi. La madre è Maria. Prima di tutti è nata la madre di Dio.
anni otto, 1990

Dio aveva un babbo in cielo, San Giuseppe. Le parole sono cominciate con Dio.
anni sei, 1985

Dio non può sapere tutte le cose. Ma come faccio io a sapere cosa è che lui non sa?
anni sette, 1990

Prima di Gesù c'era Dio che era già cristiano
anni dieci, 1991

Forse Giuseppe era il secondo nome di Dio.
anni otto, 1982

Gesù è figlio di tre persone, due maschi e una femmina: Dio, Giuseppe e Maria.
anni nove, 1991

Giuseppe era il secondo padre, era quello reale che si vedeva. Dio era quello proprio vero che non si vedeva. Maria è proprio la madre, sarebbe la moglie di Dio.
anni sette, 1991

Gesù e Dio sono quasi cugini.
anni sette, 1991

Giuseppe è l'ex padre di Gesù.
anni nove, 1991

Io prima avevo capito che Dio si chiamava Giuseppe. Adesso non ci capisco più niente.
anni nove, 1991

del padre! La parola

Maria è la nonna di Gesù, perché era la madre di Dio. Gesù era figlio di Dio.
anni nove, 1991

Non esiste la mamma di Dio, si è creato da solo.
anni nove, 1990

Io credo in Dio, e anche molto seriamente, pero non mi so spiegare se è nato o no.
anni nove, 1991

Dio, dal nome, si direbbe che è maschio.
anni otto, 1990

È maschio e ha voluto un figlio maschio come lui
anni otto, 1990

Al tempo di Gesù, le donne non lo potevano seguire come discepole, perché dovevano preparare da mangiare per lui e per gli apostoli.
anni nove, 1990

È una legge di Gesù. Gesù era tanto buono, ma era maschio.
anni otto, 1989

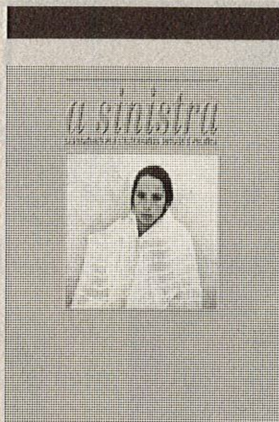
ai bambini



Le immagini che illustrano questo numero di “a sinistra” sono tratte da **Méditerranéennes,** di Èlisabeth Foch, Contrejour, Paris, 1991

Qui a fianco: Werner Bishof, *Sardegna 1950*

questo numero



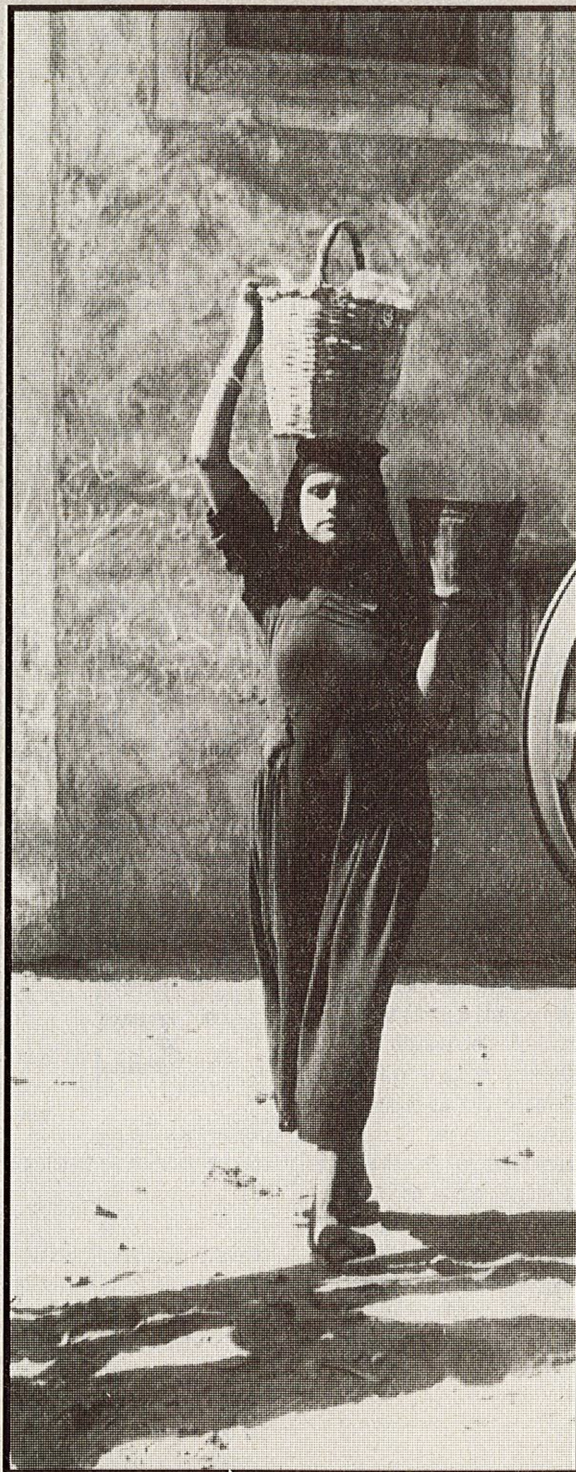
Il numero che presentiamo è stato composto tra la campagna per le votazioni politiche del 5 aprile e le elezioni del capo dello stato, segnate dalla strage di Palermo. In due mesi, cioè, che costituiscono l' inizio di un periodo, critico e rischioso, di transizione ad un nuovo quadro politico sulle caratteristiche del quale è per ora impossibile qualsiasi previsione.
Di questo periodo, ai quale si riferisce anche il fondo di Russo Spena, l' articolo di Guido D'Agostino, Maurizio Mandolini e Riccardo Vigilante, costituisce una prima analisi. Continua intanto la riflessione sul marxismo con la pubblicazione di un ampio stralcio di un testo di Labica, apparso su "Critique Comuniste" del novembre dello scorso anno, mentre gli articoli di Umberto Brancia e Marcello Vigli indagano su alcuni aspetti della realtà che ci circonda, non solo per tentare di comprenderne il senso, ma anche per procedere in un esame che possa a poco a poco dar conto delle ragioni che hanno portato alla sconfitta della sinistra. Per trarne non motivi di compatimento, ma spunti per prospettive nuove di trasformazione dell' esistente. Ha questo senso anche la particolare attenzione che "a sinistra" sta rivolgendo al caso cubano, del quale trattano sia lo scritto di Giulio Girardi (che è lo stralcio di un saggio inedito, molto ampio) sia l' intervista di Ivano Di Cerbo a Pedro Arufe il quale, con particolare umanità, chiarisce le difficoltà che Cuba deve superare a causa del "doppio blocco" attuato dagli Usa per cancellare l'esempio della prima rivoluzione socialista dell'America latina.
Il dossier è dedicato alla differenza di genere. Costruito interamente ed autonomamente da un collettivo di compagne, intende fornire un contributo di riflessione e spunti di dibattito su di un tema al quale "a sinistra" attribuisce molta importanza, nella consapevolezza del contributo decisivo che le donne stanno dando alla scoperta del valore della differenza e di quanto ciò conti per la speranza di una società di eguali nelle diversità. Al dossier si collega l'"apertura", come chiamiamo le prime quattro pagine di ogni numero, che mostra quanto il codice simbolico della paternità, nella nostra società sia pervaso di maschilistica concezione patriarcale.
Il fondo di Almeira, infine, riallaccia, con una forte critica della politica itallana di aiuti allo svlluppo, il tema della cooperazione alla Conferenza di Rio.

di Guillermo Almeyra

La conferenza internazionale di Rio costituisce una buona occasione per qualche riflessione sulla cooperazione italiana allo sviluppo.
C'è da rilevare in primo luogo la totale mancanza di coerenza tra il cosiddetto aiuto allo sviluppo ed il quadro complessivo della politica estera e di quella economica: non si può "cooperare" (o fare finta di cooperare) con i paesi poveri per il loro sviluppo ed ostacolarne, con il protezionismo agricolo della Cee, ad esempio, il commercio estero, impedire così la riduzione del loro debito estero e lasciare che su di esso si eserciti lo strozzinaggio delle banche. Inoltre, la creazione di sfere di influenza, secondo I canoni della più classica politica di potenza, mentre arricchisce i mercanti di armi e, per quel che riguarda l'Italia, incentiva la corruzione ed il clientelismo dell'apparato statale, impedisce, non agevola, lo sviluppo dei popoli che la subiscono e ne rinforza i regimi dittatoriali, come i casi somalo ed etiopico dimostrano.
In questo contesto l'obiettivo effettivo della cooperazione Italiana sembra sia dunque di cooperare con le grandi imprese nazionali per lo sviluppo dei loro affari, in Italia e all'estero: non a caso le Organizzazioni non governative (Ong) non sono appoggiate~ anzi sono ostacolate con ogni mezzo a meno che non si

aiuti senza sviluppo

sottomettano ad un controllo clientelare e lottizzato. Dal quadro della politica italiana di aiuti allo sviluppo resta così del tutto assente la promozione nei paesi terzi delle basi stesse dello sviluppo (incentivazione della coscienza democratica e della partecipazione popolare ai piani, alla programmazione ed al controllo; costituzione di organizzazioni di base pluraliste; costruzione di infrastrutture sanitarie; formazione di centri culturali e di ricerca ecc.).
Questo quadro, che ha gravi implicazioni per quel attiene alla politica militare ed al sostegno Italiano ai Siad Barre di tutto il mondo, è reso possibile anche dall'affievolimento su questa materia della funzione di indirizzo e di controllo del Parlamento, che è conseguenza pure della mancanza di interesse reale da parte della sinistra ad esercitare un ruolo di denuncia e di controllo su di una materia così importante e delicata.
Per fare della cooperazione allo sviluppo uno strumento di democrazia, in Italia e all'estero, e una leva importante per l'uscita dalla miseria dei paesi aiutati dal contribuente italiano, occorre dunque una vera e propria rifondazione culturale della sinistra che, recuperandone l'indipendenza di giudizio, la ricollochi in una posizione di alternativa agli indirizzi governativi ed al sistema vigente. Una conferenza su cooperazione, democrazia e solidarietà internazionale, che realizzasse un confronto tra le diverse componenti della sinistra, le Ong ed i destinatari degli aiuti, potrebbe far riscoprire il nesso tra una diversa politica di cooperazione ed una diversa qualità dello sviluppo del paese e riproporre così un impegno forte della sinistra su questo terreno.



nella foto:
Henry Cartier Bresson, Cité de morts, Egypte, 1950

rifondare l'opposizione

di Giovanni Russo Spena

Mentre scrivo vengo a sapere dell'operazione di guerra contro Falcone, sua moglie e i suoi uomini. Non tira certo aria di bonaccia: I nodi vengono tutti al pettine.
Con la marcescenza del regime siamo in pieno dentro una nuova strategia della tensione. Assumono nuove necessità e possibilità le culture dell'opposizione, la rifondazione del paradigma teorico stesso della liberazione. Si pensi, ad esempio, al "sacco di Milano", che non è soltanto un aspetto della "questione morale", ma la condanna più dura e drammatica, la bancarotta della "cultura di governo" di una parte ampia della sinistra italiana, delle alternanze basate sui "patti dei produttori", sulla "codeterminazione", che hanno elevato il capitale ad interlocutore privilegiato al posto del lavoro, di una democrazia fondata sul controllo del conflitto.
Dovremo aprire una riflessione di fondo, che qui enuncio soltanto, ma che caratterizzerà i prossimi anni: si staglia, ormai, con forza, con densità politica, la crisi del sistema di governo, della mediazione interclassista; e sono gli stessi processi materiali della modernizzazione capitalistica che mettono in crisi un tradizionale sistema di mediazione sociale, di controllo sociale, di compromesso egemonizzato dalla Dc e dal Psi. La sinistra non egemonizza una protesta (pur di ampiezza eccezionale) proprio per la carenza di alterità rispetto al sistema, per una carenza di criticità e di progettualità alternativa rispetto ai contenuti materiali e sindacali della modernizzazione del capitale e rispetto al ruolo dell'Italia nel "nuovo ordine internazionale" imperialista e neocoloniale. La sinistra si suicida continuando, in questa situazione, a "serrare al centro".
Pur senza voler analizzare la recessione mondiale e le molteplici Los Angeles nel cuore delle metropoli imperiali, basti osservare oggi, in Italia come in Francia, In Germania come in Gran Bretagna, un "centro" progressista non esiste; anche la liberaldemocrazia è in crisi, in quanto ipotesi politica che possa avanzare trionfalmente "sulle ceneri del conflitto di classe"; sono, oggi, più deboli gli Ideologismi di una modernità produttivistica ed efficientista fortemente antioperaia.
Il dominio capitalistico e più accentuato e concentrato, ma non può più, per ragioni strutturali, espandersi attraverso lo "sviluppo", che porta, ormai, in sé solo distruzione. Il capitale cresce malthusianamente, senza un progetto anche solo di inglobamento del sottosviluppo, senza una speranza di espansione. Se l'opposizione non sarà in grado di proporre un progetto di cambiamento del modello produttivo, del cuore dell'economia del capitale, la protesta montante contro il ceto politico metterà sempre più in circolo, in maniera torbida e confusa, i veleni del razzismo, dell'egoismo corporativo.
È ora, quindi, di ribadirlo: il "patto Segni", la riforma istituzionale autoritaria della "lega" dei presunti "onesti", sono operazioni illusorie e, insieme, pericolose. Illusorie perché tutte dentro la sfera dell'autonomia del politico; pericolose perché catturerebbero il Pds dentro uno schema di governo per forza di cose tecnocratico, antioperaio, confindustriale, di stretta sociale, rafforzando, in tal modo, lo sbocco moderato e leghista della protesta.
Non si sfugge: occorre pazientemente ritrovare, nel rapporto operaio e sociale, con un lavoro duro ma ineludibile, la forza per ricostruire una . . sinistra di opposizione ed una moderna identità anticapitalistica.

chi paga per l'Europa?

di Ivano Di Cerbo

L'entusiasmo col quale, solo quattro mesi fa, fu salutato a Maastricht il trattato comunitario che sostituiva quello di Roma del 1967 è andato scemando man mano che i dodici paesi firmatari hanno visto sostituire alle affermazioni di principio i vincoli concreti con i quali dovranno confrontarsi per adeguare le diverse economie nazionali.
Oggi, Maastricht viene brandito terroristicamente verso alcuni paesi, ai quali si intima di sanare, quale che sia il costo sociale, i propri conti, Pena la perdita del treno per l'Europa. All'Italia la Cee chiede di ridurre il proprio deficit pubblico, che marcia ormai alla velocità di 160 mila miliardi l'anno e di questo approfittano padroni e governo per presentare il conto che le lotte di questi anni avevano imposto loro di tenere chiuso nel cassetto: così il neo presidente della Confindustria, Luigi Abete, appena insediato, chiede l'abbattimento delle ultime barriere dei welfare italiano e delle indicizzazioni, individuandole come cause dell'ormai impresentabile debito pubblico e il governo, seppur dimissionato, gli fa eco approntando una nuova stangata di 30 mila miliardi, da riversare, come sempre, sui settori più deboli della società.
Fortunatamente, però, c'è chi non ci sta. Infatti, i lavoratori tedeschi si sono ribellati al tentativo, fatto da Kohl, di scaricare sulle loro spalle il costo dell'unificazione tra le due Germanie e, con i magnifici scioperi dei dipendenti pubblici e quelli minacciati nei settori industriali, hanno fatto saltare i piani padronali, e il popolo danese ha deciso con un referendum di tirarsi fuori dall'unione temendo le conseguenze che Maastricht avrebbe comportato sul piano fiscale, sociale e militare.
Anche i segnali di ripresa delle lotte che, in questi giorni, vengono dai lavoratori italiani ci fanno ritenere che non sarà facile convincerli che devono pagare, da soli, il costo dell'ingresso in Europa.
In un paese in cui il debito pubblico ha raggiunto la cifra record di 1.500 milioni di miliardi di lire costituisce veramente un'impresa per chiunque tentare di spiegare i motivi che hanno portato alla beffa della sottrazione, nelle buste paga di maggio, dello scatto della contingenza e all'azzeramento dell'accordo sulle mense aziendali. Infatti sono sempre più numerosi coloro che hanno capito che lo scopo della "politica delle disdette" è quello di far tornare indietro i lavoratori rispetto alle importanti conquiste strappate negli anni scorsi, per poi costringerli, in assenza della scala mobile, ad una continua e logorante rincorsa al recupero salariale, con evidente svantaggio per la costruzione di eventuali lotte per migliorare le condizioni di lavoro, per un diverso modello di sviluppo e per l'estensione della democrazia.
Per i sindacati, le cui direzioni sono ancora tutte interne alla logica delle compatibilità inagurata all'Eur, e che negli ultimi dieci anni hanno cercato di supplire alla perdita della propria rappresentatività fra i lavoratori, legittimandosi attraverso la pratica consociativa delle triangolazioni di vertice, è arrivato il momento di uscire dal tramortimento nel quale sembrano essere sprofondati per guardare in faccia la realtà, che richiede ben altra capacità di proposte e di iniziativa, se vogliono riconquistare il ruolo e la credibilità che hanno perduto.

L'indice di instabilità, che misura gli spostamenti di voto visibili dai risultati finali nei confronti dell'elezione politica precedente ha raggiunto adesso la punta massima del secondo dopoguerra

Cinque e sei aprile, un voto "sfratummato"

di Guido D'Agostini, Maurizio Mandolini e Riccardo Vigilante

Ad un'analisi sommaria la campagna elettorale del 1992 mostra tre caratteristiche definite: la scomparsa di ogni cenno ai temi della politica internazionale, dato apparentemente paradossale appena un anno dopo la guerra del Golfo e a breve distanza dalla fine dichiarata dell'Urss, la forte anche se non continua incidenza, nell'area della comunicazione politica, di una serie di eventi anomali (gli omicidi di Salvo Lima e Sebastiano Corrado, il piano di destabilizzazione denunciato dal ministro Scotti, le polemiche sulle possibili forme di controllo del voto, illegali e non); la prevalenza, nello specifico dei messaggi propagandistici, dei problemi di schieramento interni al sistema dei partiti – con la complementare sottovalutazione degli aspetti programmatici – secondo una modalità di svolgimento che del resto è presente in tutte le campagne elettorali.

Il dibattito politico si è incentrato soprattutto sulla questione della governabilità. I partiti di governo (Dc, Psi, Psdi, Pli) hanno assunto una posizione sostanzialmente difensiva, sottolineando i rischi di ingovernabilità insiti in un voto che penalizza il quadripartito portandolo al di sotto del 50% dei suffragi; le forze di opposizione, invece, hanno puntato in diverse forme e con diversi obiettivi sulla necessità di una netta svolta nella composizione e nelle prassi politico-governative, in sintonia con i mutamenti "epocali" sviluppatisi a partire dal 1989.

In una fase senza dubbio assai fluida, il registro simbolico scelto da molti partiti ha visto, di conseguenza, l'intrecciarsi di vecchie e nuove immagini, con la sottolineatura *ad hoc* di elementi dell'identità tradizionale e della nuova identità proposta agli elettori. Valgano per tutti due esempi: quello della Dc, che ha usato i tradizionali messaggi incentrati sull'autoidentificazione con la garanzia di sicurezza e stabilità riempendoli di nuovi contenuti: non più l' anticomunismo, ma la salvaguardia dell'unità nazionale e del benessere acquisito, di fronte all'avanzata delle forze disgregatrici (leghiste, in primo luogo); e l'esempio del Pds, impegnato in un continuo accostamento e bilanciamento del vecchio simbolo – la falce ed il martello con il nuovo – la quercia – a supporto di un tentativo di mediazione esemplificato dal principale slogan di autoidentificazione del partito: "l'opposizione che costruisce".

Nonostante che si sia sviluppata una intensificazione dei fenomeni di spettacolarizzazione della politica – secondo una tendenza già ravvisata precedentemente – in questa campagna elettorale è pure affiorata, parallelamente, l'esigenza di una rinnovata forma di propaganda *ad personam* di quel processo di mobilitazione molecolare che costituiva il *vecchio* modo di far politica. È stata questa una questione senza dubbio centrale per il Pds e Rifondazione comunista, dato che i risultati elettorali del Pci dipendevano in misura considerevole dall'attivismo dei propri militanti, ma ha riguardato in parte anche le altre forze politiche. In questa sede ci si limita a segnalare il problema, in attesa di analisi specifiche che sappiano tra l'altro verificare in che misura Pds e Rifondazione siano riusciti ad attivare l'ex nucleo militante del Pci.

Il problema delle forme di propaganda utilizzate e della loro efficacia, d' altra parte, continua a non

essere facilmente risolvibile. Il successo elettorale della Lega ad esempio – che ha beneficiato in minima misura di un accesso diretto ai media – può essere interpretato *a posteriori* anche come il segno dei limiti dell'azione degli stessi media sulla formazione delle opzioni di voto o, comunque, come la prova dell'esistenza di una relazione più complessa tra partiti, media ed elettorato: la stessa sovraesposizione nei media dei partiti di governo e – in misura inferiore – dei partiti tradizionali, infatti, potrebbe aver rafforzato proprio le motivazioni dei settori di elettorato potenzialmente leghisti, e la percezione della Lega come forza politica *diversa* rispetto al sistema dei partiti.

Per quel che riguarda il Mezzogiorno, in particolare, è possibile solo ricordare che se la massiccia proliferazione di tecniche volte a catturare il voto di scambio è un elemento comune anche alle altre campagne elettorali, le denunce dell'esistenza di ampie quote di voti controllate dalla criminalità organizzata costituiscono invece un elemento relativamente nuovo, soprattutto per le dimensioni del fenomeno, a cui ha fatto riferimento più di una forza di opposizione.

Il *continuum* che va dal polo dello scambio clientelare al polo del voto di mafia (o camorra, o 'ndrangheta) è costituito da una pluralità di situazioni intermedie ma rappresenta comunque, nel complesso, un fenomeno assai difficilmente quantificabile.

Il voto. Le prime elezioni italiane svoltesi in un mondo non più bipolare, in assenza di una forza politica come il Pci, e presumibilmente sul finire della "prima repubblica", hanno mostrato marcati caratteri di dinamismo.

Se la metafora del "terremoto", frequentemente utilizzata nei commenti immediati, va adottata con cautela – perché non si è trattato di un voto che ha rotto improvvisamente equilibri consolidati, ma di un voto che ha accentuato spinte già largamente presenti nelle consultazioni politiche ed amministrative precedenti – è pur vero che il cambiamento, in termini elettorali, è stato nettissimo.

L'indice di instabilità, che misura gli spostamenti di voto visibili dai risultati finali nei confronti dell'elezione politica precedente (e non i veri e propri flussi elettorali realizzatisi negli scambi di voti tra partiti), ha raggiunto adesso la punta massima del secondo dopoguerra: 15,3 per cento, contro l' 8,4 per cento del 1987 e il 7,8 per cento del 1979.

Gli effetti della nuova situazione politica internazionale hanno agito sulle dinamiche politico-elettorali più in maniera indiretta – creando un particolare quadro ambientale alle offerte e alle domande del "mercato elettorale" – che diretta – influenzando *tout court* le motivazioni di voto – ed hanno contribuito notevolmente a rendere queste elezioni a "doppia smobilitazione", con riferimento all'assenza di una decisiva contrapposizione tra Dc e Pci (o Pds), da un lato, e Dc e Psi (come invece nel 1987), dall' altro.

L'incremento del "non voto", la penalizzazione dei partiti tradizionali e i conseguenti fenomeni di sfrangiamento del voto – vale a dire le caratteristiche principali di questa tornata elettorale a cui si accennerà qui di seguito – vanno infatti messi in relazione anche a questi processi di «smobilitazione".

La dilatazione dell'offerta elettorale, con la presentazione di un altissimo numero di liste, ha trovato puntuale corrispondenza nella differenziazione delle opzioni di voto. Se i tre principali partiti del 1987 (Dc, Pci e Psi) raccoglievano il 75,2 per cento dei suffragi, adesso le tre maggiori forze politiche (Dc, Pds e Psi) raggiungono appena il 59,4 per cento (il 65 per cento, se si aggiunge anche il risultato di Rifondazione comunista).

Le nuove formazioni politiche di seconda e terza generazione quasi raddoppiano d' altra parte i propri voti, dal 10,2 per cento del 1987 al 19,7 per cento del 1992, mentre il "non voto" ha complessivamente inteso (astensioni, schede bianche e nulle) riprende quella tendenza all'incremento che si era già manifestata nel 1979 e 1983, e si era temporaneamente arrestata nel 1987. Se in occasione delle precedenti elezioni il "non voto" era in leggero decremento nelle regioni centro-settentrionali e in contenuta espansione nel Mezzogiorno, adesso la ripresa del fenomeno è generalizzata (astensioni + 2,1 per cento; bianche + 0,2 per cento e nulle + 0,2 per cento), anche se incide in misura sempre diversa nei due comparti considerati: nel mezzogiorno infatti l'astensione sfiora il 20 per cento degli elettori, mentre le bianche il 2,5 per cento dei votanti; nel centro-nord, invece gli stessi indici si attestano rispettivamente oltre il 9 per cento, sul 2,0 per cento e attorno al 2,8 per cento.

Tra i molti elementi utili a spiegare i diversi dati qui presenti, un particolare rilievo assume il tema della crisi della rappresentanza dei partiti tradizionali, un tema a cui si è accennato anche per le elezioni amministrative francesi di poco precedenti le politiche italiane.

La difficoltà di svolgere la funzio-

Dal voto sono usciti sconfitti infatti tutti i potenziali schieramenti di governo: dal quadripartito (- 4,8 per cento), al pentapartito (– 4,1 per cento), al centro-sinistra classico (4,8 per cento), ad un' ipotetica alternativa di sinistra (Rifondazione, Pds, Psi, Psdi, Lista Pannella, Verdi, Rete: - 4,1 per cento), che in ogni caso non raggiungono il 50 per cento dei voti validi.



ne di rappresentanza e sintesi degli interessi – anche di quelli dei settori sociali tradizionalmente d'opposizione – trova quindi un riscontro nei diversi aspetti del processo elettorale – e il "deficit di legittimazione" per i partiti tradizionali sembrerebbe ancora più marcato se si ricalcolassero gli esiti ottenuti sugli elettori, e non solo sui voti validi – mentre il giudizio politico e le previsioni sugli sviluppi futuri dividono nettamente attori e commentatori politici.

Anche per coloro che sostengono la possibilità, o addirittura la necessità di una compresenza di governi efficienti e una scarsa legittimazione complessiva dei cittadini-elettori verso il sistema, l'esame dei risultati elettorali – in questo quadro istituzionale – non evoca, come è noto, prospettive ottimistiche.

Dal voto sono usciti sconfitti infatti tutti i potenziali schieramenti di governo: dal quadripartito (- 4,8 per cento), al pentapartito (– 4,1 per cento), al centro-sinistra classico (4,8 per cento), ad un' ipotetica alternativa di sinistra (Rifondazione, Pds, Psi, Psdi, Lista Pannella, Verdi, Rete: - 4,1 per cento), che in ogni caso non raggiungono il 50 per cento dei voti validi.

I risultati elettorali, infatti, esaminati in dettaglio, hanno fatto registrare la sconfitta della Dc (- 4,6 per cento), il problematico esito del nuovo Pds (16,1 per cento) e il buon risultato di Rifondazione (5,6 per cento) – che insieme non raggiungono tuttavia i voti del Pci del 1987 (4,9 per cento) – nonché l'affermazione della Lega (8,7 per cento di fronte allo 0,5 per cento del 1987), il leggero decremento del Psi

nella foto:
Hossine Berrada, Tlemcen, Algérie, 1990

(- 0,7 per cento), gli alterni risultati dei laici (Pri + 0,7 per cento, Psdi –0,3 per cento, Pli +0,7 per cento), e i modesti esiti – in positivo o in negativo del Msi (- 0,5 per cento), dei Verdi (+ 0,3 per cento), della Lista Pannella (-2,6 per cento rispetto al Pr del 1987, anche se nel 1992 esponenti radicali sono stati presenti in più di una lista), della Rete (1,9 per cento) e della lista referendaria (0,8 per cento).

Partiti e territorio. La sconfitta della Dc è riconducibile ad un insieme di motivazioni: la fine del bipolarismo Dc-Pci che aveva contraddistinto il «caso italiano", l'onda lunga della secolarizzazione e l'incidenza progressivamente minore dei legami subculturali, l'effetto congiunturale di delegittimazione – da non sopravvalutare, tuttavia – innescato da Cossiga.

E' evidente che nella nuova situazione politica entra in crisi soprattutto la tradizionale capacità democristiana di svolgere una funzione mediatrice di interessi eterogenei, utilizzando il consueto tessuto connettivo dell'anticomunismo e del solidarismo cattolico. Il meccanismo della mediazione democristiana sembra tuttavia frantumarsi lungo una direttrice territoriale, con la crisi dell' alleanza dei ceti medi tradizionali settentrionali e meridionali.

L'analisi dei comparti mostra infatti con evidenza che il decremento della Dc è localizzato soprattutto al Nord – ed in particolare nell' area orientale, dove raggiunge l'11,1 per cento – secondo una tendenza che procede, con diversa intensità, dal 1983.

La produttività elettorale del sistema di potere democristiano nel mezzogiorno – dove la Dc registra adesso una flessione contenuta (-2 per cento), e addirittura un incremento nella zona insulare (+ 1,7 per cento) – non compensa più l' emorragia di voti al nord, dove si afferma, invece un attore politico – la Lega – che proprio sulla critica al presunto "meridionalismo" della Dc fonda una consistente quota del proprio successo.

La Lega d' altra parte – il primo partito regionale di massa del periodo repubblicano – ottiene il 20,1 per cento nell' Italia nord-occidentale e il 16,5 per cento in quella nordorientale, riuscendo a penetrare parzialmente anche oltre il limite delle regioni centrali, già roccaforti del voto comunista (13,2 per cento nella circoscrizione Parma, Modena, Piacenza, Reggio Emilia). È confermata dunque quella tendenza alla progressiva espansione territoriale, con epicentro in Lombardia, già ravvisata dalle più recenti analisi politologiche in occasione delle amministrative del 1990, analisi che pure mettevano in rilievo l' intreccio tra la molteplicità di componenti alla base del fenomeno leghista: la forte caratterizzazione antipartitica, la valorizzazione dell' appartenenza al contesto territoriale e il conseguente rifiuto di ogni forma di "diversità".

Se la subcultura bianca mostra evidenti segni di cedimento, quella rossa sembra accusare minori difficoltà. Il decremento di voti di Pds e Rifondazione – considerati unitariamente rispetto a quelli del Pci e di Dp del 1987 – si attesta infatti attorno al 5 per cento nelle regioni centrali e nel mezzogiorno, mentre raggiunge il 7,5 per cento circa al nord.

Il ridimensionamento del Pds, consistente ma non inatteso, è conseguenza ovviamente del travagliato iter con cui il nuovo partito è nato, ma è stato pure amplificato da differenti elementi: dall'avanzata impetuosa della Lega nelle regioni settentrionali e dall' ulteriore irrobustirsi della vocazione ministeriale del mezzogiorno; due elementi aggiuntivi che invece non hanno dispiegato i loro effetti nella zona che si è soliti definire «rossa" .

Il decremento nazionale del Psi è conseguenza della netta flessione nelle zone economicamente avanzate del paese, dove i socialisti avevano ottenuto i maggiori successi nel 1987, e dell' ulteriore avanzamento registrato nel mezzogiorno (+ 2 per cento). La fine di una positiva fase elettorale nazionale che ha contraddistinto gli anni '80 segna quindi l'ulteriore meridionalizzazione del partito. Nel contesto meridionale il meccanismo dello "scambio globale" vede l'apertura di nuove chances e la competizione sempre più intensa tra Dc e Psi, parallelamente all'incremento del "non voto", all' omologa meridionalizzazione del Psdi e del Pli, alla stasi del Msi – peraltro in regresso negli altri comparti – e al fallimento elettorale di quelle leghe locali che hanno tentato di replicare i successi di tipo qualunquista degli anni '40 e '50.

Se per i repubblicani la netta svolta politica sembra solo aver garantito una moderata espansione – con un incremento massimo nella zona rossa (+ 1,5 per cento) – i verdi hanno compensato invece lo statico risultato del centro-nord con un leggero incremento nel mezzogiorno continentale e insulare e la Rete sembra aver attratto soprattutto un elettorato di sinistra: nelle aree della Sicilia dove ha ottenuto i maggiori successi, infatti, si registra il contemporaneo incremento della Dc e la sconfitta delle altre forze di opposizione.

Costituzione materiale e professionismo politico

di Marcello Vigli

Di crisi istituzionale si parla, spesso, senza distinguere quanto attiene alla costituzione materiale e quanto a quella formale consentendo facili e interessate confusioni fra crisi reale delle istituzioni e le loro disfunzioni provocate da quella.

La costituzione materiale, infatti, da un lato copre poteri occulti, come rivela l'impenetrabilità dei misteri della Repubblica, dall'altro legittima poteri anomali che pur agendo alla luce del sole nel quadro del sistema istituzionale, restano al di fuori di ogni seria regolamentazione.

Sono le grandi e piccole corporazioni, le centrali culturali e dell'informazione, le variegate forme dell'associazionismo a base nazionale, le lobbies, i gruppi di pressione che perseguono interessi particolari esercitando indebite pressioni di varia natura sulle amministrazioni e sullo stesso governo. La questione si complica perché ad alcuni di tali organismi sono per di più delegate funzioni di pubblico interesse senza che il loro grado di rappresentatività sia soggetto a controlli o a specifiche normative che ne garantiscano la democrazia interna.

Essi godono, giustamente, della libertà di darsi statuti e strutture proprie delle associazioni di diritto privato, ma in realtà si tratta di soggetti sociali e politici che sono un pò pezzi dell'ordine costituito.

La Cei, ad esempio, a cui il nuovo Concordato ha riconosciuto una precisa funzione nella promozione del bene comune, è legittimata a sottoscrivere Intese che, trasformate in Dpr, condizionano pesantemente la vita di tutti i cittadini.

Le Confederazioni sindacali e le Organizzazioni imprenditoriali, interlocutori privilegiati del governo e degli Enti locali, firmano contratti con valore universale, accordi per l'uso di pubbliche risorse, attraverso loro rappresentanti intervengono in innumerevoli consigli di amministrazione e organi collegiali di enti pubblici.

All'interno di questa selva di intrecci fra legittima e necessaria vitalità della cosiddetta società civile e forme di rappresentanza parallela si trovano i partiti che l'art. 49 della Costituzione colloca proprio nella zona in cui le spinte sociali si trasformano in rappresentanza istituzionale.

In realtà nei fatti vanno ben oltre tale funzione costituzionale fino a vanificare l'articolo 67: «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato».

La discrezionalità nell'inserimento dei candidati nelle liste elettorali e i recenti mutamenti nei regolamenti parlamentari hanno fin qui consentito alle dirigenze dei partiti di stravolgere questo ed altri principi costituzionali.

Sono esse che impongono al Presidente del Consiglio designato gli uomini da nominare e mercanteggiano la loro destinazione; con le "verifiche" periodiche, affidate ai "vertici" fra segretari svuotano la stessa legge 221/88 che ha introdotto l'istituto del "gabinetto" proprio per dare una parvenza di legalità al fatto che nei governi di coalizione i ministri di uno stesso partito si configurano al loro interno come "delegazione".

Questi ed altri poteri sono esercitati da una categoria di politici di professione, il cui reclutamento, selezione e ricambio sfuggono al controllo dei loro stessi rappresentati. Nei partiti della sinistra si configura come apparato di uomini e donne,

che della politica hanno fatto la loro unica professione; non assimilabili al personale meramente esecutivo o ai militanti, studenti, lavoratori, professionisti, intellettuali, che si impegnano volontaristicamente a promuoverne gli obiettivi, sono designati come cooperatori del Comitato nazionale.

Talvolta esercitano o hanno esercitato ruoli istituzionali in Parlamento o negli Enti locali, più spesso ricoprono solo cariche interne al partito, o ruoli dirigenziali nelle sue strutture satelliti.

Le storie di ciascuno sono diverse: molto spesso la carriera nell'apparato diventa la scelta obbligata dopo anni di militanza disinteressata, stanno però aumentando i casi di nepotismo personale o politico.

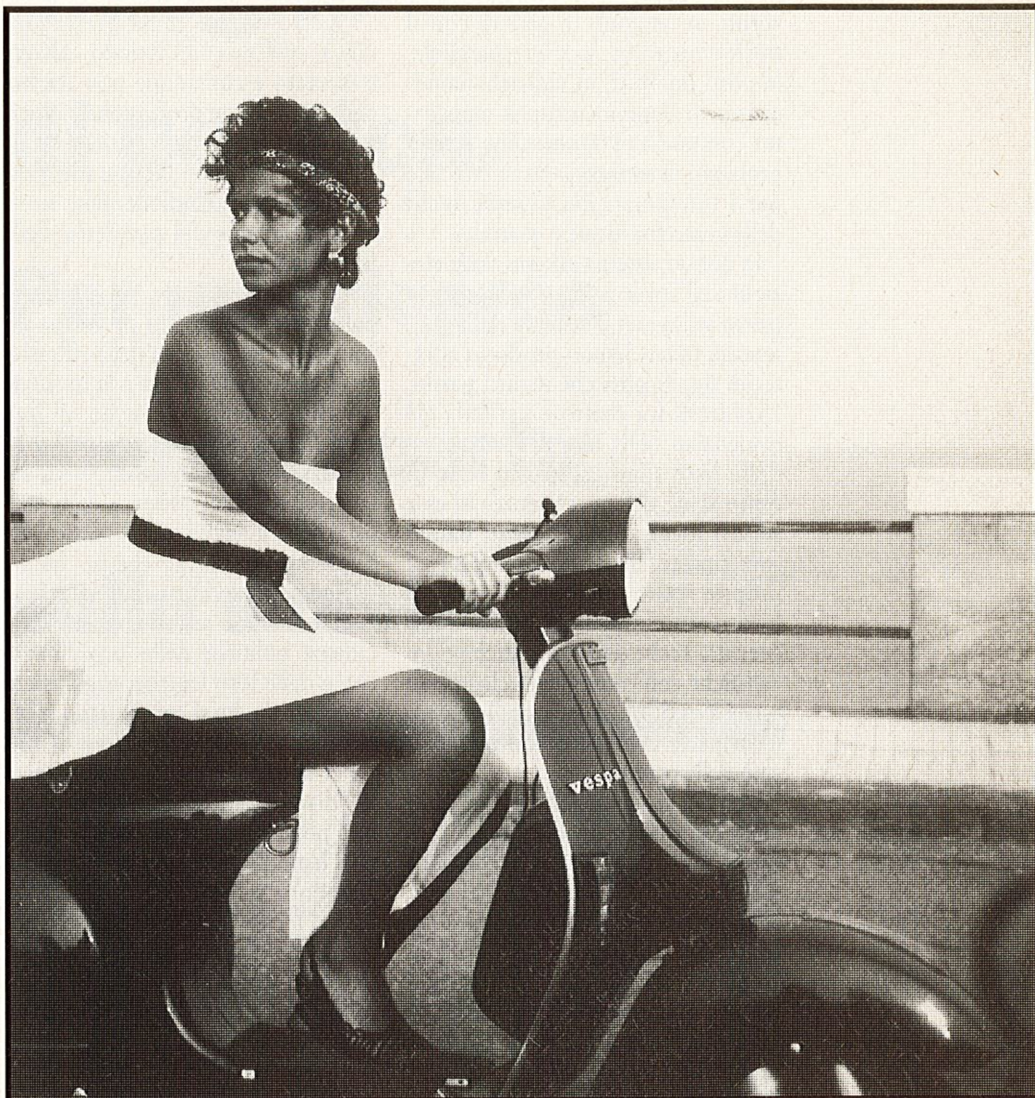
Anche a sinistra si nasce membri degli apparati!

Nella loro selezione comincia a pesare la lottizzazione interna fra le componenti che governano il partito, i cui vertici sono a loro volta selezionati attraverso meccanismi congressuali sostanzialmente inaffidabili. Anche se non sono truccati, come nella Democrazia cristiana, dove dominano i "signori delle tessere", né solo formali, come nei due partiti socialisti, questi meccanismi sono di fatto inadeguati ad assicurare una effettiva democrazia interna.

Proprio l'esistenza di questa complessa struttura consente ai gruppi, che la controllano, la gestione verticistica della politica del partito. Funzionali a tale controllo sono la gestione del finanziamento pubblico nelle sue diverse forme, la cooptazione dei nuovi dirigenti e la distribuzione clientelare dei posti assegnati al partito sulla base della lottizzazione.

In questo contesto la dialettica interna, che in entrambi i partiti della sinistra ormai si configura come conflitto fra componenti, non di rado diventa scontro fra cordate se non fra clientele.

Ne deriva una sostanziale inamovibilità del personale vecchio e nuovo degli apparati, giustificata solo in parte dall'esigenza di garantire le competenze necessarie per la gestione del potere di cui sono investiti. Tale inamovibilità fa di questi professionisti della politica una nomenklatura, per usare un termine alla moda, che tende, come tutti i corpi chiusi, ad autoconservarsi. I suoi membri si considerano inseriti in una carriera nella quale non è prevista, in via ordinaria, l'espulsione; il prepensionamento è una catastrofe. Le sostituzioni, che nei partiti di go-



nella foto:
Claude Nori, Sicilia, 1966

verno, avvengono in genere con il trasferimento in carriere parallele, in posti pubblici, in incarichi amministrativi: "promoveatur ut amoveatur", in quelli di opposizione creano problemi di sopravvivenza personale per i funzionari dei diversi livelli della gerarchia locale e centrale.

In questo sistema gli esiti delle elezioni dell'aprile scorso, svolte per la prima volta con il sistema della preferenza unica, hanno prodotto effetti più significativi che in altri partiti. I contrasti fra centro e periferia già evidenziati nella fase di formazione delle liste sono esplosi in sede di espressione delle preferenze. In essa settori locali degli apparati hanno sovrapposto alle indicazioni centrali proprie scelte privilegiando uomini loro o amministratori locali. Sono prevalse scelte particolaristiche o localistiche con conseguenti clamorose esclusioni di candidati eccellenti, solo in parte corrette con il meccanismo delle opzioni.

Con ciò si aggiungono nuove difficoltà alla ricerca di soluzioni ai problemi posti dalla svolta occhettiana sia per quanti, all'interno del Pds, sono ancora convinti che dal processo da essa innescato emerga un nuovo partito sia per chi dentro e fuori del Prc è impegnato nel tentativo di farla diventare il punto di partenza di un'autentica rifondazione del partito del cambiamento.

Ai problemi, non certo nuovi, della burocratizzazione e a quelli derivanti dalla legittimazione delle componenti e dall'avvio della pratica del pluralismo, si sono aggiunti i conflitti fra i diversi settori degli apparati.

I funzionari delle organizzazioni periferiche si sono garantiti, anche in vista della riduzione degli spazi parlamentari per l'irruzione di nuove formazioni politiche, posti e potere in contrasto con gli organi centrali.

Questo effetto della preferenza unica, evidenziando il nodo, talvolta trascurato e comunque non sciolto, della condizione professionale e personale dei funzionari politici a diverso livello, lo ripropone con forza come elemento ineludibile della ricerca di soluzione del problema della forma partito.

Né si può ignorare il significato particolare che questo problema assume oggi nel quadro della riflessione in corso sulla natura e la funzione dei partiti, delle polemiche sul loro strapotere e dei dibattiti sulla partitocrazia. Anche in queste sedi sta emergendo l'insufficienza delle analisi e delle indagini sociologiche sulle burocrazie di partito che ne hanno da tempo descritto caratteristiche e comportamenti senza cogliere le incidenze politiche delle loro dinamiche e delle loro logiche, sugli assetti istituzionali che si configurano come costituzione materiale.

Per sopravvivere gli apparati hanno bisogno di ingenti risorse che non possono essere garantite, come i fatti hanno dimostrato, né dal finanziamento pubblico, né dalle altre forme legali introdotte successivamente con la complicità di tutti. Ne deriva la spinta all'uso delle cariche pubbliche come fonti di finanziamento delle attività e delle strutture burocratiche dei partiti stessi.

La partitocrazia non va solo intesa come occupazione dello stato e dell'economia da parte degli apparati di partito a garanzia della conquista del consenso elettorale, ma anche come fonte di risorse per garantire all'apparato stesso la sopravvivenza. Occupazione dello stato e gestione oligarchica o non democratica del partito sono due facce della stessa realtà. Anche per questo, oltre che per le funzioni pubbliche che di fatto i partiti esercitano, i problemi che li riguardano sono problemi generali da affrontare nel quadro della crisi istituzionale.

Il nodo è reale e non va rimosso con comode accuse liquidatorie di moralismo né banalizzato con generici richiami ai tempi della "militanza", ma neppure annegato nel richiamo ai dogmi sulla "forma partito" o nelle generiche denunce della partitocrazia.

Diventa sempre più urgente scioglierlo, lo impone la cosiddetta disaffezione dai partiti, che a sinistra coincide con il distacco di iscritti e militanti, chiaramente espressa dalla facilità con cui si è svolta la raccolta delle firme contro il finanziamento pubblico, visto da molti anche come fonte di predominio delle oligarchie interne. I tentativi, più o meno riusciti, di autorganizzazione politico-elettorale, dei verdi, delle liste civiche, della Rete esprimono la stessa esigenza. In fondo ne sono espressione anche i tentativi di aggirare il problema con la ricerca di formule di ingegneria elettorale o la riproposizione del sistema uninominale .

Non basta riconoscere che nessuna di tali proposte è in grado di sciogliere il nodo.

È certo che questo va ad intricare il problema della costruzione della democrazia rappresentativa fondata sul suffragio universale. Già grave in generale nei paesi ad avanzata diversificazione del sistema produttivo e caratterizzati dalla società dei "due terzi", diventa gravissimo nel nostro segnato da un'impari distribuzione del potere nel sistema di comunicazioni di massa, dai guasti prodotti da oltre quarant'anni di democrazia bloccata e da un preciso disegno che vuole perpetuare gli attuali equilibri di potere attraverso l'introduzione di un regime presidenziale.

Se questi sono i termini della que-

stione e non ci si vuole limitare alle chiacchiere sulla partitocrazia, quasi riguardasse solo un problema degli altri, a sinistra bisogna riformulare i discorsi sulla "forma partito" a cominciare dalla verifica della tesi che lo vuole strumento alternativo allo stato "borghese".

Può servire muovere dalla rivisitazione dell'art. 49 della Costituzione che li destina a "concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". Li prevede come forme di autorganizzazione dei cittadini per rendere effettivo, né solo in sede elettorale, l'esercizio della sovranità di cui sono titolari, cioè strutture di servizio e non di potere. Forse bisogna ritrovare questo bandolo per cominciare a sciogliere il nodo che ci sta strangolando. Un bandolo reso subito concreto dalla constatazione che la loro ipertrofia nasce in primo luogo dalla mancanza di strutture pubbliche di servizio che favoriscano i processi di aggregazione e autogestione politica: sedi, sale e attrezzature per convegni, spazi radiotelevisivi non lottizzati, sgravi fiscali per forniture...

La scorciatoia del finanziamento pubblico si è rivelata fonte di corruzione interna prima ancora che esterna. Non ha sollecitato forme autentiche di partecipazione, ha favorito la elefantiasi degli apparati e delle burocrazie rendendoli bisognosi di sempre maggiori risorse e, con ciò, soggetti a ricatti e pressioni. Né si deve dimenticare che ha legittimato il finanziamento delle altre burocrazie, delle chiese, dei sindacati e dell'associazionismo che nel nostro paese, insieme a quelle dello stato, civile e militare e degli Enti locali, gravano sulle spalle dei cittadini e servono non certo per renderli più liberi, ma per "governarli".

C'è ancora bisogno di politica. Per una ricerca libera e aperta sulla sinistra

di Umberto Brancia

Dopo il collasso dei regimi burocratici dell'Est europeo, e la svolta di Achille Occhetto, un dato appariva incontrovertibile a buona parte del ceto politico della sinistra italiana, e dei gruppi intellettuali che ne hanno condiviso le scelte più compromissorie: gli antagonismi sociali erano finiti, la storia d'ora in poi non sarebbe stata altro che l'armonico comporsi di conflitti secondari interni ad un unico, e comunemente accettato, modo di produrre e di consumare. Sono bastati poco più di due anni e l'ironia feroce dei fatti comincia a smentire i tristi apologeti della fine della politica.

L'America ci rimanda da Los Angeles il più classico dei temi tipici di una sinistra che voglia essere degna di questo nome: la crisi delle metropoli, e dei soggetti che le percorrono, in bilico continuo tra precarietà e consumismo. Gli scioperi in Germania ripropongono il conflitto sociale nelle sue forme più economiche, a metà fra richiesta di reddito e incertezza per un futuro, che appare tutt'altro che armonico e razionalmente prevedibile.

Ma l'indignazione per la pochezza dei nostri apparati di produzione quotidiana di imbecillità ideologiche non deve far velo alla freddezza dell'analisi.

Un punto discriminante per comprendere la nascita di questa "ideologia italiana" (come l'hanno chiamata Paolo Virno e altri collaboratori in una bella *talpa* del "Manifesto") restano i primi anni '80. Nasceva lì, dietro i colpi potenti della ristrutturazione industriale, divenuto fatto "oggettivo", neutro, la critica radicale ad un concetto forte della politica,

Il sistema capitalistico, giunto al suo dispiegamento, è divenuto sempre più un organismo naturale, che pretende e richiede una propria eternità. Questa oggettivazione alienata del dominio capitalistico su scala planetaria ne svela il carattere distruttivo e autodistruttivo

come fonte di identità collettiva.

La modernità, di cui il marxismo era apparso per un quarantennio il critico più spietato e l'erede più legittimo, sembrò divenire il feticcio su cui sacrificare con critica sollecitudine. In questa rinnovata religione del moderno, che lentamente avrebbe accomunato gran parte del ceto intellettuale e politico d'estrazione comunista e socialista, si mescolavano varie componenti, di cui la più significativa era la critica ad una presunta idea totalizzante della politica, concepita come soffocatrice delle istanze primigenie, incontaminate dell'esistenza. Di qui derivarono, in varie forme, le ricorrenti contrapposizioni tra l'autoritarismo, la violenza del politico e l'autenticità del sociale, dell'individuale, quasi che la riduzione o l'azzeramento del politico a favore della vitalità dell'esistenza rendesse in qualche modo indifferente la questione della decisione (chi decide, a nome di chi, e in base a quale mandato sociale?)

Sulle cattedre universitarie, nei supplementi culturali dei giornali, e nelle rubriche televisive d'intrattenimento, si affermò un ritorno prepotente di illuminismo apologetico, di esaltazione della razionalità neutra dei processi sociali. Il problema delle regole, dei limiti da imporre ad una realtà divenuta caos incomprensibile, faceva premio su quello dell'uguaglianza dei soggetti. Con una torsione grottesca di duecento anni, si tornava ad Adamo Smith, agli spiriti animali del capitalismo delle origini. L'obbiettivo da distruggere era la concezione prometeica del comunismo, la sua fiducia nelle "infinite" possibilità dell'uomo di modificare gli eventi (che rinnovata giovinezza per un filosofo conservatore intelligente come Augusto del Noce !).

Ha scritto Franco Fortini, rievocando il clima di quei primi anni '80: «Qualche anno fa alcuni cosiddetti "nuovi filosofi" francesi ebbero un momento di volgarissima fama per certi loro libri dove si dimostrava che le grandi menti della Germania dell'età di Goethe e Hegel e fino a quella di Marx incluso erano le orribili madri dell'antisemitismo, del nazismo e del comunismo staliniano (equiparati fra loro, per non creare troppi problemi a chi deve solo annusare il vento che tira). Erano sciocchezze. Però servirono, anche da noi, ad un preciso programma di demoralizzazione ideologica» (F. Fortini, *Extrema ratio*, Garzanti, 1990, pag. 111).

Ben più complesso, e serio, è stato l'eco del dibattito decennale intorno a Nietzsche e Heidegger, a quella "cultura della crisi" che aveva indagato il tema della razionalità, dei limiti del linguaggio nella sua pretesa di leggere e interpretare il mondo, nell'epoca della diffusione planetaria della tecnica. Questo dibattito si sviluppò inizialmente come tentativo di innovare le categorie della politica comunista, di aprirla agli interrogativi posti dallo sviluppo metropolitano (le famose nuove soggettività).

Non ci interessa seguirne gli esiti teorici quanto gli effetti politico-culturali (e nell'epoca della società dello spettacolo sono sempre di gran peso). La scoperta tardiva per il nostro mercato editoriale dei grandi temi della cultura europea tra '800 e '900 sedimentò un magma ideologico, di cui più tardi avremmo capito le origini. La provincia dell'Impero elaborava un processo tardivo di americanizzazione. Basti un elenco, ben noto in questo decennio anche ai presentatori televisivi: la critica degli assoluti ideologici, la ricerca salvifica della metafora, del potere della soggettività, l'elogio del frammento.

Temi – si badi bene – di importanza decisiva nella storia della cultura in questo secolo, che tuttavia nella versione consumista dell'industria culturale assumevano una forma parodistica e decomposta. Gli esiti sono sotto gli occhi di tutti: dalle accuse spietate al marxismo di mescolare istanze religiose e istinti totalitari si è passati alla glorificazione di un misticismo laico, sempre pronto a tradursi in sceneggiatura televisiva.

Ha scritto Norberto Bobbio a proposito di una raccolta di saggi sulla *Crisi della ragione*, uscita nel 1979 a cura di Aldo Gargani, e che avrebbe rappresentato l'inizio di una vera e propria tendenza culturale: «Ma la crisi della ragione può essere intesa in due sensi: come crisi del razionalismo classico, di cui l'antagonista altrettanto classico è stato l'empirismo (e in questo non sarebbe stata una grande novità) oppure come irrazio-

nalismo, di cui una delle conseguenze in sede pratica è la ricerca della salvezza nell'azione per l'azione.» (N. Bobbio: *Profilo ideologico del '900*, Garzanti, p. 240).

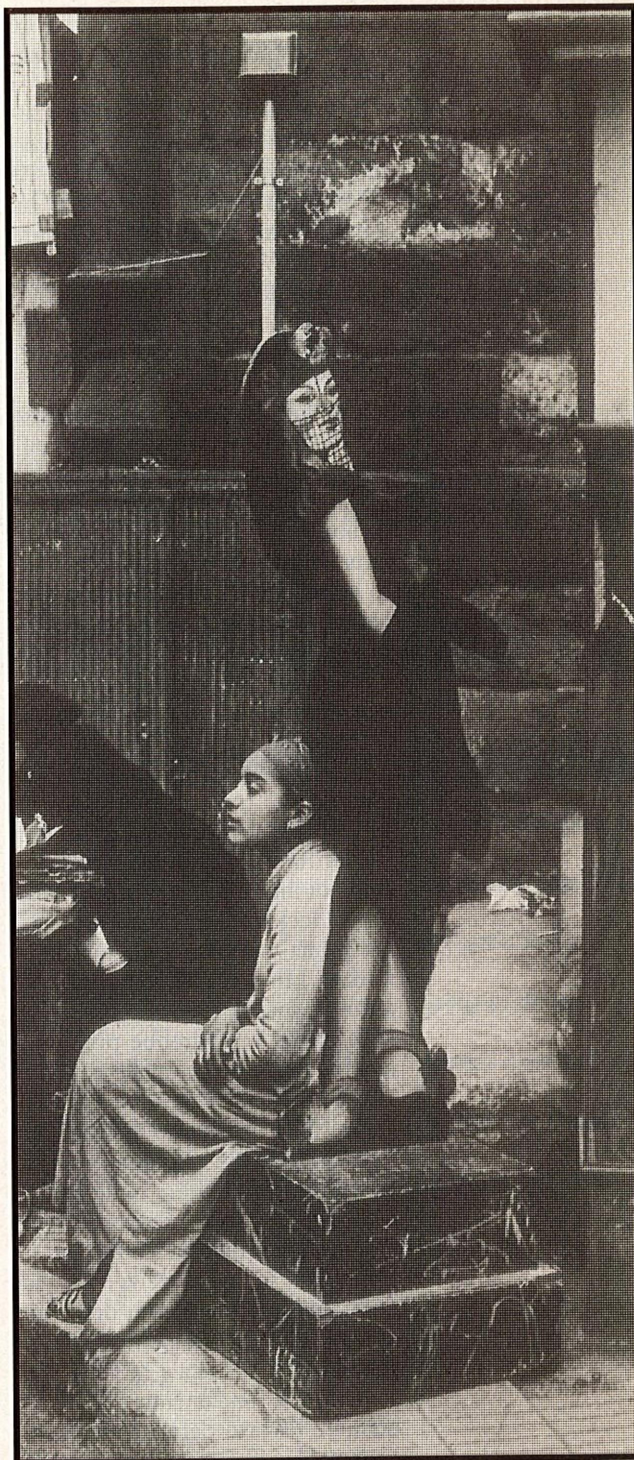
Paradossalmente, ma non tanto, un pensatore liberale come Bobbio ha colto, con maggiore precisione di molti teorici ex-comunisti, gli effetti di quelle idee sugli anni più recenti.

Il collasso del "socialismo reale" non ha liberato, di per sé, le spontanee energie della democrazia dispiegata. Scoperchiato il coperchio dell'irrazionalismo, della riduzione della politica ai suoi limiti naturali, si è aperto il varco alle pulsioni belluine che fremevano nell'inconscio collettivo del tardo capitalismo. «Il venir meno delle classi, come aggregati forti ... ha fatto riemergere alcune fra quelle che Lukacs sempre con Marx chiamava le "barriere naturali" ... Sul terreno sociale, gli odierni individui "senza classe" sono rigettati negli argini primordiali di aggregazione e di protezione. Si ritrovano quelle comunità parziali ... di estrazione naturale che sono i sessi, le generazioni, le etnie.» (G.Prestipino, "Critica Marxista», 1-2, 1989, pag. 380).

A questo ritorno di naturalità, a questo rinnovato tentativo di eternizzare il presente, ben pochi si sono opposti, in specie in questi ultimi due anni, in cui la guerra del Golfo ha rivelato nella sua nuda essenzialità le radici imperiali del nuovo dominio capitalistico. Qui i limiti teorici della tradizione comunista si sono rivelati in piena evidenza, così come la sostanziale adesione da almeno un ventennio ai valori delle ideologie dominanti.

È esemplare, a questo riguardo, l'episodio delle reazioni critiche all'ultimo libro di Alberto Asor Rosa: *Fuori dall'Occidente ovvero Ragionamento sull'Apocalisse* (Einaudi, 1992). Il libro nasce da una riflessione sulla situazione dell'Occidente, dopo la guerra del Golfo. Per Asor Rosa questa guerra, nella sua distruttiva potenza, ha rivelato l'esistenza di un unico dominio imperiale, sotto l'egida del modello americano di vivere e di consumare. «La "pace" coincide con l'accettazione di questo "nuovo ordine". D'ora in poi, infatti, coloro che si rifiuteraano di sottostare al "nuovo ordine" non potranno neanche aspirare a passare per rappresentanti di un "altro ordine"; essi saranno puramente e semplicemente i "nemici della pace"» (pag. 5).

Con l'Apocalisse simulata di quella guerra, secondo l'autore, l'Occidente ha eliminato entro di sé ogni opposizione, la possibilità stessa dell'antagonismo, della contraddizione sociale. Per Asor Rosa il fallimento dell'89 non rappresenta solo la fine dei regimi burocratici nati dopo la III internazionale. E qualcosa di molto più grave: «Osservandone gli effetti, si misurano retrospettivamente tutta l'importanza dell'esperimento umano tentato con la Rivoluzione d'Ottobre e la gravità della sua sconfitta. Ora ci accorgiamo che cosa significa non poter più "sognare" il sogno più grande che l'umanità abbia sognato nel corso della sua storia, si è verificato ... un'amputazione dell'immaginazione umana con la quale tutti i "riformatori" d'ora in poi dovranno fare i conti.» (pagg. 7-8). Il sistema capitalistico, giunto al suo dispiegamento, è divenuto sempre più un organismo naturale, che pretende e richiede una propria eternità. Questa oggettivazione alienata del dominio



nella foto:
Franco Zecchin, Il Cairo, 1958

capitalistico su scala planetaria ne svela il carattere distruttivo e autodistruttivo.

Asor Rosa ha concepito la sua opera come un pamphlet polemico, con una fortissima valenza metaforica. Ai capitoli più strettamente politici ha alternato altri capitoli di una lettura critica dell'Apocalisse di S. Giovanni: una sorta di controcanto teologico, di un punto di vista "altro" che approfondisce e illumina la riflessione politica.

Il testo sacro serve ad Asor Rosa per esplicitare una sua radicale conclusione argomentata per tesi: «10) Tra il pensiero e le parole si è aperto un abisso. 11) Il pensiero non ha più alcun alleato che se stesso, il pensiero ha raggiunto il massimo della solitudine da cinque secoli a questa parte. » (p. 107).

In questo orizzonte di sconfitta, occorre riprendere una riflessione critica sulle categorie del pensiero occidentale, su quel paradosso (ben noto ad Adorno e ai francofortesi) per cui la dialettica illuministica si è convertita nella più micidiale macchina di morte dell'epoca moderna: «Se l'Occidente potesse "vedersi" anche una sola volta, nella sua indifferenza gelida e disperata, nel suo tetro grigiore di potenza esclusiva e soddisfatta, si aprirebbe probabilmente una crepa in quella corazza, che è anche un carcere.» (p. 10). Asor Rosa non vede spazio per l'azione politica, per una qualche possibilità di incidere nelle radici materiali di questo "nuovo ordine" mondiale. Il problema sembra essere piuttosto quello della critica dell'ideologia (avremmo detto un tempo), del disvelamento di quei concetti di solidarietà e giustizia, che sono stati a fondamento dell'Occidente, e da esso permanentemente negati. Occorre contrapporre alla falsità dominante la com-passione dei gesti concreti, una nuova etica della responsabilità, che parta innanzi tutto da un rinnovamento personale dei soggetti. (Qui Asor Rosa adopera metafore esplicitamente cristiane).

Per chi ricorda il celebre *Elogio della negazione*", pubblicato a metà degli anni '60, le premesse teoriche di questa analisi sono facilmente riconoscibili: Weber, la scuola di Francoforte, una lettura critica del marxismo che fu alla base della stagione più felice dell'operaismo italiano.

Ovviamente, la conclusione disperata e disperante di Asor Rosa è la meno condivisibile di tutto il lavoro. Tra interiorità ed esteriorità, tra soggetti e storia, vi sono fili e relazioni troppo stretti per tranciarli con un elegante paradosso. Ogni scelta interiore (e questa è un'ovvietà) porta i segni, e le stimmate, d'un orizzonte storico e politico. Ma ci preme notare, rispetto al libro, un altro dato, di grande serietà.

Le reazioni della cosiddetta grande stampa di opinione, di cui Asor Rosa è un protagonista non secondario, sono riassumibili in una sola parola: insulti. Un celebre rotocalco, tra i più popolari presso l'opinione progressista e di sinistra, ha intitolato un articolo sul libro: *Saddam ti voglio bene.* Schiere di prestigiosi intellettuali (da Adornato a Ronchey) si sono lanciati in durissimi rimproveri verso un testo che osava mettere in discussione le nobili ragioni del generale Schwarzkopf. Il libro è stato colpito, da parte di quegli apparati culturali che hanno teorizzato la fine delle ideologie, con pesantissime accuse, degne di una vera e propria crociata ideologica.

In realtà, il libro di Asor Rosa, discutibile nelle sue conclusioni, presenta un motivo di interesse ben più serio e profondo per chi è interessato a un processo di rifondazione comunista ampio, ricco di diverse esperienze intellettuali. Insieme alla pubblicazione dell'ultimo libro di Mario Tronti (*Con le spalle al futuro*, Editori Riuniti, 1992), su cui occorrerà tornare, rappresenta il primo tentativo di sistemazione teorica da parte di quei settori critici dell'intellettualità, interni al Pds, dopo due anni di battaglie congressuali.

Di fronte alla decomposizione della sinistra italiana, e alla putrescenza di questa crisi sociale, c'è urgenza d'una nuova stagione di fecondità intellettuale, di ricerca libera e aperta. Rinchiudersi nella difesa di esperienze di bottega serve a poco. Dinanzi abbiamo – sempre più presente e pericoloso – il rischio della liquidazione definitiva di un'intera tradizione di pensiero e di lotta concreta.

A proposito dei compiti nuovi dei filosofi, tu, in **Scritti sulla politica e sulla società**, *li sintetizzavi richiamandone il riassunto proposto da Brecht: 1 Quelli che disintegrano l'ideologia borghese... 2 Quelli che studiano le forze che 'fanno avanzare il mondo'... 3 Quelli che fanno progredire la teoria pura. Questa formula è sempre valida?*

G. Labica: Temo che oggi faccia ridere. La credo sempre solida e vera, ma dire che gli intellettuali hanno il compito di disintegrare l'ideologia borghese!... La realtà è mutata. Innanzi tutto perché si presenta il capitalismo, il mercato, la democrazia borghese come i grandi vincitori della storia. Non vi sono che essi sulla scena. Perciò continuare il compito definito da Brecht che senso può avere? Bisogna almeno ripensarlo.

Bisogna farlo partendo dalla constatazione – è una delle conseguenze positive del crollo dei sistemi detti socialisti – che per i dominati di tutto il mondo vi è ora un solo nemico.... La critica al capitalismo oggi è la via regia, non ha più bisogno di essere associata ad una critica complementare dello stalinismo, come abbiamo fatto tutti per anni. Ora vi è un solo fronte! ...

Quanto alle forze che fanno avanzare il mondo, esse si sono diversificate. Dopo le forze tradizionali, che si ha troppa fretta a seppellire, cioè le formazioni classiche, sindacali e politiche, del movimento operaio, a causa del considerevole aumento del terziario, appaiono nuove forze che organizzano i dominati. Sia nelle nostre società che nelle società del terzo mondo. In genere sono le forze del lavoro, che stanno su posizioni "antisistemiche" che bisogna tradurre in anticapitalistiche. Tuttavia, quando si osservano i differenti movimenti che rappresentano correnti di opposizione al sistema dominante, una scelta si impone. Prendiamo l'ecologia: si constata che non ha ancora compreso che l'avversario è il modello di sviluppo capitalista, perché è questo che distrugge l'ambiente. Prendiamo i movimenti nazionali e religiosi: dobbiamo riconoscere la complessità del problema. Pensiamo alla frase del *Manifesto* che afferma: i comunisti appoggiano in tutti i paesi ogni movimento contrario all'ordine stabilito; può essere presa alla lettera? Certamente questi movimenti religiosi e nazionalisti si oppongono all'ordine stabilito, ma la storia ci ha insegnato che la realtà non è così semplice.

I movimenti religiosi che si vedono in certi paesi dell'antica Europa dell'Est, in Polonia, ad esempio, dove si instaura con il liberalismo un ordine moral-clericale del tutto reazionario, sono ben differenti dalla teologia della liberazione, che mobilita i popoli dell'America Latina o anche dal fondamentalismo islamico.

Altrettanto può dirsi per quanto riguarda i movimenti nazionalisti o nazionaltotalitari: il nazionalismo dei paesi anticamente colonizzati ha ben poco a che vedere con ciò che esplode sulle rovine del federalismo jugoslavo e sovietico... Rinnovare in profondità le strategie di lotta dei "dannatidella terra" è il senso dell'eccellente, perché aperta, riflessione collettiva intrapresa da Amin, Arrighi, Gunder Frank e Wallerstein nel loro *Transforming the revolution*. Trasformare la rivoluzione: cioè mettere e rimettersi in discussione, senza paraocchi, è la parola d' ordine, il pane sulla tavola, in una urgenza universalizzata.

Il comunismo non è alle nostre spalle

intervista con Georges Labica

Pubblichiamo uno stralcio dell'intervista di Francis Sitel a Georges Labica, apparsa sul n° 112-113 di "Critique Comuniste" del novembre 1991,

Non ha l'impressione d'essersi spinto lontano e molto indietro rispetto ai problemi che si pensavano individuati qualche anno fà?

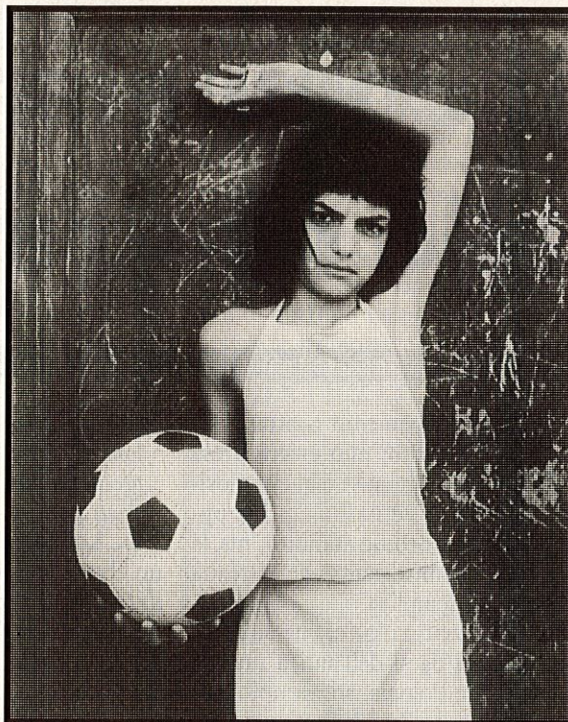
G. Labica: È vero... Lavoro ad un libro che si intitolerà *La sfida perduta*, in cui ritorno sulle riflessioni degli anni '20 in seno al movimento rivoluzionario...Lenin nel 1920-21 spiegava che il giovane potere sovietico si trovava di fronte ad una alternativa: o avanzare verso il socialismo o ritornare al capitalismo. Credo che proprio in quel momento la sfida sia stata perduta e che si sia assistito in seguito ad una forma di sviluppo capitalista. L'antitesi socialismo/capitalismo è stata largamente ingannevole, perché ci si trovava davanti, nei due casi alla stessa logica, quella di un produttivismo sfrenato. Non posso approfondire qui tale ipotesi e, tanto meno, le sue conseguenze...

Lo sviluppo del capitalismo condanna a morte i due terzi dell'umanità. E per di più in forme terrificanti, che non si limitano alla distruzione dell'ambiente: istituzioni come il Fmi costituiscono un apparato di esplosione su scala mondiale, che condanna alla fame e alla morte milioni di persone

Vi è una certa vittoria mondiale del capitalismo. È un capitalismo ad un livello superiore, durato più a lungo del previsto, ma soprattutto che ha superato meglio di quanto si poteva immaginare le proprie interne contraddizioni. Si è imposto su scala planetaria e ha permesso forme democratiche di dominio. Ma per quanto riguarda la natura, di cui Marx ha fatto la critica, non soltanto è rimasta invariata, ma ha condotto su scala planetaria ad una maggiore diseguaglianza. Lo sviluppo del capitalismo condanna a morte i due terzi dell'umanità. E per di più in forme terrificanti, che non si limitano alla distruzione dell'ambiente: istituzioni come il Fmi costituiscono un apparato di esplosione su scala mondiale, che condanna alla fame e alla morte milioni di persone.

Il capitalismo non ha cambiato natura e la risposta da dargli consiste meno – come invece abbiamo potuto credere – nell'immaginare delle "transizioni al socialismo" presso i popoli dalle forme devastate che nel produrre, intellettualmente almeno, il ritorno alla rivoluzione nella sua terra d'origine, cioè in Occidente...

Bisogna sforzarsi di valutare mezzo secolo delle nostre democrazie, essere audaci. È, per esempio, senza fondamento considerare che esistano al loro interno elementi di comunismo? Che si riferiscono alla maturità delle masse e - se si preferisce - alle esigenze di partecipazione dei cittadini alle decisioni (ciò spiega d'altronde l'eccezionale aumento dell'astensione, dato che la democrazia rappresentativa provoca il ritiro dalla politica) ed anche alla volontà di autogestione che si manifesta ancora sotto forme modeste, di quartiere, di comunità di cooperative di "coordinamento"...



nella foto:
Letizia Battaglia, Palermo, piazza Cala, 1979

Vi è dunque - che si apprezzi o meno - un'attualità della rivoluzione "trasformata". Notiamo che si nutre del fatto che il modello di sviluppo capitalista, "modello" agli occhi dei popoli che hanno rinunciato al comunismo, non è estensibile al pianeta. Non si possono immaginare proprio paesi come l'India o la Cina adottare forme di sviluppo e anche le più semplici forme di vita quotidiana proprie del mondo occidentale...Pertanto i compiti definiti da Brecht rimangono validi.

Non esiste nel contesto attuale un rischio di disarticolazione di questi tre compiti, in mancanza di un soggetto idoneo a sostenere e integrare le differenti dimensioni di lotta?

G. Labica: Sorprende constatare che la teoria è disintegrata. Il processo è iniziato molto tempo fa nei partiti comunisti, quando hanno rinunciato a prendere il potere, perché è questo che era in gioco dietro l'abbandono della dittatura del proletariato. Niente transizione... Niente internazionalismo proletario! Vi avevano rinunciato da tempo. La grande deriva dei principi! La sola cosa che resta è l'aspirazione alla democrazia borghese, che in effetti, in queste condizioni, rappresenterebbe un progresso.

I marxisti non hanno seguito. È significativo l'articolo di Ferenczi, su "Le Monde", *Dietro Marx, chi?*. E la risposta è: E. Morin, la teoria della complessità; Rawls; la teoria della giustizia; Habermas, la teoria della comunicazione. Ma con ciò non si andrà molto lontano, perché, per quanto siano interessanti, queste risposte non sono all'altezza della gravità della situazione, cioè del via libera dato al capitalismo e soprattutto della leadership americana.

E poi, si traccerà una croce su quei movimenti che, qua e là, nel disastro dei paesi del socialismo reale si richiamano al marxismo e oppongono ai riflussi possibili uscite progressiste? ... La loro voce è stata coperta, soffocata dalle grandi ugole dei discorsi liquidatori, nazionalisti, populisti, liberali. Per quanto tempo? ...

Con l'Europa in primo piano è chiaro che le diverse classi operaie saranno battute una dopo l'altra, se non troveranno campi di lotta con-

vergenti. Di fronte alle strategie del capitale ed alla ristrutturazione dell' Europa capitalista, perché è questa l'Europa che si sta costruendo, bisognerà ad un dato momento promuovere mobilitazioni in Italia, Cecoslovacchia, Germania, ...

Il terzo mondo è anch'esso giunto alla sua ultima parola?... Vi sono le conseguenze di questa espansione forsennata, che condurrà un giorno a nuove esplosioni. Non si può dire se saranno progressiste, se conseguiranno risultati positivi... Ma certo si verificheranno. .

Il nostro discorso comunista è dunque sepolto? Occorre portare il lutto persino per le parole? Non lo credo, anche se non si può mettere un velo sulla transizione che non c'è stata né sulla speranza che ha suscitato e che l'ha sublimata.

Tale convinzione – devo precisarlo – non dipende affatto dal principio che la verità non ha senso se non al di là della storia, ma si fonda sulla nostra realtà, che la crisi attuale ci obbliga a guardare in faccia. Per questo credo che la prospettiva di cambiare il mondo, per quanto sia ancora inadeguata la sua formulazione, intraprenderà una nuova ascesa presso le generazioni che la comprenderanno partendo dalla loro esperienza. Il suo contrario sarà anacronistico e non più trasmissibile. In ogni caso, e ancora di più contro la mentalità corrente, dobbiamo lavorare con tenacia. E' infatti possibile che nei nostri paesi, per non pensare che a questi, i giovani si rassegnino ad una realtà che tende ad intontirli e ad anestetizzarli, senza lasciare altra scelta che la droga o la servitù?

Resistere non significa altro che preparare questa presa di coscienza.

Traduzione di Annamaria Marenco

Cuba può farcela

intervista con Pedro Arufe / a cura di Ivano Di Cerbo

Abbiamo incontrato Pedro Arufe, membro del Comitato centrale del Partito comunista cubano e segretario generale dell'Icap, nel magnifico giardino della sede dell'Avana, all'ombra di un secolare ceiba, tipo di albero che segna la storia della capitale cubana, dal momento che – come ricorda El Templete di Plaza de Armas sotto un ceiba fu celebrata la prima messa nell'isola caraibica. Ovviamente l'interesse si è subito concentrato sulla difficile situazione che attraversa Cuba e che Arufe così ci ha descritto:

Pedro Arufe: Nonostante tutti i pronostici e vaticini dei nostri nemici vecchi e nuovi e di tutti i rinnegati che circolano nel mondo, Cuba continua ad esistere, non è ferma sui propri piedi, lotta per i propri progetti socialisti, con la partecipazione del popolo che vuole essere protagonista della costruzione del proprio futuro e vuole contare nel processo di rettifica degli errori commessi in cui il partito è impegnato in questa fase. Certo, stiamo soffrendo per quello che chiamiamo il *doppio blocco* perché al blocco iniziato trentadue anni fa dagli Usa, e rilanciato in questi giorni dal presidente Bush, si è aggiunto quello conseguente alla scomparsa dell'Urss e allo sgretolamento dei regimi dell'Est, area che rappresentava l'85% del nostro interscambio commerciale. Il nostro paese, in base agli accordi di "ripartizione giusta" riceveva dall'Urss 13 milioni di tonnellate di petrolio all'anno.

Nel primo trimestre di quest'anno l'interscambio di zucchero con petrolio ha fatto arrivare dalla Russia solo 900 mila tonnellate di petrolio. Considerato che la produzione nazionale di petrolio è di 800 mila tonnellate l'anno, basta fare un semplice calcolo per accorgersi che il paese è costretto a vivere con 5 o 6 mila tonnellate, cioè meno della metà del necessario. Cuba riceveva dall'ex Ddr 22 mila tonnellate di latte in polvere che noi scambiavamo con la *purula* che è una proteina contenuta nella canna da zucchero. Il governo della Germania unificata ha interrotto bruscamente questo scambio, per cui siamo stati costretti a razionare il latte, garantendolo solo ai bambini fino a sette anni e agli anziani che superano i sessantacinque. Il nostro paese riceveva tutti i cereali che non possiamo produrre, a causa del clima, dalla Bulgaria. Oggi da quel paese non ne arriva più neppure un grammo. Se a tutto questo aggiungiamo che tutti i mezzi di trasporto di cui disponiamo provenivano da

quest'area, possiamo renderci conto del livello di difficoltà che incontriamo a causa della mancanza dei pezzi di ricambio. Potremmo continuare con altri esempi, ma sono soprattutto queste le ragioni che ci hanno obbligato a dichiarare che stiamo vivendo un *periodo speciale*.

Tuttavia sia chiaro che questo non significa che non abbiamo commesso errori, che non abbiamo avuto delle imperfezioni che dobbiamo rettificare

Puoi essere più chiaro nell'indicare gli errori che dovete correggere?

Pedro Arufe: Il nostro principale errore lo abbiamo commesso nel periodo compreso tra il 1975 e il 1986, quando abbiamo copiato il modello economico sovietico, introducendo acriticamente il suo sistema di direzione in una realtà assai diversa quale è quella cubana.

Questo ha creato danni ed inefficienze in molti settori della nostra economia. Purtroppo abbiamo copiato altre cose, in altri campi, con effetti negativi. Fortunatamente una cosa importante non l'abbiamo copiata: il carattere e la concezione del partito. Il nostro partito ha chiuso la porta a coloro che volevano entrarvi per ragioni opportunistiche, non ha mai perso il rapporto con le masse, ha lottato contro ogni manifestazione di corruzione.

Forse siamo l'unico paese che ha messo in carcere il proprio ministro degli Interni per corruzione. A Cuba non abbiamo aspettato la perestrojka per denunciare, come a fatto Fidel, gli errori del sistema sovietico e per riconoscere che molti difetti di quel sistema riguardavano anche la realtà cubana e per iniziare il processo di rettificazione.

Dobbiamo dire che in solo due o tre anni abbiamo ottenuto risultati straordinari. Abbiamo riscattato la capacità costruttiva del paese e oggi ne apprezziamo i risultati nell'economia, attraverso lo sviluppo di nuovi settori, quali quelli dell'industria farmaceutica e la biotecnologia. Inoltre abbiamo cominciato a liberare l'attività politica dalle pastoie del burocratismo.

In cosa consiste il processo di rettifica e quali difficoltà incontra se l'incontra?

Pedro Arufe: Il nostro processo di rettificazione si è incrociato con il disastro del blocco dell'Est, di conseguenza abbiamo dovuto adeguare la nostra politica alle nuove condizioni. In queste circostanze siamo arrivati, lo scorso anno, al IV Congresso del partito, i cui fondamenti sono stati la ratifica del sistema socialista come unica garanzia dell'indipendenza di Cuba, la direzione del compagno Fidel; il carattere marxista, leninista e martiano del partito.

Tutti sanno che noi continuiamo a chiamarci con lo stesso nome. Inoltre, il Congresso ha ratificato che, nella situazione particolare in cui vive Cuba, il partito unico è una necessità dettata dal fatto che occorre preservare l'unità nazionale per far fronte alle continue aggressioni dell'imperialismo nordamericano e dei suoi alleati. Il Congresso ha discusso, anche, la strategia economica da seguire in questo momento di grande difficoltà ed ha deciso che il primo obbiettivo è assicurare gli alimenti alla popolazione e per questo è stato varato un ampio piano alimentare.

Inoltre sono stati assunti importanti impegni per garantire il funzionamento dei settori economici tradizionali (l'industria dello zucchero e suoi derivati, il nichel, la pesca, il tabacco e gli agrumi, molto apprezzati nei paesi mediorientali) e questo per poter disporre degli introiti necessari per garantire il minimo vitale. Contemporaneamente stiamo sviluppando nuovi settori dell'economia, capaci di fare affluire immediatamente moneta convertibile, quali la biotecnologia, l'industria farmaceutica e quella della produzione di macchinari medici sofisticati ed il turismo, con la consapevolezza che tutto questo è possibile grazie all'enorme potenziale scientifico prodotto dalla rivoluzione. Insomma, nonostante gli enormi guasti prodotti dai due blocchi, nel nostro paese tutti i cittadini consumano, ogni giorno, la prima e la seconda colazione e la cena, a tutti è garantita l'assistenza medica ai più alti livelli, i bambini vanno a scuola tutti i giorni, si continua a vedere la televisione, ad andare a cinema e teatro, si pratica lo sport e ci stiamo preparando per le Olimpiadi di Barcellona.

Qualcuno pensa che questo sia un miracolo. Infatti appare incredibile che nonostante i due blocchi i cubani dispongano di molte più cose di quante ne dispongono gli abitanti di tutti i paesi latino-americani. Ma questo è il socialismo. Il nostro socialismo

In una fase di difficoltà come quella che attraversa Cuba è importantissimo conservare il consenso intorno alla rivoluzione. Non pensi che anche sul piano dell'esercizio della democrazia occorra operare delle rettifiche?

Pedro Arufe: Il Congresso ha discusso anche come perfezionare e far avanzare il nostro sistema democratico. Tuttavia deve essere chiaro che noi oggi disponiamo di un sistema elettorale molto più democratico di quello vigente in molti paesi capitalisti, perché esso è basato sull'ele-

zione di delegati proposti direttamente dalle masse. Il partito unico ha una importantissima limitazione; non può proporre al popolo i candidati per i quali deve votare, come, invece, avviene nelle democrazie cosiddette rappresentative. Da noi sulla scheda c'è sempre stato più di un candidato, il voto è stato sempre segreto e, quello che più conta, i candidati sono sempre stati proposti dal popolo. Tuttavia sia chiaro che anche il nostro sistema non è perfetto. Un esempio di qualcosa che va cambiato: oggi il deputato all'assemblea nazionale viene eletto dai delegati provinciali, eletti a loro volta dal popolo. Ora l'assemblea nazionale ha approvato che anche i deputati del Poder popular, il massimo organismo del paese, siano proposti ed eletti direttamente dal popolo.

Quali novità ha introdotto il IV Congresso rispetto all'organizzazione del partito?

Pedro Arufe: Il Congresso ha ritenuto errato che il nostro partito vietasse l'iscrizione a persone appartenenti a diverse fedi religiose. Abbiamo ritenuto questa una forma di discriminazione da superare anche in considerazione dell'esistenza concreta di tanti compatrioti che hanno dimostrato attaccamento alla rivoluzione o che hanno combattuto valorosamente in Angola contro i razzisti sudafricani, ma che tuttavia non potevano entrare nel partito solo perché credevano in qualche santo.

Se concepiamo il partito unico come il partito della nazione cubana (che del resto è la concezione che aveva del partito José Marti durante la lotta per l'indipendenza dagli spagnoli) è facile capire l'incongruenza di una simile situazione. A questo proposito voglio citare l'esempio dell'equipaggio della nave Herman aggredita, in acque Internazionali, da una nave Usa che pretendeva di ispezionarla. In quella occasione sia il capitano che l'equipaggio della nave rifiutarono di sottostare alla pretesa dei nordamericani e non si fermarono neppure quando furono presi a cannonate, riuscendo fortunatamente a raggiungere un porto messicano. Quando la nave Herman ritornò in patria ad attenderla, assieme a decine di migliaia di habaneros, c'era Fidel che nel discorso che pronunciò sottolineò che né il primo, né il secondo, né il terzo ufficiale erano militanti del partito e chiese se era giusto concedere loro l'iscrizione. Devo dire che mai processo di ingresso al partito fu più rapido. Ricordo che in quell'occasione, l'ambasciatore di un paese ex socialista mi chiese come mai permettevamo al capitano di una nave di non essere iscritto al partito quando nel suo paese doveva essere iscritta anche sua moglie? Anche questo è un esempio della nostra diversità.

I giovani nati dopo la rivoluzione non hanno conosciuto come si viveva ai tempi di Batista, per questo è più difficile mantenere il loro consenso. Come pensate di trasmettere loro gli ideali e i valori del socialismo?

Pedro Arufe: Devo dire che le più grandi frustrazioni dei nostri nemici, interni ed esterni, sono provocate dai giovani.

Da questa gioventù, nata con la rivoluzione e che non ha conosciuto il capitalismo, gli yanchees si aspettano, e sperano da anni, che scenda per le strade ribellandosi. In effetti i giovani sono scesi nelle strade, ma per appoggiare la rivoluzione. Personalmente, ritengo che la presenza dei giovani nelle strade costituisca un pilastro fondamentale sul quale appoggiare la nostra politica e dimostrare che a Cuba non ci sono state rotture generazionali e questo perché abbiamo sempre teso ad *aprire*...ai giovani in tutti i campi: dall'educazione alla cultura, dando loro la possibilità di realizzarsi come scienziati, artisti, critici, politici.

Il fenomeno della direzione invecchiata che caratterizzava le organizzazioni giovanili dei paesi dell'Est non ci riguarda. Voglio solo ricordare che nell'ultimo congresso l'Ufficio politico e il Comitato centrale sono stati rinnovati per più del 50% dei propri membri, facendo posto ai giovani che in questo modo hanno avuto l'opportunità di accedere a posti di potere reale e non formale.

Questo non significa che la gioventù abbia soddisfatto tutte le proprie aspirazioni né che i giovani la pensano come noi che non siamo più giovani. La cosa importante è che nella stragrande maggioranza sono patrioti, rivoluzionari e vogliono difendere il socialismo.

È evidente che le difficoltà sono tante, tuttavia ti sento abbastanza ottimista. Ti chiedo un ulteriore sforzo di sincerità: pensi veramente che ce la farete?

Pedro Arufe: Posso dire che nella situazione di grande difficoltà che viviamo è assai importante resistere per poter poi ripartire verso la vittoria. Questo sarà possibile solo se nella crisi sapremo sviluppare la partecipazione democratica del paese rendendolo protagonista della lotta quotidiana che siamo chiamati a combattere affinché fallisca il disegno imperialista che vuole cancellare l'esistenza dell'esempio di Cuba socialista.

Il marxismo um

di Giulio Girardi

La mia ipotesi è che in questa esperienza, a differenza dell'est europeo, i giochi non siano fatti, ma rimangano largamente aperti: e che la fase della rettifica offra alla tendenza libertaria e popolare forti possibilità di prevalere

La rivoluzione cubana, nella sua storia e nel suo presente, è segnata da una dialettica interna tra due concezioni di socialismo, l'una umanistica e popolare, l'altra economicistica e autoritaria. La prima affonda le sue radici nella tradizione cubana, in particolare nel pensiero di Martì dello stesso Fidel Castro, di Ernesto Che guevara; la seconda è più legata al modello esteuropeo ed ai manuali di "marxismo-leninismo" importati dall'Unione Sovietica.

La rivoluzione cubana è un processo fondamentalmente autoctono, che però ha dovuto per ragioni storiche accettare delle forti dipendenze.

Questa rivoluzione non è un fenomeno di importazione, ma lo sbocco di un movimento popolare autocnono, che, iniziato ai tempi della conquista, ha avuto dei momenti forti nelle due guerre d'indipendenza dalla Spagna (rispettivamente nel 1846 e 1898), ha trovato il suo ispiratore in Josè Martì, e finalmente ha preso il potere nel 1959, grazie all'impegno unitario delle sue varie componenti, sotto la direzione di Fidel Castro e del Movimento 25 luglio.

Ma d'altro lato per potersi difendere dal blocco economico e dall'aggressione politico-militare, la rivoluzione cubana ha dovuto legarsi strettamente al campo socialista e particolarmente all'Unione Sovietica. Non è stato questo legame il frutto di una scelta ideologica, ma una necessità imposta dalla situazione internazionale. La vocazione di Cuba è stata e rimane latinoamericana. Ma la mancanza di prospettuve concrete a medio termine in questa direzione, aggiunte al blocco economico e politico cui la rivoluzione è stata sottoposta fin dal primo momento, ha imposto a Cuba l'integrazione nel campo e nel mercato socialista come condizione di sopravvivenza.

Ne è seguita una forte dipendenza dal modello sovietico, che è durata per lo meno quindici anni, che però non ha mai soppresso totalmente l'originalità e vitalità dell'ispirazione autoctona. Dipendenza in primo luogo economica e tecnologica, ma anche politica e culturale.

Altra spiegazione di questa dialettica va ricercata nelle varie componenti organizzate del movimento rivoluzionario che confluirono nel partito cumunista cubano.

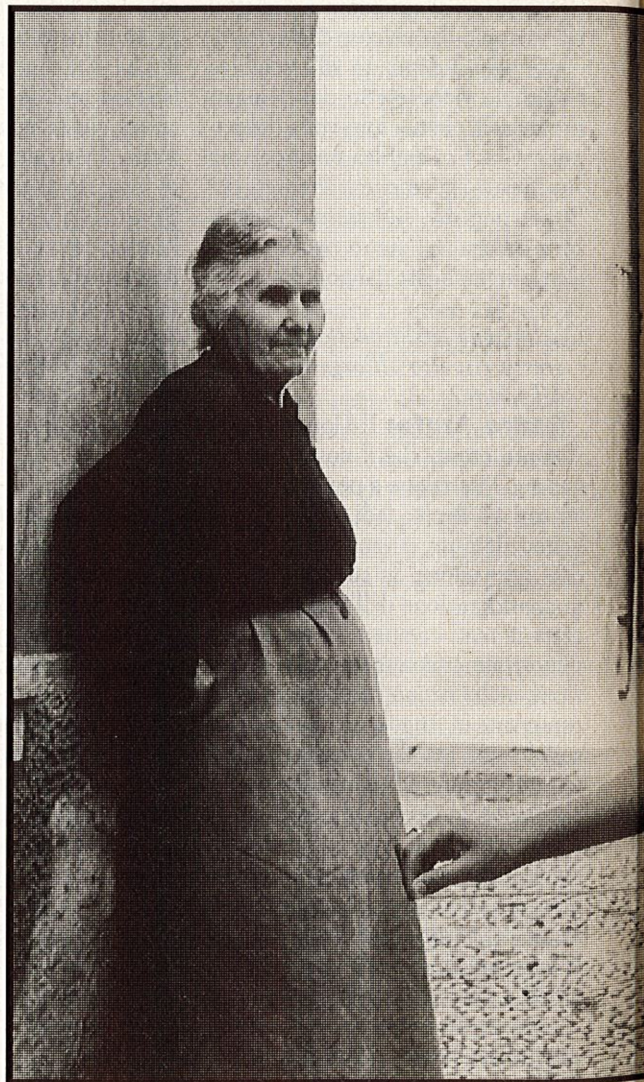
L'unità giuridica e organizzativa non può sopprimere la diversità, anzi il contrasto fra le matrici culturali, che rimane presente attraverso la storia cubana e ne marca le diverse fasi. La matrice umanistica e popolare sarà costantemente alimentata dalla tradizione autoctona; quella economicista ed autoritaria, dall'influsso sovietico.

Ma non si chiarisce sufficientemente la dialettica interna al socialismo cubano se non si segnalano anche le sue radici antropologiche, che sono spesso all'origine, inconscintemente delle divergenze teoriche e politiche.

Nella coscienza dei rivoluzionari, e in primo luogo dei dirigenti, è presente una duplice tendenza:

a. quelle libertaria e popolare, che ispirando il suo impegno nella fiducia nel popolo e nella sua iniziativa, concepisce la rivoluzione essenzialmente come affermazione del popolo stesso come soggetto e quindi come l'instaurazione del "potere popolare";

b. quella autoritaria, che concepisce la rivoluzione come realizzazione di un progetto oggettivo, espresso nella



anitario di Fidel

teoria rivoluzionaria e di cui sono portatori coloro che possiedono tale teoria.

Queste due tendenze antropologiche sono presenti nelle varie rivoluzioni popolari. Ma nei paesi dell'est europeo la tendenza autoritaria ha finito col soffocare quella libertaria e poplare, dando luogo allo stalinismo. È stata questa, a mio giudizio, una delle ragioni principali del fallimento del comunismo.

Queste due tendenze sono fortemente presenti anche nella realtà cubana, dove si sono scontrate e continuano a scontrarsi, con alterne vicende. La mia ipotesi è che in questa esperienza, a differenza dell'esteuropeo, i giochi non siano fatti, ma rimangano largamente aperti; e che la fase della rettifica offra alla tendenza libertaria e popolare, forti possibilità di prevalere.



Non si tratta cioè di una contrapposizione su questioni particolari, ma sul progetto fondamentale, sulla concezione stessa del socialismo e del marxismo, che si riflette con molta coerenza in tutti i campi della vita e del pensiero.

Assumendo consapevolmente il rischio di schematizzazioni, credo di poter contrapporre la concezione sovietica a quella cubana, del marxismo e del socialismo, su diversi terreni.

Dobbiamo però riconoscere onestamente che:

a. nella cultura di molti cubani il modello sovietico rimane prevalente;

b. il modello cubano, che si contrappone sul piano teorico a quello sovietico, ne ha però subito per lunghi anni l'influsso, per cui nella pratica ne riproduce molti tratti. Tanto che spesso vengono attribuiti al modello cubano dei comportamenti che sono propri di quello sovietico;

c. molte esigenze che qui attribuiamo al "modello cubano" sono state chiaramente espresse solo nella fase attuale della "rettifica".

1. La concezione del marxismo, che nei manuali sovietici, è una teoria universale e definitiva, elaborata da Marx, Engels, Lenin e Stalin, da "applicare" alle varie realtà concrete, mentre per i cubani è una ricerca teorica incessante, ispirata a Marx, Engels, Lenin, Gramsci ecc., ma rinnovata nel contesto latinoamericano e cubano alla luce del pensiero di José Martì, da Fidel Castro, da Che Guevara e da una nuoiva generazione di pensatori rivoluzionari, in termini decisamente nazionalisti ed antimperialisti. Non a caso una delle prime espressioni pubbliche di questa corrente ha avuto come organo una rivista intitolata Pensamiento critico.

2. Il marxismo sovietico riconosce come fondamento del sistema il "materialismo dialettico", ossia una metafisica materialistica ed atea. Vede nel "materialismùo storico" l'applicazione di tale metafisica alla storia: ciò imprime alla interpretazione della storia (quindi anche della cultura e della religione) un carattere fortemente economicista.

Il marxismo cubano si iscrive invece nella tradizione umanistica, sia nella interpretazione di Marx sia nello

nella foto:
Marc Riboud, Dubrovnik, 1953

sviluppo creativo del suo pensiero. Esso difende l'autonomia del materialismo storico dal materialismo metafisico. Valorizza quindi nella visione della storia il ruolo della soggettività popolare; difende l'autonomia relativa della cultura, e particolarmente dell'etica, nei confronti della base economica.

Nella prospettiva sovietica, la scelta di campo caratterizzante della filosofia marxista è quella che afferma il primato della materia sulla coscienza, e quindi il materialismo allo spiritualismo. Nella prospettiva cubana, la scelta di campo fondamentale è quella che oppone il punto di vista del popolo e dei popoli impegnati nella lotta di liberazione a quello della borghesia e dell'imperialismo.

3. La concezione della rivoluzione: che per il marxismo sovietico è oggettivistica ed economicistica, imperniata sul cambiamento del modo di produzione; mentre per il marxismo cubano è umanistica, imperniata cioè sull'emergere del popolo come soggetto storico, sull'istaurazione del potere popolare, sulla formazione di un "uomo nuovo".

4. Nella prospettiva sovietica la motivazione dell'impegno rivoluzionario è la difesa degli interessi economici; nella prospettiva umanistica invece essa è di natura fondamentalmente etico-politica, incentrata sulla realizzazione del popolo come soggetto.

5. Per il socialismo sovietico il criterio della riuscita era l'efficienza economica, il che gli ha imposto di affrontare il capitalismo sul suo stesso terreno; sul quale, per altro, è stato sconfitto. Il socialismo cubano rifiuta invece il criterio economicista del capitalismo e sposta il confronto sul terreno etico-politico.

6. Nella prospettiva sovietica, il partito deriva la sua autorità sul popolo e il suo ruolo d'avanguardia dal fatto di essere depositario della teoria rivoluzionaria oggettiva. Esso tende ad affermarsi come autentico soggetto della rivoluzione ed a costituire una nuova "classe dominante". Il partito stesso ha una struttura verticistica, e interpreta in senso autoritario il "centralismo democratico". Tale impostazione si esprime nella presa delle decisioni, nella designazione dall'alto dei quadri e nella designazione per cooptazione dei nuovi membri. Il partito ha inoltre un ruolo prevbalente nell'amministrazione dello stato, per cui si verifica una sovrapposizione fra stato e partito; e l'autoritarismo di partito si trasferisce nell'autoritarismo di stato.

Nella prospettiva cubana invece il partito deriva lka sua autorità e il suo ruolo di avanguardia dal riconoscimento del popol, che interviene nella selezione e valutazione di ogni candidato al partito. Esso sviluppa una severa autocritica delle tendenze alla burocratizzazione e prevede dei meccanismi di democrazia interna per la elezione e il rinnovamento dei quadri. Ha come obiettivo principale di promuovere il popolo come soggeto, specialmente favorendo le varie espressioni del potere popolare. Di qui l'esigenza che il partito non intervenga nell'amministrazione dello Stato, che autorità e strutture dello Stato siano riconosciute nella loro autonomia, e rispettate nei loro meccanismi propri di demlocrazia.

7. Ateismo scientifico e religione. Nel marxismo sovietico, fondato sul "materialismo dialettico", l'ateismo scientifico è parte fondamentale del marxismo-leninismo, della sua concezione del partito e dello stato, della cultura su di esso fondata e dell sistema educativo ad essa ispirato. Coerente con tale impostazione, l'interpretazione della religione come "oppio del popolo", la repressione della libertà religiosa, la discriminazione dei credenti nel partito e nella società. Sono escluse, in questa prospettiva, fra credenti e non credenti, convergenze che non siano puramente "pratiche" o settoriali.

Per il marxismo cubano, imperniato sull'umanesimo etico-politico, l'ateismo non appartiene alle scelte fondamentali del sistema, né si rivela essenziale alla concezione del partito, dello stato, della cultura, dell'educazione. Anzi, la centralità che esso attribuisce all'opzione etico-politica per il popolo come soggetto gli impone di valorizzare le impostazioni religiose, come quelle della teologia della liberazione e della chiesa popolare, che si ispirano alla stessa opzione fondamentale; e di riconoscere quindi, nel rapporto con esse, delle convergenze non puramente pragmatiche o settoriali.

8. L'impostazione educativa cui approda la concezione sovietica della rivoluzione, del partito e dello Stato, è decisamente autoritaria: essa deve formare cittadini, e particolartmente militanti, sottomessi, sul piano del pensiere e dell'azione, alle direttive del poartito e dello Stato. Nei confronti della teoria rivoluzionaria, essa chiede una adesione passiva, una forma di fede. I metodi dell'educazione liberatrice sono proscritti.

Nella prospettiva umanistica assume invece un'importanza decisiva una educazione orientata a far emergere sia i singoli cittadini sia l'intero popolo come soggetti, come uomini nuovi, capaci di pensare autonomamente e criticamente, di decidere liberamente e solidalmente, di partecipare creativamente alla realizzazione del proetto rivoluzionario.

Alla luce di questa dialettica dei marxismi e dei socialismi, è possibile distinuere tra randi tappe della rivoluzione:

1. quella dell'effervscenza rivoluzionaria, che caratterizza il primo decennio (59-70);

2. quella dell'istituzionalizzazione subalterna (70-85);

3. quella del rinnovamento autonomo e della rettifica.

Semplificando le cose, ma senza forzature, è possibile caratterizzare la prima fase con il prevalere del modello umanista cubano; la seconda con l'affermazione del modello sovietico; la terza con una rivalutazione critica del progetto originario.

Al centro dell'attuale proetto di rettifica si trova pertanto il problema della democrazia e del suo "perfezionamento". L'affermazione però di questa urenza non è affatto intesa come un'accettazione della critica liberale e un riconoscimento della validità del suo modello, ma come la rivendicazione di un contributo originale che il socialismo cubano ritiene di aver dato e intende dare con impegno accresciuto. Rovesciando il dogma della cultura liberale, secondo il quale "fuori dal capitalismo non c'è democrazia", la rivoluzione cubana intende dimostrare che invece solo il socialismo rende possibile il pieno esercizio della democrazia. Essa si impegna quindi a realizzare la difficile sintesi tra ruolo dirigente del partito unico ed esercizio effettivo del potere popolare; come anche tra centralizzazione e pianificazione dell'economia da un lato, valorizzazione dell'iniziativa e del controllo popolare dall'altro.

In effetti, rifiutare il modello liberale significa per i cubani rifiutare l'identificazione tra democrazia e libertà d'impresa, percepita come affermazione del diritto del più forte. Nell'attuale contesto geopolitico poi, rilevano i cubani alla luce dell'esperienza continentale, la libertà d'impresa diventa per i paesi più forti, in particolare per gli Stati Uniti, libertà di sfruttare e dominare i più deboli. Viceversa, la centralizzazione e pianificazione dell'economia continuano ad essere considerate condizioni necessarie di una produzione e di una distribuzione normate equamente dai bisogni di tutta la popolazione.

Il "perfezionamento" non può consistere in qualche ritocco formale, ma deve rappresentare, in prospettiva, il passaggio ad un nuovo modello di socialismo, e quindi anche di democrazia, caratterizzato appunto dall'esrcizio effettivo del potere da parte del popolo. Molto più della perestrika gorbacioviana, la rettifica cubana deve essere intesa come una rivoluzione nella rivoluzione.

Se questo è vero, le innovazioni introdotte dal IV congresso, non potranno essere considerate il punto d'arrivo, ma solo il punto di partenza nel processo di rifondazione della democrazia. Queste innovazioni riuardano in primo luogo la concezione del partito. Esso, si chiarisce, non può candidarsi ad avanguardia del popolo, se non nella misura in cui è costantemente riconosciuto come tale dal popolo stesso. Tale riconoscimento avviene specialmente nella selezione dei nuovi membri del partito, che, prima di essere ammessi, vengono sottoposti ad un vaglio severo anche nel loro centro di lavoro, da parte dei colleghi.

La funzione essenziale del partito così rinnovato non è di sostituirsi all'iniziativa popolare, ma di suscitarla e promuoverla, in modo che sia il popolo e non il partito ad essere soggetto del potere politico ed economico. Ciò suppone, afferma il Congresso, una più netta distinzione, tra la funzione, politico-ideologica, del partito, e quella politico-amministrativa e politico-economica del potere popolare ai vari livelli, di cui viene riaffermata la necessaria autonomia. Un esempio di tale distinzione è offerto, nel corso dello stesso congresso, dal nuovo sistema elettorale: il partito ne raccomanda l'elaborazione, ma lascia tale compito all'organo competente, l'assemblea nazionale.

Suscitare l'iniziativa popolare e non sostituirsi ad essa, è la direttiva in base alla quale il congresso intende rinnovare anche i rapporti tra il partito e le organizzazioni di massa: sindacati, oranizzazioni contadine, giovanili, studentesche, femminili, culturali, ecc. Queste debbono essere rispettate nella loro autonomia e specificità e non riditte a strumenti della politica del partito. Solo a questa condizione la società civile potrà assumlere un ruolo attivo nell'orientamento della società politica.

L'autonomia riconosciuta allo Stato è solo un primo passo sulla via della sua democratizzazione: ossia della sua trasformazione in struemnto effettivo del soggetto popolare. Il secondo passo, compiuta dal congresso, è la riforma del sistema elettorale, il cui obiettivo è di valorizzare magiormente la centralità della circoscrizione, e quindi della base popolare, nella designazione e nel controllo dei delegati a tutti i livelli, del primato delle assemblee elette sugli esecutivi; e quindi l'esigenza che questi siano costantemente oggetto di stimolo e di controllo da parte di quelle.

Parte integrante della democratizzazione dello Statoe la concezione, riaffermata dal congressoi, della difesa

imperniata sull'esercito di tutto il popolo. In effetti, solo ad un popolo realmente identificato con il progetto rivoluzionario si possono consegnare le armi destinate a difenderlo.

Momento centrale del processo di democratizzazione, rilanciato dal congresso, è la democratizzazione dell'economia: intesa, una volta di più, non come "apertura" all'economia di mercato, ma come creazione di condizioni che permettano ai lavoratori di intervenire nelle decisioni, sia nel loro centro di lavoro, sia nella pianificazione a livello generale. A differenza infatti di quanto accade nel capitalismo ed anche nel "socialismo reale", nel nuovo modello economico che la rettifica intende costruire, l'efficienza è leata al protagonismo dei lavoratori, al fatto cioé che essi sono e si sentono proprietari delle imprese e soggetti dell'economia.

Sul protagonismo dei lavoratori conta anche la rettifica per conquistare quell'autonomia economica che, dopo il crollo del comunismo esteuropeo, è diventata anche una condizione di sopravvivenza. Questa urgenza ha innescato una ricerca di massa, intesa a valorizzare al massimo tutte le risorse del paese, in primo luogo sul piano alimentare. Per il lungo periodo, l'autonomia economica cui punta la rettifica conta soprattutto su quello che è oggi il più ricco patrimonio del paese, la scienza; e quindi sul protagonismo degli scienziati rivoluzionari. Particolari attese si appuntano su quei settori, in cui i cubani hanno raggiunto posizioni di avanguardia, come la biotecnologia, e le sue applicazioni mediche e farmacologiche.

In effetti il patrimonio di scienza e di tecnologia, di cui oggi dispone la rivoluzione e che costituisce, insieme al capitale umano, la principame garanzia per il suo futuro, ha con il processo rivoluzionario un rapporto molto stretto e caratterizzante. Anzitutto perchè questa ricchezza di scienziati e professionisti è l'approdo di trent'anni di una politica scolastica ed universitaria, intesa ad assicurare a tutti i giovani la possibilità di studiare ed a tutti i più dotati, la possibilità di compiere studi superiori. Inoltre gli scienziati e i professionisti che oggi vivono a Cuba sono quelli che hanno scelto di rimanervi, rifiutando offerte allettanti provenienti dall'occidente, in particolare dagli Stati Uniti: tale scelta manifesta una nuova concezione della scienza e delle sue finalità, non subordinata al lucro ed alla carriera, ma ordinata appunto alla promozione del popolo e della sua autonomia; manifesta per ciò stesso una concezione del ruolo di sceinziato e di professionista, che consente di dare concretezza al progetto "uomo nuovo".

Ma questa valorizzazione dell'iniziativa personale e di gruppo non viene contrapposta alla centralizzazione e pianificazione dell'economia. L'ipotesi ispiratrice di questa ricerca rilancia quella che negli anni '60 ispirò la gestione del Che Guevara: la possibilità cioè di stabilire un rapporto armonico tra questi due poli della vita economica. Quì più che altrove il profondo cambiamento di prospettiva che si esige urta contro le rigidezze radicate del centralismo burocratico.

Ma appunto, per superare tali gravissime difficoltà, che nessuno si nasconde, la rettifica, nello spirito del Che Guevara, conta sul recupero creativo delle grandi motivazioni ideali che hanno dato origine alla rivoluzione e sulla riaffermazione del progetto socialista nella sua originalità etico-politica. Ritrova la sua centralità, in altre parole, il tema guevariano dell'uomo nuovo: del quale però non si rileva solo la forte tensione ideale, solidarista ed internazionalista, ma anche l'esigenza di protagonismo nell'economia, nella politica, nella cultura, nell'educazione.

Siamo così rinviati a quello che è forse il nodo centrale della rettica, quello educativo. Non mi riferisco solo all'educazione formale (familiare, scolastico, partitica ecc.), ma a tutto il sistema politico, economico, sociale, nella sua valenza educativa: il sistema cioè in quanto formatore del modello di uomo di cui esso ha bisogno per funzionare e per stabilizzarsi.

All'educazione così intesa ci riferivamo parlando dell'autocritica del burocratismo, individuando nel cuore di essa, la critica di un modello di uomo, di cittadino e di militante generoso e solidale, ma sottomesso ed allineato. All'educazione così intesa ci riferiamo ora, per sottolineare la sua importanza decisiva in ordine alla formazione dell'uomo nuovo e al rilancio del progetto socialista originario.

In effetti, nel clima di rettifica, si riconosce la necessità di integrare gli innegabili successi quantitativi sul terreno dell'istruzione con progressi qualitativi coerenti con il rilancio della partecipazione popolare. Assumono quindi particolare importanza in tale contesto i tentativi di lanciare a Cuba un movimento di educazione popolare liberatrice.

Infatti, l'autenticità del potere popolare si decide in larga misura a livello educativo, perchè essa non dipende solo dai nuovi meccanismi, ma anche e soprattutto da una nuova coscienza, dall'emergere di nuovi soggetti politici e culturali.

Ogni sabato in edicola.

LEGGE TEVI FORTE.

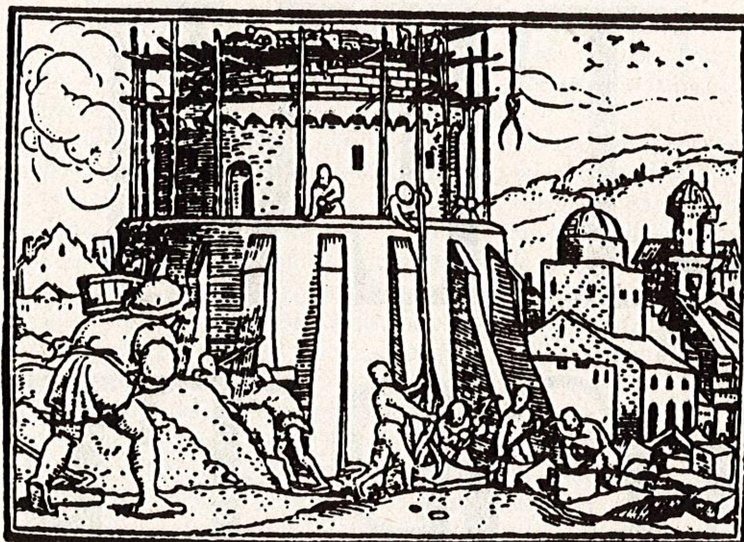


L'opposizione riprende la parola.

confronti

MENSILE DI FEDE POLITICA VITA QUOTIDIANA

edito dalla cooperativa com nuovi tempi



CATTOLICESIMO. SCIVOLONE TEOLOGICO ANTIEBRAICO. MONSIGNOR RUINI CONTRO I VECCHI E I NUOVI SADDUCEI

POLITICA. C'ERA UNA VOLTA IL VOTO CATTOLICO. ORA SI È DISPERSO, FRANTUMATO RICICLATO. ED È UN BENE

TESTIMONI. ALCUNE PAROLE DEL VOCABOLARIO TEOLOGICO E CULTURALE DI ERNESTO BALDUCCI

ISLAM. UN PROGETTO DI INTESA TRA STATO ITALIANO E COMUNITÀ ISLAMICA. I MODELLI EUROPEI

SINISTRA. POLEMICHE E TENSIONI SU UNA LASTRA DI GHIACCIO SEMPRE PIÙ SOTTILE. INTERVISTE A DE GIOVANNI E SPINI

COMUNITÀ DI BASE. SI È SVOLTO IL DECIMO CONVEGNO NAZIONALE: UN MOSAICO DI ESPERIENZE, UN LUOGO DI RICERCA

ORTODOSSI. TENSIONI TRA KIEV E MOSCA. IL PROBLEMA DEI RAPPORTI TRA LA CHIESA ED IL KGB

EBRAISMO. I MARRANI: L'UMILIAZIONE DI UNA IDENTITÀ NASCOSTA, UN ALTRO ASPETTO DEL 1492



GIUGNO 1992

LIRE 5.000 - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO III/70%

Confronti, mensile di fede, politica, vita quotidiana, edito dalla cooperativa com nuovi tempi. Una copia lire 5.000. Abbonamento annuo lire 50.000; semestrale lire 28.000. Abbonamento annuo sostenitore lire 100.000. Versamenti sul conto corrente postale 61288007 intestato a coop. com nuovi tempi, via Banco di Santo Spirito 3, 00186 Roma, tel. 06/6864733-6893072

DOSSIER

Donne di sinistra nella crisi della sinistra

RIPENSARE DALLA DIFFERENZA LE DIFFERENZE FORTI

Interventi di:

Giancarla Codrignani, Mara Gasbarrone, Franca Long, Anna Maria Marenco, Anna Maria Marlia, Lidia Menapace, Anna Picciolini, Marina Pivetta, Maria Grazia Rossilli, Flavia Zucco

L'azzeramento delle utopie della sinistra quanto ha coinvolto il movimento delle donne? Uno sguardo sul recente passato per individuare asimmetrie e simmetrie rispetto a quel progetto di trasformazione della società. Primi contributi per immaginare un mondo non capitalista alla luce del soggetto politico femminile

Ripartire dalla responsabilità verso sé stesse

di Flavia Zucco

Ci si interroga oggi da più versanti sulle ragioni della sconfitta della sinistra qui ed ora, in questa realtà politica italiana segnata dalla sua storia e dai soggetti politici che vi si sono mossi.

I movimenti, sorti prevalentemente in aree progressiste della società, non sono estranei a questa sconfitta e inevitabilmente ne sono in qualche modo soggetti, cioè ne condividono la responsabilità, ma anche oggetti, ne pagano cioè alti prezzi. Il movimento delle donne è uno di questi.

La necessità di un bilancio rispetto a questa doppia identità(di oggetti e soggetti di una sconfitta), ci si pone per un motivo essenziale: che la nostra realtà di oggi non sia vista coi soli occhi del perdente, ma che piuttosto una disamina serena della condizione delle donne oggi, sia come soggetto politico sia rispetto alle sue reali conquiste culturali e politiche, produca una nuova e diversa elaborazione sul che fare. Il movimento delle donne ha per sua stessa natura portato contenuti altamente innovativi anzi, direi, rivoluzionari rispetto agli assetti della nostra società. Le lotte per l'emancipazione e la parità hanno cambiato non poche strutture e sovrastrutture del nostro vivere sociale e politico.

Quanto di questi cambiamenti è stato "di sinistra"? (la domanda ce la poniamo non perché riteniamo che esista un imperativo in tal senso, ovviamente, ma perché questo è il tema di cui abbiamo scelto di discutere).

Questo credo che sia il tema centrale su cui dovremmo chiedere risposte a compagne che si sono riconosciute nell'essere donne di sinistra. Personalmente penso che molte nostre lotte e, dietro ad esse le relative elaborazioni teoriche, non abbiano assunto quel segno di generalità che fa dell'affrancamento di poche la liberazione di tutte e di tutti.

Per dirla in altri termini il partire dalla propria condizione di escluse dalla storia, di sfruttate nel pubblico e nel privato, e via di seguito, ha in certi casi imboccato il cammino verso quella cultura di individualismo spinto che si sta rivelando la peggiore nemica non dico della sinistra ma persino di ogni idea un po' progressista concernente il governo della società e dello stato. È diventato sempre più difficile nel tempo, tessere a partire da alcune recenti elaborazioni di donne progetti di società vivibili per tutti, ipotesi di cittadinanza dove il conflitto perdesse le caratteristiche della lotta selvaggia per il sopravvento a cui oggi assistiamo. Si sono scoperti ha portato ad una proliferazione "nuovi" diritti che tali tutti non sono (penso ad esempio ad alcune cose scritte a proposito della maternità a tutti i costi). Sul versante opposto stentatissimo è stato il nostro cammino sul terreno dei doveri e delle responsabilità.

Siamo state esitanti a coniugare i doveri con i diritti proclamati, non abbiamo saputo sottrarci ad antichi doveri, perché questi venissero condivisi e partecipati da altri soggetti, le istituzioni ed i maschi, in nome di una qualità della vita che sappiamo dipendere ancora essenzialmente da noi, ed in nome della tutela di più



ferta. Penso alle opinioni diversificate ed alle divergenze irrisolute intorno all'idea dei servizi sociali come soluzione almeno parziale ai nostri vincoli domestici, ma penso anche alla legge sulla violenza sessuale.

La cultura "storica" della sinistra non ha mai incluso il privato nel suo orizzonte per precisa scelta teorica.

Nelle altre culture politiche il privato ha trovato spazi attraverso la dimensione individuale da esse variamente riconosciuta, e comunque non ha mai portato in sé le implicazioni di genere.

Infine quanto finora detto potrebbe essere tradotto sul piano etico in questi termini: come soggetto etico le donne nella storia hanno assunto responsabilità di altri ed altro da sé... Gli uomini al contrario hanno esercitato prevalentemente la responsabilità di sé...

Una riflessione in questa chiave potrebbe aiutare le donne ad acquistare consapevolezza che l'assunzione di responsabilità verso sé stesse ed una forte solidarietà di genere potrebbe avviare un processo di trasformazione dei rapporti sociali a partire da quelli privati e personali, trasformazione non priva di alti costi in termini di qualità della vita per tutti, e forse per le donne in primo luogo perché attraverso questa esperienza chiamate veramente a misurarsi con se stesse, e almeno all'inizio in una probabile grande solitudine.

deboli che altrimenti ne avrebbero fatto le spese (i vecchi ed i bambini). Siamo diventate schizofreniche aggrappandoci a grandi utopie da un lato, ma pagando altissimi prezzi sul piano della vita pratica e quotidiana.

È mia personale opinione che il terreno dove minori conquiste sono state fatte è proprio quel privato/politico che richiedeva per primo di essere buttato all'aria.

Il comune denominatore che lega le donne tra di loro, siano esse emancipate o no, colte o no, politicamente impegnate o no, è la sfera dell'accudimento, ambito in cui parliamo linguaggi comuni, in cui si avverte l'assenza di frontiere di qualunque tipo, persino etniche.

Questo è il nocciolo duro della condizione della donna ed una valutazione di quanto esso sia modificato, e quanto e perché sia così resistente ad evoluzioni che parrebbero addirittura storicamente fisiologiche, sarebbe, a mio avviso di fondamentale importanza, per la comprensione della sconfitta.

E qui si pone un'altro interrogativo di estrema rilevanza per capire i rapporti che intercorrono tra battaglie delle donne e sinistra: il privato può (deve) essere oggetto di battaglia politica? In particolare lo è per la sinistra?

Sebbene questo tema sia stato oggetto di uno dei nostri slogan più diffusi, l'elaborazione intorno a questo tema è stata limitata, piena di contraddizioni, estremamente sof-

nella foto:
Francois Le Diascron, Pamukkale, Turquie
nella pagina precedente:
Agnés Varda, "Mimi ma voisine", 1955

Dieci anni di movimento: verso quali mete?

le donne italiane che nei giornali femminili della clandestinità durante la Resistenza si prefiguravano una parità sul lavoro che giocasse sulla riserva del 50% dei posti o che immaginavano la rete dei servizi sociali si sono stancate di andare avanti con la "tutela"

di Giancarla Codrignani

Sarà banale dire che sembra un incubo. Ma è così: anche se le risposte dell'establishment erano sempre state chiare (non dimentichiamo che negli Usa l'*Equal rights emendment* – vale a dire la "legge di parità" federale – non è mai diventata legge dello stato), colpisce fortemente vedere piu' fitte davanti alla Casa Bianca le fila di chi chiede, con forte ricatto elettorale, il ripristino della normativa anti-aborto che non quelle femministe. Ancor più appare di allucinante significanza che i giornali di tutto il mondo abbiano associato, nel bene e nel male, l'aborto e la pena di morte dopo la condanna di Robert Harris in California.

Se vogliamo guardarci in casa, lo spettacolo del nuovo Parlamento italiano è deprimente: la panoramica dell'obiettivo TV spazia in un'aula in cui mancano quelle che per il folclore descrittivo è sempre stata la "macchia di colore" delle vesti femminili o il "sorriso severo" della presidente. Gli stereotipi dovrebbero valere anche in direzione maschile e tutte le grisaglie degli onorevoli, magari alleggerite da qualche audace blazer o dalla cravatta firmata, fanno tanto uniforme di una milizia che ci è estranea.

Il fenomeno italiano resta simbolicamente di effetto, ma non era imprevisto: soltanto le donne politiche più pronte all'omologazione avevano detto, quando fu varata la norma della preferenza unica, che era una grande opportunità per le donne che "tutti sapevano essere più oneste e più dedite al lavoro politico degli uomini". Sarebbe probabilmente il caso di tornare a fare un pò' di conti anche tra democratici di sinistra e non raccontarci favole sugli "onesti che sono conosciuti da tutti": di solito si tratta o di persone a cui la appartenenza politica ha messo i riflettori addosso o di persone che investono sull'immagine "buona" le loro fortune elettorali.

Le donne si sa che patrimoni da spendere ne hanno pochi (e, tutto sommato, nessuna li investirebbe così): siamo, dunque, nelle mani dei partiti che, o ci danno spazio con mezzi reali o ci dicono "peccato, noi avevamo fatto il possibile, ma l'elettorato non ha risposto". Si salvano, di solito, ma spesso non senza fatica, quelle che si sono fatte i galloni nella burocrazia interna e che non hanno dato molti fastidi (Tina Anselmi docet...) o quelle ammanigliate con i capi.

Che cosa è successo nella realtà vera di ciascuna di noi al di là degli epifenomeni simbolici? Non è forse vero che proprio noi italiane abbiamo conquistato le leggi di tutela migliori del mondo?

Credo che il punto traumatico stia nella contraddizione fra quelle "leggi migliori" e quella "tutela": le donne italiane che nei giornali femminili della clandestinità durante la Resistenza si prefiguravano una parità sul lavoro che giocasse sulla riserva del 50% dei posti o che immaginavano la rete dei servizi sociali si sono stancate di andare avanti con la "tutela". Con molta tranquillità, a cinque anni di distanza dalla mia uscita dal Parlamento, debbo dire che non ci potrà essere immagine femminile nel Parlamento che dia il senso di rappresentanza alle donne come sesso finché si tratta di andare avanti con le misure di beneficio erogate volta per volta dopo lotte che un tempo erano certo più facili. Infatti, una cosa è riempire il paese di cortei per gli asili nido o per la tutela della maternità (che sono diritti chiaramente sociali e non femminili, se non fosse che fare i bambini e allevarli è universalmente ancora un compito che gli uomini sentono per-

tinente alla donna, cosicché anche la scuola dei bambini piccoli diventa una disposizione "a favore della donna"), un'altra quella di costruire una legge contro lo stupro.

Personalmente, se qualcuno mi chiedesse di dire in sintesi la mia storia di donna in Parlamento (anche se – lo debbo dire in tutta onestà – si è trattato di un'esperienza non certo negativa), direi che, entrata in Parlamento con la presentazione della prima legge contro la violenza sessuale, ne sono uscita, dopo tre legislature, con il reato di stupro ancora iscritto nei codici come reato contro la morale e non contro la persona.

Ci sono stati, certo, anche i "benefici"; purtroppo quelli vanno e vengono. E se non si interviene preventivamente, servirà a poco rammaricarsi per la perdita di benefici sacrosanti che nessuna di noi si sognerebbe di considerare precari, come la conservazione del posto di lavoro dopo la maternità su cui la Comunità europea ha già espresso parere negativo; toccherà alle generazioni giovani, totalmente sprovvedute di cultura non solo femminista, ma politica tout court, ricominciare con le rivendicazioni.

Il patriarcato, infatti, si sta ricompattando (come la destra, direbbe Virginia Woolf). Tutta colpa dei ma-



nella foto:
Jean Dieuzaide, Grenade, quartier d'Albaicin, 1951

schi, dunque? Il femminismo insegna il rigore, non il settarismo: è chiaro che le donne hanno le loro responsabilità. Il bisogno di un pensiero teorico ci ha indotto alla riflessione sui principi e sui fini più che sulle politiche e sono nate le scuole di pensiero, le tentazioni di fare dell'autorità femminile un potere che richiede affidamento ubbidiente e le donne dei partiti di sinistra, pur stando in luoghi misti, hanno sponsorizzato, una dopo l'altra la scuola di Milano, di Verona, dell'Irigaray invece di proporre delle cose da fare per interessi che riguardano le ragazze minorenni e le pensionate estraniate dal pensiero della differenza.

Le donne hanno lavorato moltissimo; e di fino. Culturalmente il patrimonio più valido e originale di questi anni è femminista: le analisi sulla genealogia femminile, sulla differenza, sul genere sono in grado di dare senso alla "vita della mente" in modo carico di conseguenze sulla storia. I maschi, tranne pochissimi, fanno conto di niente; i più furbi si impegnano a dirigere in questo campo ricerche di cui non disprezzano i diritti di autore. C'è da temere che i più siano disponibili a future archiviazioni: non sarebbe la prima volta, come dimostra il lavoro delle storiche che vanno recuperando materiali nei secoli scorsi.

Questo sarebbe un guaio grosso per tutti, uomini e donne; ma soprattutto per l'ambito che siamo soliti dire "della sinistra", che ha grossi guai, teorici e politici, ma che non vuole pagare neppure il prezzo di rimettersi a discutere partendo dall'asse forte del pensiero e rifacendo i conti con quel "sé turbato" che è l'io sessuato: anche se non si rifà a Kant o a Hegel varrebbe la pena di ragionarci un po' meno rozzamente.

Per continuare a discutere di maternità

di Maria Grazia Rossilli

Recentemente la pubblicazione del rapporto Censis sull'eccezionale calo delle nascite ha portato nei media allarme generalizzato sull'individualismo egoistico delle donne italiane che, in nome della carriera e del loro narcisismo, si rifiuterebbero di fare le madri. Tanto il clima pronatalista si è riscaldato che i democristiani, spaventati dalla solerzia socialista (vedi le proposte di leggi modellate su quelle in vigore in Francia, rimaste nel cassetto del vecchio parlamento), sono ritornati a porsi all'avanguardia con la legge regionale trentina (3.800.000 lire alla nascita di ogni figlio, un assegno di cura al padre o alla madre che vogliono accudire il bambino nel primo anno, ecc).

Come sempre, quasi totalmente assenti sul tema i compagni della sinistra, con qualche eccezione nel Pds, per i quali pare valere l'affermazione "In quanto di sinistra, la nascita non è un fenomeno che prendo in considerazione".

All'interno del dibattito femminista e femminile, da tempo la maternità ha ripreso ad occupare un posto centrale.Qui propongo considerazioni sparse rispetto agli aspetti più controversi del dibattito femminista specie in quello svoltosi nel convegno del Pds.

Una questione lessicale. Ma non solo. Invece di maternità preferisco il termine riproduzione, perché maternità è termine troppo denso di significati storicamente sedimentati nel senso comune, che vanno invece decostruiti. Va inoltre rigorosamente distinta la riproduzione sociale da quella biologica, unica a tutt'ora sicuramente propria del sesso femminile, benché le tecnologie riproduttive ne stiano rivoluzionando il senso e la stiano segmentando in figure e momenti separati.

Pongo il limite tra riproduzione biologica e quella sociale nel momento qualitativo di indipendenza del nuovo individuo biologico dall'individuo biologico/madre. L'individuo/indipendente biologicamente dipende da tutto quell'insieme di cure che chiamo riproduzione sociale la cui forma varia nelle società, essendo erogato da individui/e o collettività dove il sesso di chi fornisce le cure è in via teorica ininfluente rispetto all' assolvimento di quella funzione che, sul piano storico, è stata principalmente femminile.

Riflessioni sull'autodeterminazione. L'autodeterminazione della procreazione, cioè la scelta autonoma di procreare o meno è possibilità nuova portata dagli anticoncezionali: la maternità non è più destino biologico

ma libera scelta della donna, libertà di esercitare un controllo senza interferenze sulle proprie capacità riproduttive e, quindi, anche, al negativo, di interrompere una gravidanza non desiderata. Questa scelta delle individue è condizionata, come tutte le scelte individuali, dai rapporti sociali da cui l' individuo dipende. Come può esserci libera scelta in una società in cui, mentre la maternità è proposta come aspetto fondante l'identità femminile cui altri aspetti, inclusa la realizzazione sul lavoro, devono esser subordinati o resi conciliabili, nella realtà dei rapporti sociali sia la riproduzione biologica che quella sociale rappresentano un costo sociale improduttivo per il capitale, in molti modi pagato dalla lavoratrice (la legge sui tempi del Pds non sfugge a ciò)? Come può esserci libera scelta in una società in cui esilissimo è il sostegno pubblico alla riproduzione la quale, per via di costrizioni legali ed economiche, deve, per di più, attuarsi in un necessitante legame con l'esser moglie di legge o di fatto ?

In questa situazione il desiderio di maternità non si può esprimere liberamente e, di converso, nemmeno il non desiderio è libero.

Nel Convegno sulla maternità organizzato dal Pds lo scorso gennaio, a ragione Claudia Mancina riapre il dibattito etico rispetto alla vita umana: uno spazio di elaborazione che o le donne occupano o che comunque è occupato, non più solo da etiche religiose, ma dalla laica bioetica e dai suoi comitati, nonche' da culture naturiste. E su questi terreni, anche laici, assistiamo all' erosione della legittimità della legge 194.

Mancina, riafferma l'autodeterminazione e, per quanto riguarda lo status/diritto alla vita dell 'embrione o feto, ribadisce che non essendovi due individui indipendenti, non si dà stessa qualità, né stessa titolarità di diritti i quali, in senso forte, pertengono solo alla madre. Inoltre, in polemica con la posizione della Chiesa cattolica distingue tra individuo umano e persona, dove quest'ultima, secondo lei, non è evento biologico, né ha fondamento scientifico, ma filosofico: «È sostenibile una concezione gradualistica della persona che... si forma poco a poco, man mano che si presentano le funzioni propriamente umane nel feto... La vita non ha un inizio ontologico e puntuale, ma è un continuum, un processo che deve essere pensato in modo gradualistico. Ciò rende inutile andare a cercare l'inizio della vita... in un momento qualsiasi della gravidanza illusoriamente definito in base alle conoscenze scientifiche".

Per la Mancina, di conseguenza, anche il giudizio morale sull' aborto sarà di tipo gradualistico, legato al fattore tempo, per cui la fissazione, per legge, di scansioni temporali non sarebbe in sé una prevaricazione del corpo femminile, fatta salva l'autodeterminazione, ma l' espressione di un fatto morale. Rischiose le ambiguità di tale concezione. Prima grave imprecisione: i concetti di vita, individuo umano e persona, che si vorrebbero distinti, nello svolgersi del ragionamento, vengono usati spesso in modo intercambiabile.

Tanta la confusione che si ingenera che la mancina avalla anche la nozione di "diritti degli animali", che è, invece, solo una metafora, come giustamente indica la Gramaglia. In questo modo, ancora giustamente Gramaglia obietta ("Politica ed Economia",febbraio 92), la Mancina confonde embrione e feto, intendendo con quest'ultimo qualsiasi stadio della vita embrionale. S'offusca così la differenza specifica tra generico individuo biologico in formazione e individuo biologicamente indipendente/persona umana. La riduzione di quest'ultima ai suoi elementi più semplici ne potrebbe essere la logica conseguenza. C'è inoltre confusione tra persona/individuo biologico indipendente e persona come autopercezione dell' io.

Quando, ad esempio, si dice che la relazione madre/bambino già prima del parto non è solo un fatto biologico, ma essendo una relazione affettiva, è già una relazione sociale attraverso cui il bambino è introdotto nel contesto relazionale umano, s'ingenera confusione. Si confonde biologia come esperienza e biologia come fatto che prescinde dal mio esperire e dal mio percepire.

La socialità del mio corpo, dell'embrione e del feto è già nel fatto che tutti questi fenomeni biologici sono condizionati socialmente ed inscindibili, se non per via analitica e talora nemmeno in quel modo, dai condizionamenti sociali. Un embrione è condizionato socialmente attraverso il corpo della madre (se mangia, è drogata, ecc.). In più, nella concezione della vita come un continuum, un processo gradualistico, il processo è puramente quantitativo, il tempo è un tempo puramente quantitativo il cui limite può essere spostato in avanti o in dietro.

Nel processo quantitativo di avvicinamento dell'embrione e del feto all'esser persona ci sono modificazioni qualitative essenziali. La trasformazione qualitativa determinante e' data dalla possibilità d'essere individuo biologicamente indipendente: a quel punto solo ci sono due individui biologici distinti. Sino a quel momento c'è l' individuo/persona/madre ed una non perso-

La maternita` ha assunto, in passato, e assume, oggi, le più disparate ed opposte valenze: madri risorgimentali, madri socialiste, madri della razza, madri contro la guerra e madri per la guerra, madri croate contro serbe, madri mafiose e madri antimafia

na/processo biologico inseparabile da lei.

Questo punto qualitativo non è solo biologico, ma è – storicamente – determinato, in base alle risorse disponibili in una società data che rendono possibile o meno la vita indipendente di un nuovo individuo.

Non c'è un punto qualitativamente fissabile fuori dell' ambiente storico in cui il processo biologico avviene. Oggi un feto di 5/6 mesi in genere vive fuori del corpo materno, nell'altro secolo no. Dunque il giudizio morale sull' aborto è sì di tipo gradualistico, ma ciò non significa volerne oggi la regolamentazione statale, un controllo, cioè, da parte di un potere "nemico" alle donne e interessato al mantenimento e riproduzione dei rapporti sociali esistenti. Sono solo le donne i soggetti politici da cui può scaturire normativa sui loro corpi nel rispetto della loro libertà e responsabilità sociale. Oggi si tratta di difendere la 194, mentre la depenalizzazione rimane obiettivo da perseguire per garantire condizioni migliori di autodeterminazione.

Riflessioni sulla maternità come paradigma etico. Femministe italiane e americane hanno teorizzato il modello etico della cura basato sul paradigma materno da integrare nell'etica del diritto astratto, inerente ai rapporti di mercato e contratto. Le posizioni che attribuiscono l'origine del paradigma etico alla maternità biologica suonano come versioni variamente restaurate dell'istinto materno che, seppure avesse esistenza acclarata, non darebbe certo luogo a scelta morale. La libertà sarebbe ridotta al riconoscimento della necessità biologica. La grande varietà di rapporto madre/bambino nelle diverse società, nel tempo, nelle classi sociali contraddice l' ascrivibilità alla biologia di valori e contenuti riscontrabili nel rapporto attualmente prevalente nelle nostre società, il quale ha origine molto recente, nato com'è con la borghesia. La biologia è percepita e percepibile solo attraverso le mediazioni sociali le quali, se disconosciute nella loro relatività storica, si eternizzano, universalizzano, naturalizzano.



nella foto:
Jea Dieuzaide, Grenade, Sacromonte, Espagne, 1951

Ben più gravida di utili sviluppi è, invece, la posizione che vede un paradigma morale nell'attuale rapporto materno di allevamento ed educazione. La massima teorica dell'etica femminile della cura come differenziata dall'etica maschile del diritto è la studiosa americana Gilligan. Fondata sul riconoscimento dell'interdipendenza degli individui, l'etica della cura, la cui integrabilità con l'etica dell'equità, basata sui diritti individuali è stta efficacemente criticata da moltestudiose americane, nascerebbe dalla psicologia del materno caratterizzante lo sviluppo femminile e condizionata, in ultima analisi, dall'anatomia.

La prima e più semplice obiezione da molte parti sollevata all' idea di un'etica materna consiste nel fatto che la maternità ha assunto, in passato, e assume, oggi, le più disparate ed opposte valenze: madri risorgimentali, madri socialiste, madri della razza, madri contro la guerra e madri per la guerra, madri croate contro serbe, madri mafiose e madri antimafia.

Un'altra obiezione riguarda il fatto che non è estendibile ai rapporti sociali tra individui/personalmente indipendenti ed, in questo senso, uguali in termini di diritti, un mo-

dello di rapporto in cui uno è personalmente dipendente e cioè diseguale (com' è il bambino). Proprio col fatto che la moderna individualità è costituita di indipendenza dai rapporti personali (il che implica ovviamente il massimo di dipendenza dai rapporti sociali) viene motivata, a partire da Locke, la distinzione tra privato e pubblico e l'impossibilità di modellare quest'ultimo sulla naturale disuguaglianza e dipendenza dei bambini dai genitori.

Questa contraddizione, ampiamente ricinosciuta dalla Gilligan come fonte di conflitti nella psicologia delle donne, in quanto individue-soggetti di diritto dalle cui cure bambini e uomini dipendono, non è semplicemente componibile attraverso il dialogo e la convergenza tra esperienze femminili e maschili. Anche per sciogliere il nodo dell'essenzialismo di cui Habermas e le femministe americane criticano la Gilligan, mi pare corretto invece che di etica parlare di cultura e caratteri psicologici femminili legati alla qualità e al rapporto sociale del lavoro privato di riproduzione che nell'attuale società svolgiamo in misura sproporzionatamente superiore aglmi uomini.

La cura, l'attenzione alle relazioni concrete, la pregnanza data ai rapporti tra persone possono esser viste come "la nostra seconda natura", risultante dal tipo di lavoro che svolgiamo nel privato. Il lavoro privato di riproduzione sociale è, nella società capitalista, l'unico lavoro concreto che produce valori d'uso per il consumo privato.

La divisione sessuale del lavoro ci "assegna" in misura sproporzionata rispetto all' uomo quest'unico *lavoro concreto necessario*/indispensabile per la sopravvivenza. Nelle nostre società dominate dal lavoro/merce/astratto da tutte le sue qualità concrete, il cui unico valore d'uso è la produzione dell'astratto/capitale, il lavoro privato di riproduzione è l' unico che non puo' esser ridotto all' equivalente generale/denaro, allo scambio di equivalenti (non c' è' nessuna commensurabilità tra valori d' uso così prodotti e merci o redditо scambiati in ambito privato).

È anche l' unico lavoro "d'amore", cioè non erogato sulla base di nessun contratto, ma sulla base di rapporti personali concreti. Il che nulla toglie al fatto che sia un lavoro svolto all'interno dei rapporti sociali dominanti, condizionato dai rapporti capitalistici di produzione che è destinato a riprodurre.

Proprio perché si tratta, non di semplici competenze, ma di un lavoro concreto che incorpora rapporti sociali qualitativamente diversi da quelli di mercato, non è tout-court esportabile o trasferibile nel mercato. Che le madri più coscienziose nell' allevamento dei figli siano insegnanti o infermiere migliori è una semplice falsità.

Viceversa le competenze acquisite nel lavoro privato di riproduzione sono trasferibili nei rapporti di lavoro fondati sullo scambio: è quanto si è verificato nel passaggio a quello pubblico di tutta una serie di lavori di servizio. Ma esse, trasferite da un rapporto sociale all'altro cambiano di senso, rientrano nella professionalità valutabile in denaro.

L'attenzione agli altri come individui concreti e non semplici astrazioni è qualità non integrabile nel lavoro che svolgiamo per il mercato dove la maggior concretezza femminile e "la lontananza" dall'astratta "etica dei diritti" rappresenta-

SCHEDA/LILITH

È stato presentato (Roma, Palazzo Valentini, 11 Maggio) **Lilith**, progetto di rete informatica di genere femminile. Già nel 1981 si era costituito un coordinamento nazionale di tutti i centri ed associazioni di donne esistenti in Italia, dando vita a uno specifico gruppo di documentazione ed informazione. Bibliotecarie e documentariste, impegnate professionalmente in diversi tipi di ufficio, hanno così svolto un importante lavoro di raccolta e scambio delle informazioni riguardante la multiforme elaborazione culturale femminile. Dall'attività di questi centri sono nati strumenti idonei a raccogliere e catalogare correttamente la produzione delle donne: non si è trattato solo di imparare ad usare i sistemi di informatizzazione quanto di soddisfare al tempo stesso l'esigenza di modificare norme linguistiche per rappresentare la differenza sessuale anche nelle codificazioni di linguaggio. **Lilith** è pertanto una meta raggiunta ed anche un orizzonte; ha l'ambizione di costruire una solida fonte di riferimento bibliografico e di sviluppare il lavoro di ricerca. Questa rete informatica, che utilizza per l'indicizzazione dei documenti il software Cds-Isis, distribuito gratuitamente dall'Unesco, e il "Linguaggio-donna", opererà su tre livelli:

- creazione di una banca dati di genere femminile
- sperimentazione e uso di linguaggi documentari adeguati
- promozione della cooperazione e scambio fra realtà di donne a livello nazionale ed internazionale.

Vi aderiscono già una ventina di centri di documentazione, tra cui il Centro Studi Dwf, fondato dalla redazione della rivista "Nuova Dwf", Fili, della Libreria delle Donne di Firenze, la cooperativa La Tarantola di Cagliari, il Centro documentazione delle donne di Ferrara, e il Centro studi sul femminismo di Roma.

no, in genere, svantaggi e disvalori, quando non maggior sfruttamento.

Le funzioni materne non sono né necessariamente proprie della madre biologica né necessariamente femminili. Il lavoro privato di cura non è sessualmente ascrittivo, tant'è che non è svolto esclusivamente dalle donne. Le cause per cui continua ad esser fondamentalmente femminile sono ancora da esplorare e, comunque, trovano la loro ragione ultima, fuori dall' ambito privato, nel mercato del lavoro .

Dalla posizione di chi lavora a riprodurre la faccia individuale concreta dei lavoratori/merce astratta, possiamo, dunque, svolgere una critica all'intera organizzazione sociale, alla riproduzione subordinata alla produzione di capitale e organizzata, negli ospedali, scuole, asili, come riproduzione di merce al minimo dei costi (da cui scarsità dei servizi, cattiva qualità, serialità, disumanizzazione). Possiamo criticare la società dominata dall' astratto in nome di una società che tenga nella giusta considerazione i bisogni degli uomini e donne nella loro concretezza. E possiamo criticare "la seconda natura maschile" che dalla maggior partecipazione degli uomini al lavoro di mercato ha derivato maggior frammentazione, alienazione.

Nella critica alla società che, oltre a perpetuare l' istituzione della certezza della paternità (pilastro su cui si basa l'intera oggettivazione del nostro corpo e della nostra sessualità), riduce persino la maternità biologica l' intera di un costo, il nostro essere riproduttrici biologiche della specie si puo' far valere come potere, fondamento del nostro essere soggetti politici portatori di un progetto sociale complessivamente altro.

Tradizione e riproduzione: un rapporto complesso

di Mara Gasbarrone

Negli ultimi vent'anni è enormemente aumentato in Italia il numero delle donne che lavorano e anche il numero delle donne che un lavoro lo cercano, senza trovarlo. E' dal 1972 che l'occupazione femminile riprese ad aumentare, invertendo la lunga discesa degli anni sessanta. Sempre al decennio settanta, o ai suoi immediati dintorni, dobbiamo molte conquiste legislative: il divorzio, l'aborto (e la loro riconferma nei relativi referendum), il diritto di famiglia, la legge di parità, l'istituzione dei consultori.

Per avere un'idea della radicalità di questo tardivo processo di modernizzazione, basti pensare che ancora all'inizio degli anni sessanta si poteva inserire nel contratto di lavoro di una donna la famigerata clausola di nubilato (cioè il diritto del datore di lavoro di licenziarla al momento del matrimonio) e che era proibita l'informazione sui contraccettivi.

Proprio i grandi passi fatti in così poco tempo inducono molti a pensare che "si sia corso troppo" e a ritenere acquisito per le donne italiane un livello di emancipazione analogo, se non superiore, a quello di altri paesi europei, come la Francia o la Germania. La stessa diminuzione della natalità (com'è noto l'Italia detiene oggi il singolare primato di 1,3 figli per donna, mentre in Svezia se ne fanno circa due) sembrerebbe comprovare l'ormai consolidato accesso alla modernità.

Vorremmo invece dimostrare che l'emancipazione femminile, misurata con la disponibilità di risorse economiche autonome, è inferiore per le donne italiane a quella media delle donne europee: la bassa fecondità non si accompagna più necessariamente ad alti livelli di occupazione.

Infatti le donne italiane lavorano ancora assai meno non solo delle scandinave (occupate all'80-90%, cioè quasi come gli uomini), ma anche delle francesi, tedesche e inglesi. Ad esempio, nel 1987 le donne italiane rappresentavano appena il 34% dell'occupazione totale del nostro paese (gli uomini italiani detenevano quindi il 66% delle posizioni lavorative) quando a livello comunitario la quota femminile arrivava, sempre nel 1987, al 38,5% e superava il 35% già nel 1977.

Se sono giovani disoccupate o madri nubili, le donne italiane non percepiscono forme efficaci di garanzia del reddito: in Italia solo i cassintegrati ricevono un'indennità piuttosto alta, mentre non esiste alcuna forma di salario di cittadinanza per le altre persone in difficoltà. In particolare ai giovani (e alle giovani)

deve pensare la famiglia di origine.

Quanto ai pochi figli, questo aspetto accomuna ormai le donne italiane alle spagnole, portoghesi e greche, che soffrono anch'esse di livelli di occupazione piuttosto bassi. La scarsità di servizi sociali, la scarsa diffusione di forme di lavoro che per una fase della vita consentano di coniugare meglio impegni esterni e impegni familiari (il part-time è visto come il fumo negli occhi non più dal sindacato ma dalle imprese), l'indisponibilità dell'uomo latino medio a condividere con la sua compagna il lavoro della casa e la cura dei figli, gli alti standard che il gusto italiano medio richiede per la cura della casa o dell'abbigliamento (un pò' di semplicità non guasterebbe): questi ed altri fattori possono spiegare perché per le donne italiane è così faticoso fare bambini, e perché quindi ne facciano così pochi.

Cerchiamo di allargare la nostra osservazione al resto del pianeta. Nei paesi dell'ex-socialismo reale tutte le donne lavoravano, anche se spesso in lavori disagiati e a bassissima produttività. Il passaggio al mercato ha significato per molte di loro la perdita di un lavoro, peraltro non troppo rimpianto, e soprattutto il ridimensionamento di una serie di servizi che prima erano considerati elementi base di una società socialista e oggi invece come un inutile onere che intralcia il mercato.

Negli Stati Uniti l'aumento dell'occupazione femminile è stato strepitoso: i livelli quantitativi hanno raggiunto quelli altissimi che consideravamo tipici del socialismo reale; ma la crescita delle donne manager - che pure c'è stata - non ci deve nascondere quello che è l'aspetto prevalente del fenomeno: la crescita contemporanea dell'occupazione e della disuguaglianza, grazie alla degradazione della qualità dei lavori.

I nuovi lavori, per lo più nel settore terziario, sono lavori mal pagati e soprattutto privi di qualsiasi forma di sicurezza sociale. All'inesistenza di una rete di sicurezza istituzionale si accompagna anche la mancanza della sicurezza familiare, soprattutto per la popolazione di colore.

Si calcola che il 65% dei bambini neri nasce da una madre non sposata, che deve quindi provvedere da sola al mantenimento e all'educazione dei figli.

Questa crescente solitudine femminile nella cura dei figli si osserva in tutte quelle società in cui la precarizzazione dei rapporti familiari ha rotto le vecchie forme di divisione del lavoro fra uomini e donne (ai primi la produzione, alle seconde il lavoro di cura) senza sostituirvi un nuovo "patto fra i sessi": troppo spesso alle donne è andato sia il lavoro di produzione che quello di riproduzione, mentre i padri si sono disimpegnati. Anche nel Nord Europa molte madri divorziate fanno crescere i figli nell'assenza dei padri. Anche se in questi paesi la rete di sicurezza del Welfare ha una sua concreta solidità.

Nei paesi del Terzo Mondo è difficile misurare l'effettiva partecipazione delle donne alla produzione, perché il mercato (e quindi il settore misurabile dalla contabilità nazionale) rappresenta solo una parte dell'insieme della produzione di beni e servizi, spesso svolta su base familiare e comunitaria: e in questo settore il lavoro delle donne è massicciamente presente, anche se invisibile alle statistiche. Parlando di Terzo Mondo si pensa facilmente alla "esplosione demografica" e ai rischi di sovrappopolazione e degrado ambientale.

Precisiamo allora le effettive dimensioni del fenomeno: le donne dell'intero pianeta fanno in media 3,3 figli ciascuna (tasso di fertilità totale riferito al periodo 1990/91, indicato nell'ultimo rapporto delle Nazioni Unite sullo stato della popolazione), cioè un bambino in più rispetto ai due che sarebbero necessari per mantenere la popolazione della Terra al livello attuale. Naturalmente vi sono delle grandi differenze territoriali: le donne dei paesi più sviluppati ne fanno in media 1,9, mentre le donne dei paesi meno sviluppati ne fanno 3,7: più precisamente, 3,2 in America Latina, 3,3 in Asia (in particolare 2,3 in Cina e 4,1 in India), 6 in Africa.

La diminuzione del numero di figli per donna (ma non del volume complessivo di nascite sulla Terra, che continua ad aumentare) è il risultato di vari processi, di diverso segno e significato per le donne: l'aumento del livello di istruzione, la riduzione dei matrimoni precoci e delle maternità precoci, l'aumento della distanza fra parti successivi, elementi questi che si collegano ad una migliore qualità della salute e della vita delle donne; ma purtroppo anche interventi coercitivi, quali quelli che conosciamo in Cina.

E anche, meno drastici ma indubbiamente reali, tanti conflitti fra le culture tradizionali, con i loro bagagli di oppressione per le donne ma anche di valori autentici e di coesione sociale, e una "modernità", che moltiplica le opzioni possibili, ma non sempre libera. Il ritorno al velo, liberamente scelto da parte di donne islamiche anche emancipate, che vi vedono uno strumento di autoprotezione e una imposizione agli uomini di rispetto per se stesse, di fronte ad una modernità devastante, dovrebbe farci seriamente pensare, anziché limitarci a facili condanne

in nome dei valori "universali" dell'Occidente.

Ci potremmo chiedere se l'esigenza di definire un nuovo patto fra i sessi non sia anche nostra. Si tende a dire che in Italia la famiglia "tiene", ma ciò non toglie che si tratti di una famiglia di disuguali, e che molte donne, anche per questo, si astengono dallo stipulare con l'altro sesso un patto di convivenza, non solo nella forma del matrimonio, ma anche in quella della coabitazione. Assistiamo ad uno speciale tipo di obsolescenza della famiglia, non sotto la forma della rottura (divorzi e separazioni sono relativamente rari in Italia), ma sotto la forma dell'astensione: non ci si sposa né si convive.

Se la lontananza può essere una fase necessaria per riprendere su altre basi a comunicare, forse vale la pena chiedersi quali possano essere queste basi. Nel superamento della vecchia divisione del lavoro (agli uomini la produzione, alle donne la cura), le donne stanno facendo la loro parte assumendosi una quota non trascurabile e crescente della produzione di beni e servizi. Non altrettanto hanno fatto gli uomini per assumersi il lavoro di cura.

Cerchiamo di superare il tono acrimonioso o rassegnato col quale stancamente e ostinatamente tentiamo di riproporre la questione e proviamo invece, uomini e donne, a fare un vero e proprio salto culturale, ad immaginare come potrebbe essere bello e stimolante un rapporto interpersonale (e un mondo) in cui i due generi condividessero fra loro anche l'impegno a "curare": i bambini, i malati, gli anziani, ma anche la persona amata: ciò che ora per obbligo di ruolo fanno quasi solo le donne. Non ne potrebbe valere la pena?

Dall'economia domestica alla scienza della vita quotidiana

di Lidia Menapace

È facile verificare il significato attribuito al verbo "lavorare": nella nostra organizzazione sociale significa "fare un lavoro pagato" alle dipendenze di altri. Il lavoro è considerato tale solo se ha relazione con il mercato. Tanto è vero che della casalinga non si dice che "lavora". A una donna si domanda "Tu lavori?" per intendere: "sei impiegata in lavori fuori casa e retribuiti?"; noi stesse interpellate "Lavori?" rispondiamo o sentiamo rispondere: no, sono casalinga". Un'altra prova che lavoro significa attività retribuita sta nel fatto che già molti anni fa il primo approccio di un pezzo di femminismo al problema delle casalinghe fu di proporre che il loro lavoro venisse pagato con un salario, per poter essere considerato, appunto, un lavoro.

A tale proposta vennero risposte diversificate: alcune negarono l'utilità della retribuzione perché avrebbe perpetuato il ruolo della casalinga, mentre faceva parte della cultura emancipativa comune, che il casalingato fosse un ritardo storico e che sarebbe prima o poi scomparso.

Una seconda risposta marxisticamente piu' fondata fu che la casalinga non può essere retribuita perché il suo è un lavoro improduttivo, essa è una sorta di mantenuta sociale; eventualmente può comparire nella voce "salario" solo perché il salario di chi la mantiene viene integrato di una quota di mantenimento (i cosiddetti "assegni famigliari")

Conviene esaminare la nascita della casalinga e il suo possibile destino. Invero non è un ritardo storico: questa scoperta deve essere riconosciuta a Chiara Saraceno la quale so-

stiene fondatamente che la casalinga è un prodotto dell'industrializzazione e solo di quella, una figura sociale storicamente datata, non un ruolo "ideale eterno" della donna.

Infatti nei lavori dell'agricoltura, artigianato e commercio le donne sono presenti come attrici sociali precise e non compaiono mai come "casalinghe". Le contadine hanno una parte di gestione dei lavori e dei prodotti della terra, fino al mercato e il lavoro nei campi è indipendente dal ruolo famigliare e riproduttivo, le donne delle botteghe artigiane e dei commerci tengono la contabilità, sovrintendono alle scorte, trasmettono ricette e formule di tinture, disegni, trame, ecc.

L'immane fatica di quello che oggi chiamiamo "doppio lavoro" è resa sopportabile dalla coincidenza di sede e di denominazione giuridica tra il luogo della produzione e quello della riproduzione: la famiglia assolve al ruolo produttivo e a quello riproduttivo presso il proprio domicilio. Naturalmente in condizioni miserabili, sempre con la minaccia della morte per fame o malattia o parto ecc.

Quando con l'industria moderna la produzione viene portata fuori del domicilio della famiglia allargata e si costruiscono fabbriche e opifici in luoghi addetti alla produzione, va in crisi il faticatissimo, spesso miserabile, precario equilibrio socioeconomico garantito dalla famiglia come unità produttiva e di consumo.

L'operaio diventa un pezzo di macchina e deve seguire ritmi e luoghi nei quali la macchina opera: ciò riduce le sue opzioni, taglia la sua vita e la trasforma in pura capacità produttiva, sfruttata al massimo: poiché tuttavia anche nelle condizioni più tragiche della prima industrializzazione la fabbrica offre qualcosa di più che non la miseria del bracciante agricolo o la tremenda precarietà del contadino povero, l'operaio accetta la sua condizione; in seguito si organizza per migliorare salari orari e condizioni di lavoro, essendo però totalmente incorporato nel processo produttivo. Esso è la sua identità, solo nell'età industriale la pensione diventa via via un problema sociale di perdita di identità, soprattutto per gli operai.

Nel contesto la casalinga diventa il prolungamento manutentivo di quel pezzo di macchina chiamato operaio, che ha la brutta abitudine di mangiare, mutare gli abiti, e che del resto per riprodursi non può fare ricorso a macchine (non ancora e speriamo mai).

Il casalingato è dunque l'altra faccia del proletariato industriale, un pezzo del processo produttivo, lasciato in condizioni di particolare debolezza e sfruttamento pere ragioni economiche, culturali, e politiche. Spesso vi si aggiungono vecchi pregiudizi antifemminili, oppure forme tradizionali del pensiero religioso.

Comunque il ruolo della casalinga si consolida e diventa un pezzo integrato del ciclo produttivo industriale, mai direttamente riconosciuto come tale, ma di fatto implicitamente così definito, attraverso la politica sindacale degli assegni famigliari.

Anche se qui si mescola ideologia cattolica della "famiglia" come nucleo della società e utilità della casalinga nel ciclo, in funzione di addetta alla manutenzione della manodopera.

Nemmeno tuttavia il movimento operaio porta fino alle sue conseguenze logiche la propria analisi. Infatti il lavoro della casalinga avrebbe dovuto essere considerato, da un punto di vista industrialista-capitalistico, come la manutenzione, o il terziario detto "produttivo", un pezzo della produzione. Qui ha fatto velo, probabilmente, un residuo di ideologia della famiglia o anche, per converso, l'idea che la casalinga fosse solo un ritardo, una forma precapitalistica di attività. Invece ne è una componente necessaria, per tenere più basso il costo del lavoro.

Per liberarsi da una così avvilente integrazione passiva e pressoché gratuita nel processo produttivo non serve rivendicare aumento degli assegni famigliari o detrazioni fiscali per la famiglia monoreddito o salario alla casalinga.

La strada che propongo è invece quella di esaminare scientificamente la forma di organizzazione del lavoro domestico come "lavoro della riproduzione", quindi dotato di propria autonomia fondante e di introdurvi quelle razionalizzazioni, modernizzazioni organizzative e sussidio di macchine che lo rendano un lavoro organizzato a livello storico dato. Inoltre di renderlo spendibile sul mercato, man mano che viene trasformato in prestazione lavorativa specifica (stiratura, guardaroba, lavatoria, preparazione di cibi, assistenza e cura di persone, accudimento di animali domestici, manutenzione e pulizia di ambienti ecc.).

La parte di lavoro non organizzabile in forma di impresa (cooperativa, artigiana, ecc.) deve essere distribuita tra coloro che compongono una convivenza, dopo che nella scuola a tutti e a tutte come nozioni fondamentali sono state insegnate tutte quelle che servono alla propria autonomia personale (alimentarsi, vestirsi, ecc.) e ambientale (tenere in ordine il luogo in cui si abita).

Le qualità professionali che oc-

Il grande – e anche il solo – successo del capitale mondiale negli ultimi quindici anni è consistito proprio nella rammentata capacità di spezzare la forza della classe antagonistica, sconfiggendola ovunque, e annullandone coscienza e identità. Il vero grande problema attuale dell'imperialismo sovranazionale è di non riuscire a stringersi in un polo unico. Né, verosimilmente, potrà mai riuscirci, in quanto capitale

corrono per questo lavoro costituiscono quella che è uso chiamare "Scienza della vita quotidiana", finora costituita dal lavoro negato, gratuito, obbligatorio, doppio, poco considerato, che pure rende possibile la vita, la sua riproduzione biologica, conservazione, arricchimento, abbellimento, vivibilità: non una cosa disprezzabile, infine ....

La "Scienza della vita quotidiana" può dunque diventare un elemento fondativo per varie applicazioni. Una delle piu' significative riguarda la scuola e in genere la forma delle istituzioni.

Prendo in considerazione subito questo secondo aspetto: le istituzioni sono tutte caserme modificate e tutte fra loro compatibili e trasformabili per sedi e ordinamenti, a partire dalla caserma. Ordinamenti uniformi, a forte carico burocratico, a scarsa responsabilità personale, struttura gerarchizzata, regolamenti astratti.

Proprio per questo conventi possono diventare ospedali carceri licei caserme e ministeri luogo di ricovero nelle calamità o per immigrati ecc.. Ma soprattutto, per questo l scuole assomigliano tanto a caserme anche nello spirito gregario che distribuiscono, nel timbro degli insegnamenti. Perché sennò le guerre, ad onta delle quali siamo sopravvissuti, sarebbero al centro dell'insegnamento della storia?

Non voglio qui fare piu' che un cenno: l'argomento meriterebbe di essere sviluppato e se ne potrebbero anche trarre conseguenze significative sulla forma di organizzazione dello spazio e del tempo, trasformati ossessivamente in posto e orario con perdita di grande dimensione di soggettività.

Voglio invece fermarmi su un pericolo presente che la scuola corre e al quale non sembra reagire con ragionamenti che abbiano un fondamento solido.

Mi riferisco al recente esplicito interesse che la Confindustria mostra per la scuola nel suo complesso, non piu' solo per i comparti della formazione professionale o per i contenuti dell'ammodernamento tecnologico o per l'apprendimento scientifico-tecnico, di tipo specialistico (anzi qui ha fatto un pò' macchina indietro rimagnificando -per i gradi superiori - la nobiltà intelligenza e disinteresse della cultura detta umanistica"). Insomma penso al disegno, proposto dagli industriali, di ridurre fortemente il numero degli insegnanti, aumentare l'orario di lavoro, accrescere il numero degli allievi per classe: in una parola ridurre la scuola, ancora di più a una caserma di approfondimento passivo, con più forte disciplina selettività e maschilizzazione (le donne con figli non possono competere in un mercato del lavoro che allunga l'orario continuo, ma anche la qualità dell'insegnamento diventa seriale, militaresca ecc.).

Come si replica con forza di convinzioni e ragioni fondate a questa vera e propria offensiva contro la libertà? a mio parere la risposta fondata sulla difesa di diritti acquisiti o sulle varie scuole pedagogica non è sbagliata però è debole. Credo sia più importante insistere sulla specificità del lavoro della riproduzione (la scuola è un'agenzia della riproduzione sociale) come lavoro che non può essere valorizzato né misurato dal mercato perché non tratta merci ma persone; che non può essere organizzato in forma seriale come il lavoro industriale, perché ha come fine la formazione delle persone che è fatta di libertà, molteplicità, autodeterminazione, non di dominio e di modelli; che non può essere stabilito in forma gerarchica e disciplinare se non si ha l'esplicito progetto di uccidere le radici della democrazia. Ciò detto si può percorrere un altro cammino, che è quello di un insegnamento allargato alle forme del vivere che favorisca nella misura più precoce e diffusa la meta della autonomia personale e ambientale, la possibilità di apprendere le tecniche e le abilità di sopravvivenza e non di distruzione messe in atto dalla specie umana sessuata nella sua plurimillenaria storia e via di questo passo.

Ma qualsiasi modificazione di programmi, progetti, orari, sedi può essere fondata sull'esempio della varietà di relazione e di scambi anche affettivi che avvengono nel domicilio non già nella rigidità e povertà dei luoghi di tipo militaresco. Anche ospedali e servizi sociali avrebbero tutto da guadagnare se fossero rivisitati secondo l'ottica della Scienza della vita quotidiana.

Alcune donne del Gruppo nazionale Udi intitolato appunto alla "Scienza della vita quotidiana" hanno già sperimentato la fecondità di questo approccio come si è visto in una mostra intitolata alla "Creatività politica delle donne", nella quale la sezione scolastica era molto ricca (e si potrebbe tornarci su con altri contributi specifici. Il prossimo luglio, dal 2 al 5 presso il Centro femminista internazionale "Alma Sabatini" al Buon Pastore a Roma si terrà una seconda mostra intitolata "Abitare la creatività" per mettere sotto esame il domicilio nella sua rispondenza o meno ai criteri e alle metodologie della scienza citata: e speriamo col contributo di architette e insegnanti di produrre qualcosa di importante.

Un osservatorio di... frontiera: il collettivo donne di "Confronti"

Donne e religioni

Questo rapporto costituisce un ulteriore significativo terreno di analisi delle dinamiche che intercorrono tra la sfera soggettiva e l' ambito sociale. Intorno al sacro, nella polarità contrapposta delle religioni e della fede, il pensiero della differenza ha sviluppato profonde riflessioni e dato origine ad ampi dibattiti sul recupero di un simbolico antico come fondamento dell' identità femminile. Data l' oggettiva complessità del tema non trova spazio in questo dossier l'analisi di quanto si sta muovendo nel mondo cattolico, tra le donne che si riconoscono nella confessione ampiamente maggioritaria in Italia. Cominciamo ad affrontare il tema presentando uno dei luoghi di riflessione specifica e una rapida panoramica su una confessione di minoranza

di Anna Maria Marlia *

* Per il Collettivo Donne di "Confronti"

Il nostro collettivo ha cominciato a riunirsi nel '75, grazie agli stimoli provenienti dal movimento delle donne e, fin dall'inizio, si è formato su basi ecumeniche per la presenza di donne di formazione cattolica e protestante. Una piccola esperienza sopravvissuta all' amarezza delle sconfitte personali e collettive.

Quante di noi provengono dall' area cattolica hanno incontrato nel loro cammino verso il recupero di una soggettività più autonoma una struttura opprimente e dogmatica rappresentata dalla Chiesa, la cui organizzazione strettamente gerarchica non lascia spazio ad una libera e consapevole ricerca di fede intrecciata con le esperienze del vivere di ogni giorno.

La critica a questa struttura, la rinuncia alle certezze multiple che essa pretende di offrire, è costata una fatica immensa, un doloroso distacco che ha lacerato i sentimenti più radicati e, tuttavia, ci ha lasciate più mature e consapevoli.

L'avviarsi su un tracciato segnato dai dubbi e dalla precarietà, l' ostinazione a voler trovare solo nelle Scritture e nel confronto collettivo nelle nostre comunità di base una possibilità di risposta alle molte domande ci ha rese critiche allo stesso tempo curiose di conoscere e capire proposte variegate elaborate da altri gruppi, anche quelle "un pò fuori dal seminato".

Forse proprio a causa dell'enormità di questo distacco dalla *madre chiesa* che insieme a tanti altri abbiamo consumato, ci siamo ritrovate *vaccinate* rispetto ad altre *appartenenze* a sistemi teorici o partiti che vogliono fornire risposte a tutto campo.

La rinuncia alle certezze è costata una fatica immensa, un doloroso distacco che ha lacerato i sentimenti più radicati e, tuttavia, ci ha lasciate più mature e consapevoli. Ci siamo ritrovate "vaccinate" rispetto ad altre "appartenenze": oggi il nostro sospetto si estende nei confronti di ogni tipo di cristallizzazione di tipo ideologico: anche se dovesse venire dal femminismo.

nella foto:
Cristina Garcia Rodero, Le baiser, Los Milagros, 1977

Oggi, il nostro sospetto si estende nei confronti di ogni tipo di cristallizzazione di tipo ideologico: anche se dovesse venire dal femminismo.

Negli anni passati e ancora oggi, la nostra ricerca di donne coinvolte nei percorsi e nelle strategie di chi vuole cambiare, la nostra riflessione-azione politica si è intrecciata con la ricerca di fede vissuta con sensibilità e anche con accezioni diverse, data la nostra diversa provenienza; sempre però nella comune e solidale convinzione che una secolare tradizione di teologia maschile, contrabbandata come neutra e universale, ha non solo rese invisibili le donne - le loro speranze, i loro linguaggi - ma ha solo sacralizzato forme di potere patriarcale, nella famiglia e nella società.

Il terreno privilegiato su cui sviluppare il nostro lavoro ci è sembrato quello della desacralizzazione di tutto ciò che nell' esperienza umana, è storicamente segnato dalle contraddizioni: di sesso, di classe, di razza: comprese le chiese, naturalmente. Anche nei confronti delle istituzioni ecclesiali ci siamo infatti poste la domanda di come, e in quale misura, la pratica femminista potesse divenire agente di trasformazione.

Le scelte e le esperienze prima indicate ci hanno condotto a considerare positivo il fatto di avere molteplici e diversificate cittadinanze vissute con spirito laico: apertura al diverso nel rispetto delle differenze nella ricerca di valori espressioni di pluralismo e di ricchezze da scoprire.

Abbiamo cercato di capire come vivere la laicità nella Chiesa, nelle Chiese, per uscire dal recinto dei privilegi e delle protezioni speciali, per inoltrarsi in un luogo "aperto" alla pluralità delle domande e delle possibili risposte; abbiamo provato a dar vita ad una chiesa, essere chiesa, nella consapevolezza di non possedere Dio né l' unica verità. Questo, come donne, ci sembra possa essere il segno di una cittadinanza attiva, segnata dalla parzialità, la nostra parzialità di essere metà del cielo e metà dell' umanità.

Come donne che vogliono essere partecipi dell'esser chiesa poniamo dunque la *differenza di genere* come presupposto da assumere nel contesto dell'esperienza religiosa, per il superamento di ruoli e gerarchie.



È stato perciò inevitabile il passaggio sul nodo del sacerdozio femminile, problema su cui le chiese cristiane sono divise, e su cui la chiesa cattolica non è disposta ad aprire una verifica: infatti la discriminazione delle donne avviene per motivazioni ontologiche (mentre per il celibato ecclesiastico si parla di opportunità storico-sociologiche).

Le femministe credenti in Italia, e noi tra loro, non hanno aperto una rivendicazione sul sacerdozio (come per es. in Usa o in Canada) per un giudizio fortemente critico sull' attuale forma di sacerdozio gerarchico e sacrale assunto dalla chiesa cattolica, forma in cui alla responsabilità dell'annuncio si antepone la funzione di "mediazione" attribuita al clero (diversa la situazione nelle chiese protestanti).

Ciononostante la questione resta aperta, e riguarda le credenti, più o meno interessate a percorrere le strade del "ministero", ma anche le non credenti, proprio per la natura della discriminazione e delle motivazioni dottrinali e teologiche, in base alle quali viene negata la pari dignità alla persona/donna a causa del suo sesso. Si costituisce e si codifica nella chiesa cattolica, un luogo di potere separato, un' area del sacro che è di per sé escludente, mentre si ripropone una gerarchia Sacerdoti/laici, Uomo/donna.

Una simile discriminazione sessista riguarda tutte e tutti perché ostacola la presa di coscienza della parità e della libertà delle scelte, costituisce, secondo noi, un "precedente" sempre ripetibile e autorevolmente giustificabile.

Affermiamo questo non per spirito meramente anticlericale ma convinte che le nostre critiche siano radicate nelle scritture e vadano inserite in un processo di crescita e di consapevolezza che non tocca soltanto chi si definisce credente.

Nonostante i segni di involuzione e di prepotenza che scopriamo ogni giorno e che ovunque sono riconoscibili, vorremmo, insieme con le altre donne, lanciare una sfida per un impegno in cui il percorso di liberazione personale sia anche passione per la giustizia, riconoscimento e accoglienza delle differenze.

La differenza di fronte a Dio. Femministe nelle chiese evangeliche

di Franca Long

Il suo nome è Sophia. Non è una donna, ma un'associazione di donne, teologhe e femministe, nata a Roma il 1 febbraio 1992, con sede presso la Facoltà valdese di teologia. Suo scopo è incoraggiare la ricerca teologica, la riflessione sull'esperienza delle donne nelle chiese, la rilettura delle Scritture alla luce della nuova consapevolezza femminista.

«La nostra presenza, la nostra figura femminile, il nostro corpo nella chiesa, hanno una rilevanza simbolica nei due luoghi centrali di una chiesa riformata»: così Letizia Tomassone, pastora valdese, una delle animatrici del progetto Sophia, scriveva tempo fa (Ge, 1990/n.122), alludendo, da un lato, all'autorità della parola predicata, dall'altro, all'autorità del gesto dello spezzare il pane e offrire il vino nella celebrazione della Cena o di imporre le mani e versare l'acqua nel battesimo. La donna pastore può permettere, secondo Letizia, alle donne delle comunità di riconoscersi e crescere senza la mediazione spirituale maschile: «Ciò che posso sentire e portare io che sono una donna è la continuità fra i gesti e le parole liturgiche e quelli della vita quotidiana, così naturalmente piena di gesti di condivisione e di cura».

L'elemento forte di questo "cortocircuito" sta nell'intreccio non certo scontato tra quotidianità e autorità ed è proprio su questa scommessa che alcune pastore delle chiese evangeliche vivono la loro esperienza non sempre indolore: dare visibilità e autorevolezza non ad un ruolo o ad un singolo percorso, ma ad una rete di relazioni e di reciproci riconoscimenti. Per citare ancora una volta la Tomassone: «Non ci basta smontare e criticare [la teologia androcentrica /ndr]; qui si tratta di costruire, a partire da noi e dalla forza che possiamo ricevere nella relazione con le altre donne e nella relazione con Dio» (Incontro con la teologia femminista, Santa Severa, 1991).

Questa ricerca, legata alla pratica femminista nel movimento delle donne e al pensiero della differenza di genere, non è accolta senza riserve nelle chiese: ci sono perplessità, critiche teologiche, insofferenze e silenzi; c'è anche attenzione e un inizio di riflessione maschile sulla vita di coppia, sul rapporto con i figli e le figlie, sull'essere chiesa oggi, donne e uomini insieme, consapevoli del conflitto, ma anche della possibilità di viverlo in modo non distruttivo.

La tradizionale consuetudine delle chiese nate dalla Riforma con una pratica democratica e un'etica fondata sulla libertà e sull'assunzione di responsabilità ha permesso negli scorsi decenni un'accoglienza convinta dell'emancipazione femminile e un impegno per la parità uomo-donna. Non solo è andata progressivamente aumentando la percentuale delle donne pastore (attualmente nelle tre maggiori chiese "storiche" 25 su 120, quasi tutte giovani)[1], ma da tempo sono presenti donne in posti di responsabilità in tutti i settori della vita delle chiese: negli organismi dirigenti, nella direzione dei Centri di incontro e formazione, nella presidenza di sinodi, assemblee nazionali, commissioni ecumeniche ufficiali; lo stesso vale per i Servizi della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (Fcei)[2], come quello "Migranti", impegnato con e per gli immigrati e le immigrate nel nostro paese o quello "Radio-Stampa-Televisione", che cura, tra l'altro, la trasmissione di Rai 2 "Protestantesimo", dando ampio spazio all'esperienza e alla ricerca delle donne.

Più difficile, evidentemente, per il popolo evangelico è capire ed accettare che le donne vogliano ripensare il mondo a partire dalla loro parzia-

La tradizionale consuetudine delle chiese nate dalla Riforma con una pratica democratica e un'etica fondata sulla libertà e sull'assunzione di responsabilità ha permesso negli scorsi decenni un'accoglienza convinta dell'emancipazione femminile e un impegno per la parità uomo-donna. Più difficile, per il popolo evangelico è capire ed accettare che le donne vogliano ripensare il mondo a partire dalla loro parzialità, convinte che l'agire e il pensare non siano neutri, ma sessuati

lità, convinte che l'agire e il pensare non siano neutri, ma sessuati.

Così è successo che le chiese (uomini e donne) sono state, ad esempio, molto impegnate nelle battaglie referendarie a favore della legge sul divorzio e di quella sull'aborto, ma sono largamente Ii insofferenti di fronte alla proposta di assumere un linguaggio non sessista (modificando, se occorre,la lingua corrente!) o a quello di dire Dio con termini femminili, dopo millenni in cui gli uomini lo hanno limitato in immagini maschili.

Non sono giochi di intellettuali, dicono le teologhe femministe: hanno un rapporto stretto con la condizione, la vita delle donne, col loro darsi valore e sapere osare. Fanno l'esempio della riflessione sul "peccato" nella tradizione cristiana: l'orgoglio come peccato. Non è forse una definizione sessuata, segnata dalla frequentazione maschile del potere e del sapere, dalla familiarità con la tentazione dell' onnipotenza? Se le donne riflettono sul loro tradimento, rispetto alla "chiamata" di Dio a libertà e dignità, riconosceranno piuttosto il loro "peccato" nell'autosvalutazione, nella mancanza di coraggio nell'assumere responsabilità pubbliche, nell'avere dato più tempo...ai pavimenti che alla conoscenza.



nella foto:
Chistophe Boisvieux, Chipre, 1985

Il dibattito è stato comunque vivo in questi anni, nelle comunità, nelle assemblee, nella Federazione giovanile evangelica (Fgei) e nella Federazione donne evangeliche (Fdei). Se il dibattito sul rapporto fede-politica ha caratterizzato gli anni settanta, almeno nelle chiese battiste, metodiste e valdesi, con un diffuso impegno militante nella sinistra, non c'è dubbio che il decennio successivo ha avuto come temi forti il femminismo e la difesa della laicità (in particolare contro l'insegnamento concordatario della religione nelle scuole, ma non solo). Le due tematiche non sono parallele: si incontrano più "attivamente" di quanto sembri. La laicità è molto cara al protestantesimo che vede nella pluralità una ricchezza e concepisce le chiese stesse come comunità e/o organizzazioni umane che, in quanto tali, non sono interpreti nè mediatrici di alcuna Verità assoluta. Con questo retroterra molte donne si sono mosse senza un disagio profondo nella ridefinizione della loro identità di donne e di credenti.

Va riconosciuto che, grazie ad una educazione animata dalla fede, ma improntata a un' etica "laica", perchè consapevole sempre e comunque della propria provvisorietà e del proprio limite, donne di diverse classi sociali, nel nord come nel sud, hanno potuto mettere in discussione (dentro di sè e con le altre donne) ruoli famigliari e sociali, nella chiesa e fuori, che erano stati loro sì trasmessi, ma mai sacralizzati. Il che naturalmente non esclude lacerazioni diverse, prezzi diversi pagati o ancora da pagare.

note

1 Nelle chiese protestanti non si pone il problema della "carriera" ecclesiastica per le donne pastore, non essendoci una gerarchia sacerdotale come nella chiesa cattolica (le è contrapposto, come è noto, il sacerdozio universale dei credenti).
A differenza anche della Chiesa anglicana, che ha recentemente nominato donne vescovi, le chiese riformate esprimono una gerarchia di assemblee: il sinodo delle chiese metodiste e valdesi, composto da deputati/e delle singole chiese locali e da pastori/e è il massimo organo deliberante, che elegge l'esecutivo (Tavola valdese) in carica per un anno. I battisti riconoscono totale autonomia alle chiese locali, coordinate a livello nazionale da un Comitato esecutivo eletto da un'assemblea biennale.

2 La Fcei è il luogo di incontro e di servizio comune delle chiese "storiche": battiste, metodiste, valdesi, luterana; dell'Esercito della Salvezza, e di alcune chiese minori sparse sul territorio nazionale.Non aderiscono alla Federazione le chiese evangeliche di più recente formazione come le Assemblee di Dio (pentecostali), le chiese dei Fratelli, gli Avventisti ed altri.

Al di qua e al di là della cattedra

di Anna Maria Marenco

Accanto alla compressione delle spese per la qualificazione delle attività curricolari si potenzia l'afflusso di fondi per attività extracurricolari . La secolare esperienza delle donne nell'attraversare i conflitti è particolarmente chiamata in causa. Per affrontare le molteplici facce del "mal di scuola" al di là e al di quà della cattedra e per rendere la scuola vero laboratorio di scienze integrate della vita quotidiana

Il tema donna e scuola sembra una vera sfida per l'attitudine a misurarsi con la complessità. Pur circoscrivendone l'ambito nello spazio (realtà italiana) e nel tempo (anni 60 - 90), la vita della scuola, di per sé, coinvolge tante dimensioni della persona ed è punto di intersezione di così persistenti e corposi interessi della società che diventa comprensibile l'emarginazione di questo "luogo" dalla sfera di impegno prioritario delle forze di sinistra come effetto di una reazione analoga a quella che porta la volpe a giudicare acerba l'uva che non riesce ad afferrare.

Ovviamente non si intende minimamente misconoscere la presenza attiva e creativa di tante compagne (e compagni) quotidianamente operanti in organizzazioni di diverso tipo, livello e dimensione o semplicemente a titolo personale; tuttavia è necessario valutare con realismo l'attuale esito di tante lotte e sacrifici dalla prospettiva prevalente in questo dossier: l'intreccio soggettivo/sociale nella dinamica pubblico/privato.

Un rapido sguardo su dati tipicamente contradditori: la scuola è un luogo di lavoro con indicatori positivi dal punto di vista della presenza delle donne.

Infatti:

a. ha registrato un massiccio inserimento della popolazione femminile in età evolutiva; le adolescenti inoltre sono statisticamente riconosciute come allieve con profitto globalmente migliore dei loro coetanei;

b. tra il personale che lavora nella scuola pubblica le donne raggiungono la quota del 71% sia pure con una distribuzione (non a caso!) piramidale: 75%tra insegnanti e 31% tra direttivi, ad esempio; tra chi insegna il 91% è nelle elementari, il 71% alla scuola dell'obbligo, il 36% nella media di secondo grado, ecc.[1];

c. pur con questi evidenti limiti l'ascesa a posizioni eminenti è meno bloccata che in altri settori lavorativi, come documenta non tanto la poltrona di ministro (Franca Falcucci) quanto le presenze nell'ambito amministrativo ed anche le cariche nell'associazionismo professionale, canale sempre più utilizzato per accedere a responsabilità sindacali e culturali;

d. passi in sintonia con l'ampio processo di parificazione uomo-donna possono considerarsi innovazioni quali ad es: l'abolizione della cattedra di applicazioni tecniche differenziate nella scuola dell'obbligo e l'unificazione di quella di educazione fisica maschile e femminile anche nella secondaria.

Ancora: dati non di tipo strutturale segnalano l'importanza della presenza femminile nella scuola; penso alla prevalente, capillare reazione di rigetto della guerra e della sua retorica, alla vivace programmazione e realizzazione di occasioni interne ed esterne alle attività curricolari per contrastare la ventata di maschilismo veicolata dai mass-media in occasione della guerra del Golfo Persico, al moltiplicarsi delle iniziative per l'autopromozione femminile dai gruppi di lavoro per le "pari opportunità" ai corsi di aggiornamento sulla memoria storica, l'immaginario o la creatività delle donne.

Nonostante queste ed analoghe constatazioni è comunque impossibile negare che l'istituzione scolastica nel suo complesso continui a contribuire in modo efficace alla riproduzione dei ruoli sociali tradizionali. È questo un dato di fatto immodi-

nota

[1] Dalla documentazione presentata al convegno organizzato a Roma (21-22 novembre 1991) dal Ministero della pubblica istruzione sul tema "Tra parità e discriminazione, responsabilità e pregiudizio: le donne nell'amministrazione scolastica".

ficabile perché l'dentità sessuale con i relativi comportamenti matura e si cristallizza in età prescolare? L'interrogativo, inquietante e tranquillizzante al tempo stesso, si sta diffondendo con una implicita sfumatura retorica. Potrebbe derivarne un ennesimo apporto al patrimonio di considerazioni che ha sinora giustificato la scelta delle forze di sinistra: privilegiare la scuola pubblica come terreno di scambio politico spregiudicato, ossia libero da ogni ancoraggio coerente con il proprio secolare patrimonio di principi e di valori. Eppure anche solo intuitivamente, l'importanza di consolidare e/o fondare con acquisizioni proprie dell'esperienza formativa i cosiddetti "giochi fatti" in età prescolare si potrebbe desumere dall'opposto atteggiamento delle forze conservatrici, pronte a sostenere le proprie posizioni con ogni mezzo: dalla crisi di governo (nel 1962 sui finanziamenti alle scuole private) agli interventi intimidatori anche sulle più alte autorità dello Stato (es. passo della S. Sede per bloccare l'accordo raggiunto in Parlamento sulla facoltatività dell'insegnamento religioso nel settembre 1989) oppure rischiando il completo isolamento (l'imposizione di due ore di attività catechistiche in tutta la scuola di base, mantenute anche con la seconda intesa Mpi-Cei nella scuola materna, contro la posizione concorde del mondo della cultura e delle forze sociali).



nella foto:
John Vink, Assisi, 1982

I riferimenti alla vexata quaestio dell'insegnamento concordatario della religione, rinnovato con i programmi successivi al Concordato del 1984, non sono fuori tema in quanto di fatto l'ora di religione assicura nella scuola di tutti un canale privilegiato per la più persistente ed organica presentazione di una concezione sostanzialmente patriarcale e maschilista, cioè il patrimonio dottrinale ed etico della gerarchia ecclesiastica cattolica.

La vicenda concordataria comunque è un capitolo di una storia drammatica. L'istituzione della scuola media unica (1962) e degli organi di democrazia scolastica (1974) hanno costituito - e non solo indirettamente - anche tappe significative del processo di emancipazione delle donne in Italia.

L'accelerata trasformazione sociale e culturale degli anni '60 ha tra l'altro portato a riconoscere sul piano istituzionale un significativo nuovo compito della scuola: attraverso la definizione della funzione docente la scuola è chiamata a far partecipare le nuove generazioni al processo di elaborazione della nuova cultura e non solo a trasmettere il patrimonio culturale del passato.

Come la "rivoluzione silenziosa" degli organi collegiali (definizione allora data dal ministro della P.I. Malfatti) questa funzione di ponte tra passato e futuro attribuita alla scuola sembra richiamare esperienze remote alla maggior parte delle nostre coscienze frustrate dai riflussi del presente.

E' anche vero però che la distanza prospettica aiuta a comprendere meglio quanto è accaduto.

La scuola pubblica, dopo essere

stata coinvolta sensibilmente dalle dinamiche presenti nello sforzo di emancipazione delle classi sociali e dei gruppi umani più deprivati vivendo la stagione delle "150" ore, ad esempio, o dei "collettivi femministi" se non del vero e proprio separatismo, sembra ora avere hegellianamente superato tale esperienza nella coscienza che le esigenze allora emerse sono state positivamente soddisfatte.

L'intreccio tra il personale ed il politico con la particolare applicazione nei servizi sociali ha, nella e per la scuola, fatto comprendere la parzialità - inaccettabile nel quadro dei principi costituzionali - di un servizio formativo pubblico gestito prevalentemente in funzione degli interessi "privati" della maggioranza di governo. La gestione sociale della scuola è allora divenuta una bandiera o un obiettivo perseguito quasi sempre in modo da trascurare sia il dato di fatto che la scuola è anche l'istitutzione con cui la Repubblica interviene per realizzare condizioni di pari opportunità per tutti affinché ciascuno possa vivere a pieno titolo la dimensione di cittadino, sia la distinzione, sempre posta dalla Costituzione, tra la finalità pubblica ed i servizi privati (nella gestione e nelle finalità) che rispondono a esigenze sociali. Pertanto la scuola privata ha registrato in linea di principio e di fatto una legittimazione progressiva delle sue richieste di finanziamento pubblico e la scuola pubblica ha parallelamente subito - con resistenze sempre più deboli - un vero e proprio processo di privatizzazione indiretta: dalla presenza degli utenti nei consigli scolastici in quanto genitori e non cittadini, con conseguente enfatizzazione di un rapporto scuola-famiglia deviante, al privilegio rinnovato alla chiesa cattolica di una cattedra

UN MANUALE DI STORIA DELLE DONNE

di Maria Grazia Rossilli

Diventerà più difficile insegnare ancora la storia dei Diritti Umani, tutta scandita dalle conquiste dei diritti degli uomini, dopo la pubblicazione del primo manuale di storia dei diritti civili e politici delle donne in Italia a cura di De Leo e Taricone. (Mimma de Leo e Fiorenza Taricone, **Le donne in Italia. Diritti civili e politici**, Liguori 1992). Primo manuale di storia delle donne in Italia e primo di una serie programmata (seguira' un altro sulla storia del lavoro), lo salutiamo con l' apprezzamento dovuto alle opere pionieristiche. Utilizzabile non solo nelle scuole, esce in concomitanza con la legge delle azioni positive che apre spazi istituzionali all'insegnamento della storia delle donne. Molti i pregi di questa antologia di testi relativi ad un arco temporale racchiuso tra la rivoluzione francese e la costituzione del Comitato di Pari opportunità presso il Ministero della P.I. nel 1989. È corredata da un'agile bibliografia e da un dizionario biografico essenziale, da quadri grafici e tabelle che permettono anche comparazioni internazionali, da foto che restituiscono immagini di protagoniste e di altri aspetti di due secoli di lotta.

L'antologia è ordinata in 7 sezioni scandite secondo la tradizionale periodicizzazione della storia politica dell'800-'900 e precedute da sintesi guida alla contestualizzazione dei testi i quali, a loro volta, sono singolarmente presentati. Insomma un manuale vero e proprio che permette diversi percorsi didattici oltre quello cronologico.

L'indagine si snoda dalle voci delle madri fondatrici del moderno femminismo, De Gouges e Wollstonecraft, e dalle prime denunce che rivendicano diritti e identita' nuova nelle repubbliche giacobine, attraverso la partecipazione ai moti risorgimentali e al primo movimento per la conquista dei diritti civili e politici nell'Italia postunitaria, fino al multiforme associazionismo di fine secolo e, infine, attraverso "la grande beffa" del voto amministrativo concesso dal fascismo alla vigilia dell'esautoramento delle amministrazioni locali, fino alla conquista del diritto di voto, alle lotte per la parita' legislativa nel lavoro e in famiglia e, poi, alla critica neofemminista del diritto neutro che sfocia nelle proposte di un ordinamento giuridico sessuato. Sono inclusi, perciò, testi propriamente politici, quali il Codice Napoleonico riportato negli articoli più restrittivi utilmente raffrontati con quelli più moderni del Codice Austriaco di Maria Teresa, testi delle piu' note emancipazioniste, la famosa "polemica in famiglia" tra Turati e la Kuliscioff, fino a parti della Legge Merlin, per finire con i manifesti del neofemminismo. Si può seguire, così, il variare delle culture politiche femminili sui diritti, pur nella costante della richiesta di uguaglianza per il beneficio non solo del sesso femminile ma di "tutti i pubblici interessi".

L'antologia include anche testi che privilegiano aspetti delle condizioni sociali, quali quelli sulla prostituzione o sui conventi femminili a Napoli nell'800. Altri testi restituiscono piu' immediatamente le concezioni culturali e morali delle protagoniste, altri, infine si riferiscono ai modelli di cultura borghese, diffusi, per esempio, attraverso quel vero e proprio manuale di comportamento pubblicato, in pieno movimento emancipazionista, da Anna Vertua Gentile con l'evidente intento di richiamo all'ordine. E troviamo persino i modelli proposti dalle canzonette popolari durante il ventennio.

In un così bel testo, che ci si augura di veder presto ampiamente adottato, disturba la presenza di qualche sciatteria (la legge sull'aborto è del' 78 e non del'74) o di qualche assenza (gli articoli della Costituzione, particolarmente, i controversi art. 29 e 37). Da notare, un'interessante contraddizione che attraversa il testo. Mentre il punto di vista storiografico assunto e dichiarato dalle curatrici è quello che legge le conquiste delle donne come graduale processo d'estensione dei diritti universali, le fonti antologizzate, invece, parlano molto della ricerca di una cultura politica femminile autonoma, tesa a forzare la neutralità dell'universalismo e a superarla alla luce della differenza di genere. A saperle leggere, le voci delle protagoniste dicono dei limiti intrinseci del diritto neutro rispetto al pieno inserimento dell'individuo femminile, già molto prima della recente consapevolezza e concettualizzazione neofemminista.

(quella di insegnamento religioso) per perseguire la propria opera pastorale nelle strutture pubbliche.

In questo collasso politico e culturale del progetto di scuola della Repubblica, che avrebbe dovuto progressivamente realizzarsi dal 1948 in poi, si inseriscono e si giustificano le prossime leggi sull'autonomia scolastica, che sono ben lontane dal realizzare quel processo di valorizzazione delle differenze locali e personali non solo pienamente autorizzato dal progetto politico alla basse del nuovo stato italiano ma anche formalmente attuabili - se davvero vi fosse tale volontà politica - con le norme già varate negli anni '70 (cfr. i nuovi esami di maturità, la legge 577/77, ecc.).

Quali fattori hanno contribuito ad un tale esito?

La discussione ancora non decolla anche se sempre più avvertita ne appare l'esigenza. Le spinte infatti sono state molto eterogenee in quanto derivano e dalla politica consociativa anche al di là della fase del "compromesso storico" e dalla stessa evoluzione delle problematiche interne alla riflessione delle donne: pertanto ne sono coinvolte sia le linee di pensiero che privilegiano l'emancipazione sia quelle che recuperano il valore della differenza sessuale.

Come è del resto naturale, la scuola subisce condizionamenti molteplici da quanto si muove e si afferma nella società. La complessità delle dinamiche che l'attraversano, spesso in forme e modalità poco limpide e che sono percepite in questi mesi – come almeno sembra – in misura sempre minore, tende a crescere per l'effetto sinergico di orientamenti (culturali, ideologici, professionali, sindacali) anche opposti ma convergenti nel fatto di operare una progressiva divaricazione tra "istruzione" ed "educazione" logorando lo specifico dell'intervento formativo pubblico, ossia la funzione di educare istruendo.

Un dato emergente di tale politica è costituito dalle risorse finanziarie messe a disposizione della scuola: accanto alla compressione delle spese per la qualificazione delle attività curricolari (edilizia, cioè aule, laboratori, palestre, biblioteche; recupero, sostegno, aggiornamento, ecc.) si potenzia l'afflusso di fondi per attività extracurricolari nel quadro della lotta alla droga e della prevenzione del disagio giovanile.

Ovviamente di tutto ciò non si discutono gli obiettivi quanto le modalità, i tempi, le forme dell'intervento assegnato alla scuola nonché il tipo di gestione in atto.

In questa temperie la secolare esperienza delle donne nell'attraversare i conflitti è particolarmente chiamata in causa. Perché non affrontare le molteplici facce del "mal di scuola", con tutte le sollecitazioni che ne derivano verso meccanismi di fuga e di rimozione, con un grande impegno di donne, al di là e al di quà della cattedra, finalizzato a rendere finalmente la scuola della Repubblica un vero laboratorio di scienze integrate della vita quotidiana?

Nel significato più ampio e completo di questa espressione si potrebbe individuare l'attualizzazione dell'utopia illuminista che portò all'istituzione della scuola di tutti come luogo di promozione della "pubblica felicità"

Certo si potrà almeno evitare che le scienze umane e sociali siano inserite nei programmi scolastici con quei limiti di contenuto e di metodologie che caratterizzano ancora la presenza delle scienze naturali.

L'informazione portata avanti dai media, oggi, a che tipo di conoscenza fa approdare? Non si può parlare, in ogni caso, di accesso alla verità. Se tutto va bene rimaniamo nella sfera del verosimile, della rappresentazione. Il problema che ci si pone, allora, è quello di decodificare i messaggi, per capire dentro a quali volontà si collocano. È per questo che, e di ciò sono sempre più convinta, debbono essere i protagonisti e le protagoniste a parlare o a scrivere su ciò che fanno, erodendo, così, nei fatti, l'illimitato potere che pensano di avere alcuni giornalisti. Un potere che anche a molti di loro ormai sta scomodo, perché viene gestito spesso con arroganza dai vertici delle testate. Allora, che ruolo viene avere il o la giornalista? Che tipo di mediatore è? Come usa la parola scritta o l' immagine?

Negli ultimi decenni si è verificato un fenomeno a dir poco degenerativo; il quinto potere, ad esempio, si è sempre più autoalimentato utilizzando l'informazione come spettacolo: importante è attrarre la curiosità su un fatto; le storie devono essere costruite per coinvolgere prevalentemente l'emotività dello spettatore, senza suscitare in lei o in lui alcun interrogativo attraverso il quale farlo partecipare con coscienza critica; importante, in ogni caso è legare a sé l'utenza, costringendola con tecniche ormai raffinatissime, a seguire l'evento sino alla fine. Prendiamo il caso Etna: una vera e propria telenovela. Soggetti trainanti di questo tipo di informazione: le emittenti televisive a larga diffusione. Varietà, film e informazione spettacolo diventano così i binari indispensabili per far correre i miliardi ricavati da spot sempre più invadenti. L'ago della bilancia per soldi e potere è l'

Mass media: per una informazione al femminile

di Marina Pivetta

audience. È inutile dire che anche il fenomeno della quantificazione dell'ascolto non è legato a nessuna verità, ma piuttosto al calcolo statistico che altro non è che la rappresentazione virtuale della realtà.

La crisi della politica, come crisi di partecipazione creativa per modificare l'esistente, a mio avviso, ha alcune delle sue origini proprio nella capacità seduttive dei mass media nei confronti dei leaders politici. Dirigenti di partiti e sindacati si sono così improvvisati uomini di spettacolo, molti dei quali non sufficientemente abili da autogestirsi. A gestirli è il conduttore, il giornalista televisivo che, interrompendoli a momento giusto, inquadrandoli ad arte, fa emergere non tanto la volontà del politico quanto quella dell'emittente. Essa deve creare curiosità non su quello che dice l' ospite ma su come andrà a finire l' ipotetica discussione: sono i personaggi forti quelli della scuola di Sgarbi che fanno la fortuna delle trasmissioni.

Non è un caso che nella scorsa legislatura molti personaggi dello spettacolo si siano seduti nei banchi del Parlamento e che in questa ci siano arrivati politici ed intellettuali (Sgarbi) che si sono impadroniti delle modalità di questo tipo di comunicazione. Lo stesso Cossiga, attraverso la televisione è riuscito ad indossare l'abito del picconatore.

È questo un macrofenomeno di scissione tra la corporalità, la concretezza della realtà e la sua rappresentazione: oserei dire che si tratta quasi di una forma di follia collettiva dove il "corpo" sociale viene dimenticato, abbandonato da una "mente", quella del potere mediale, che così "liberata" procede con dinamiche tutte sue senza più trovare nessun ancoraggio con la realtà. Anche quando si parla di "televisione verità" ad emergere è la valvola a lieto o cattivo fine, una valvola che, comunque, è narrata come qualcosa che sta sempre al di fuori della quotidianità dell'utenza.

Si potrà parlare di informazione come uno dei tanti servizi da erogare? È sperabile.

La diffidenza verso il mondo dell' informazione, come ancor oggi è impostato, è stata espressa dai collettivi femministi fin dagli anni settanta. Una diffidenza che nasceva dalla paura di essere espropriate di quelle verità sulla propria esistenza che tanto a fatica si andava scoprendo. Molte donne, relegate come tutte nel ruolo sociale della riproduzione, ruolo affidato esclusivamente al corpo, hanno cercato di praticare una ricomposizione, attraverso la presa di coscienza di sé, tra mente e corpo. Hanno cercato di individuare una circolarità tra teoria e pratica. Per lungo tempo non hanno voluto, così, affidare la propria immagine, cioè la rappresentanza di sé, a nessun' altra e, tanto meno, a nessun altro. Pochissime furono le giornaliste e, quasi sempre interne al movimento, che si assunsero il faticoso compito di mediare tra questi luoghi politici e l' opinione pubblica, e, quando lo fecero, non poche furono le critiche. Era come se le femministe percepissero che il potere nelle mani di una o un giornalista fosse più forte del potere che gli stessi luoghi del femminismo andavano rivendicando attraverso l' autodeterminazione. Il problema, di gestire il rapporto con l'informazione, era recepito, ma a questo non si sapeva dare alcuna risposta. Si metteva in atto solo un' operazione di sottrazione al mondo dei media. Molti grup-

La diffidenza verso il mondo dell' informazione, come è impostato, è stata espressa dai collettivi femministi fin dagli anni settanta. L' utopia è altro dalla realtà. È sulla realtà che le donne vogliono mettere mano. L' utopia è accettata come "forza trainante", non è un miraggio confondibile con la realtà. Le donne hanno cominciato a porsi il problema di come dire le cose, di come far apparire le o i protagonisti dei fatti a dare una dignità al sociale che era relegato alla cronaca

pi o collettivi, non risolvendo tra i tanti anche questo problema, morirono su se stessi, altri, invece, cominciarono a porsi il problema dell' autorappresentazione attraverso l'uso della scrittura o, in casi unici, come "processo per stupro" di Loredana Rotondo anche dell'immagine. Siamo alla fine degli anni settanta e questo problema coinvolge anche molte giornaliste.

Nascono i primi coordinamenti e testate come "Radio donna" o "Ora D" della Rai.

Si esce così dalla scrittura autoriflessiva a carattere saggistico per sperimentarsi con quello di tipo informativo. È in questo periodo che comincia a nascere la critica ad una scrittura di tipo ideologico e propagandistico. Si capisce, senza negarne la forza e validità, che l' utopia, l' immaginabile è altro dalla realtà, questa è collocabile in luoghi e tempi ed è agitata da corpi. È sulla realtà che le donne vogliono mettere mano. L' utopia è accettata come "forza trainante" non è un miraggio confondibile con la realtà.

Ma torniamo al mondo dell' informazione; il panorama attuale è questo: le testate degli organi di partito sono tenute in vita dal finanziamento pubblico, quelle "indipendenti" sono gestite da potentati economici e il duopolio Rai-Fininvest rastrella la stragrande maggioranza dei proventi del mercato pubblicitario, le testate locali reggono ancora con apporti misti, vendite, pubblicità e forze economiche.

Solo ultimamente, dopo aver toccato il fondo, è cominciato a riemergere il malcontento sia dalla parte dell'utenza sia da quella degli operatori dell' informazione. Un malessere che hanno percepito per prime le donne che operano in questo settore, cercando di dare a questo delle risposte. Hanno cominciato a porsi il problema di come dire le cose, di come far apparire le o i protagonisti dei fatti a dare una nuova dignità al sociale che fino a non molti anni fa era relegato alla cronaca.

Questa operazione di sensibilizzazione ha avuto come presupposto l' assunzione da parte delle o dei giornalisti al senso del limite .

Chi fa informazione non si deve arrogare nessun potere ma assumere il compito professionale, non facile, di mettere in comunicazione i protagonisti del fatto e il lettore o la lettrice svelando, nella notizia, il proprio compito di mediazione.

È attraverso la scrittura o la scelta di immagini che viene veicolata la comunicazione. Solo negli ultimi anni le donne attive nel "movimento femminista" hanno capito l 'importanza di stringere una rete di relazioni con le giornaliste che in questo modo diventano anch' esse parte integrante di questo cambiamento socio-culturale e, perché no, anche politico.

Un altro problema di non poco conto è l'utilizzo sfrenato da parte delle testate delle agenzie di informazione, veri e propri oligopoli planetari, soprattutto per reperire le notizie che riguardano i paesi del sud del mondo. La rappresentazione, pertanto, che questi popoli vengono ad avere di sé è quella proposta da chi ha una visione occidentalecentrica. È per questo che le o i giornalisti, in qualsiasi testata lavorino, se non hanno un minimo di sensibilità professionale, optano per poter lavorare su inchieste o servizi andando direttamente alla fonte, cioè ai luoghi del protagonismo politico, sociale, culturale ed economico.

Un lavoro da fare è anche quello contro il gigantismo, una malattia mortale per l' informazione.

Dove l' informazione è sana c' è comunicazione fra soggetti e questo possibile in situazioni più piccole.



nella foto:
Ara Guler, Istanbul, 1960

Esperienze di donne in Parlamento

di Anna Picciolini

Sono stati 45 i progetti di legge su cui le donne del Pci/Pds e della sinistra indipendente si sono maggiormente spese. Di essi soltanto 6 sono stati approvati definitivamente. Il rapporto trasversale fra donne di gruppi politici diversi ha prodotto qualcosa, più difficile è misurare i risultati del rapporto fra donne dentro e fuori il parlamento. Nessuna forza politica si deve sentire depositaria della rappresentanza delle donne, quindi è necessario pensare a strutture di coordinamento

Quando arrivarono a Montecitorio[1] nel giugno 1987 sui giornali si sprecarono i pezzi di colore. Era certamente la prima volta che le donne erano in un numero tale da superare il valore di simbolo, il ruolo di fiore all'occhiello.

La percentuale (per quel che vale come indicatore di presenza) toccava il 12% (il 6% al Senato) e sembrava potesse dar luogo a quella "massa critica" in grado non solo di essere visibile, ma di segnare i lavori parlamentari, la produzione delle leggi. A distanza di cinque anni la percentuale è scesa all'8% (non compensata dal 10% del Senato).

Qualcuno studierà sul piano tecnico l'incidenza (in questo caso negativa) della preferenza unica su questo risultato. Sono però convinta che è mancata alle elettrici (e anche agli elettori) la possibilità di dare, prima del voto, una valutazione su quanto è stato fatto dalle elette e dagli eletti nella passata legislatura. Al momento di votare ha finito per essere più forte il candidato visibile in campagna elettorale, più di quello che ha lavorato nel quinquennio precedente. E anche questo ha certamente penalizzato le donne.

nota

[1] La situazione della Camera dei deputati è quella che personalmente ho seguito con più attenzione, anche perché in essa la presenza femminile è stata in complesso più significativa.

Non so quante copie sono state stampate del volumetto "Le riforme al femminile" curato dal Gruppo interparlamentare donne, che raccoglieva le deputate e le senatrici del Pci/Pds e della sinistra indipendente, ma certamente non c'è stata una diffusione che rendesse giustizia al lavoro fatto dal Gruppo. Delle deputate degli altri gruppi politici si è saputo ancora meno. I resoconti del lavoro individuale si sono persi fra i troppi volantini della campagna elettorale, e di essi non resta quasi traccia.

Verrebbe da pensare che si è elette o no indipendentemente dalla bontà del lavoro parlamentare svolto; se è così questa è una delle distorsioni del nostro sistema politico, una distorsione grave sul tema della comunicazione (e perché no? dello stimolo e del controllo) fra rappresentanti e votanti.

Darò qui alcuni elementi per valutare il lavoro delle deputate nella X legislatura, sperando che in quella che si apre adesso il problema sia posto correttamente fin dall'inizio.

Alcuni dati dal libretto del Gruppo interparlamentare donne: sono stati 45 i progetti di legge su cui le donne del Pci/Pds e della sinistra indipendente si sono maggiormente spese. Di essi soltanto 6 (leggi o parti di leggi) sono state approvate definitivamente, si tratta:

1. della legge che estende l'indennità di maternità alle lavoratrici autonome,
2. di quella analoga per le libere professioniste,
3. della legge per la realizzazione di pari opportunità e per la promozione di azioni positive (soprattutto nel campo del lavoro dipendente),
4. di quella per le azioni positive per lo sviluppo dell'imprenditoria femminile,
5. della legge che, alzando il limite di età per l'ammissione ai pubblici concorsi, fa da azione positiva per le donne che dopo aver dedicato alla famiglia una parte della vita cercano di rientrare in età più matura sul mercato del lavoro,
6. dell'art 36 della legge 142 sulle autonomie locali, che affida al sindaco il compito di coordinare gli orari della città (in linea con la proposta "sui tempi" di iniziativa popolare).

Questi obiettivi sono stati raggiun-

ti anche grazie all'alleanza con le donne di altri gruppi politici, oltre che con le donne fuori dal parlamento.

Per esempio, sull'estensione dell'indennità di maternità a tutte le donne (o almeno, gradualmente ad altre lavoratrici oltre a quelle dipendenti) erano state presentate proposte di legge da parte di deputate democristiane.

Se il rapporto che si è chiamato trasversale fra donne di gruppi politici diversi ha prodotto certamente qualcosa, più difficile è misurare i risultati del rapporto fra donne dentro e fuori il parlamento. Forse le cose sono andate meno bene perché la prima norma su cui si è dovuto misurare questo rapporto è stata la legge contro la violenza sessuale, che ha diviso le donne fra di loro, come tutte ricordiamo.

Dopo questa esperienza, e dopo i contraccolpi che sul rapporto donne politiche/donne di movimento ha avuto la successiva crisi e scissione del Pci, i rapporti sono stati più difficili.

Un terreno sul quale si sono innescate sinergie positive con gruppi di donne fuori del parlamento è stato quello dei diritti delle madri e dei bambini, dalla difesa del parto naturale, ai congedi parentali. Su quest'ultimo tema un pacchetto di quattro proposte (avanzate sia da sinistra che dalla Dc) sono arrivate all'approvazione in sede referente (che non vuol dire, come accade per quelle già approvate da almeno un ramo del parlamento, che avranno nella prossima legislatura un iter accelerato, ma solo che le donne che le

nella foto:
Agnés Varda, Sophia Loren en Portugal, 1956

IL COORDINAMENTO DONNE DI SCIENZA

di F. Z.

Presso il Centro di Documentazione, Ricerca ed Iniziativa delle Donne di Bologna è sorto da qualche anno il Coordinamento "Donne di Scienza". Questo coordinamento ha carattere nazionale. Inizialmente il gruppo di Bologna si è trovato a confrontarsi con una "doppia assenza: da una parte l'esiguità delle donne che dall'interno dell'ambito scientifico avessero riflettuto sul rapporto tra l'essere donna ed il sapere scientifico, dall'altra la scarsità di interesse ed approfondimento della critica femminista nel settore della scienza". Questo confronto ha prodotto una ricerca dal titolo **Donne scienziate nei laboratori degli uomini** che è stata, nel dicembre del 1986, oggetto di un seminario. Da questo è infine scaturito un libro dal titolo: **Donne di scienza: esperienze e riflessioni** a cura di Rita Alicchio e Cristina Pezzoli, delle edizioni Rosemberg & Sellier.

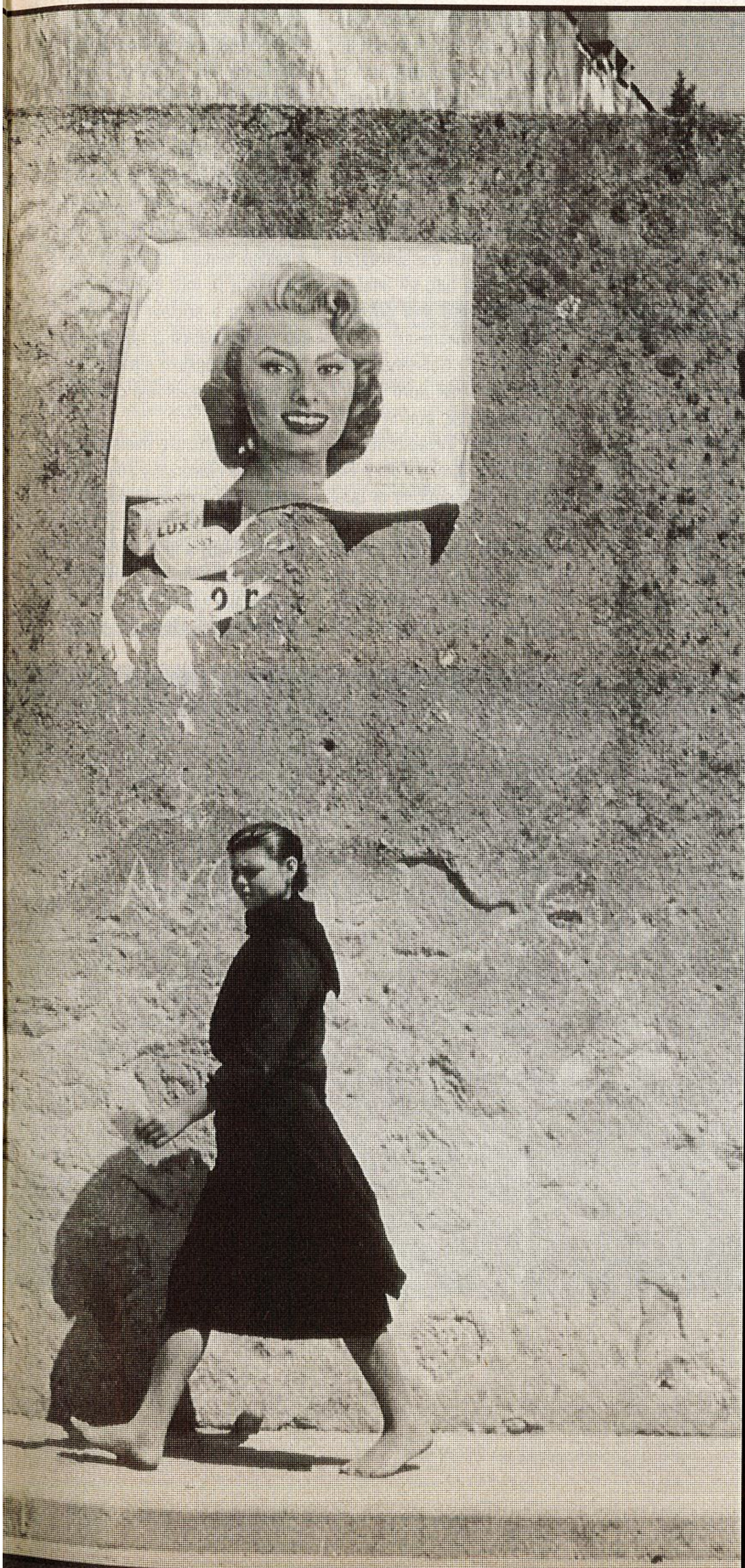
In esso, attraverso gli scritti di donne scienziate e filosofe della scienza, venivano toccati non solo gli aspetti relativi alla condizione delle donne nel mondo scientifico istituzionale, ma anche gli aspetti teorici concernenti il loro rapporto con la conoscenza. Il soggetto donna come soggetto conoscitivo si rivelava diverso dal soggetto maschile, per il particolare rapporto con la realtà che caratterizza l'esperienza di vita femminile, specialmente nei confronti della natura.

Tuttavia, una volta tracciate le linee di questa indagine e coinvolte in esse tutta una serie di donne provenienti da diverse regioni italiane il lavoro di identificazione di questa specificità femminile si è rivelato un cammino difficilee, per certi versi, insidioso. Infatti , mentre da un lato si riusciva a mettere sempre più in luce una resistenza ed una eccentricità, anche storicamente validata, delle donne rispetto alla scienza ufficiale, tuttavia, al tempo stesso, risultava sempre più complessa l'identificazione di elementi che potessero essere fatti risalire al genere e non piuttosto alla condizione femminile storicamente determinata. Per quel che riguarda la scienza contemporanea netta appare la critica delle donne rispetto alla estrema parcellizzazione delle conoscenze, alla perdita delle visioni "d'insieme", all'esasperato tecnologismo, così come netta appare la condanna di una scienza/tecnologia che ha eliminato il dubbio dal suo orizzonte, e che trova i suoi vincoli unicamente nella fattibilità delle sue imprese (specialmente in relazione agli aspetti economici). La responsabilità nell'impresa scientifica è fortemente avvertita nelle donne, che tendono a verificarne le valenze "etiche" nei confronti del destino della intera biosfera.

Pare quindi ovvio che si sia approdate, all'interno del coordinamento, a discutere dell'insidioso terreno della bioetica. Esso è stato avvertito come l'ennesimo approccio tipicamente maschile a problemi originati da una scienza che non si vuole mettere in discussione come tale, e che di questi problemi è invece la causa prima per le caratteristiche stesse che la connotano. E ' diventato dunque questo il terreno più immediato di esplorazione di una specificità femminile nei confronti della scienza. Per più di un anno si è discusso a Bologna , periodicamente di bioetica, anche per rifiutarla in blocco, e queste discussioni stanno ora per sfociare in un seminario nazionale che avrà luogo in giugno a Bologna.

Ma i gruppi che partecipano all'attività del centro, tuttavia seguono anche piste di ricerca individuali, sempre nell'ambito del rapporto tra le donne e la scienza, ed il sedimento dei loro ragionamenti e delle loro riflessioni viene rimesso in ciclo anche dalle discussioni bolognesi.

La ricerca dunque prosegue, per percorsi differenziati ed irregolari, per riconoscersi improvvisamente in comuni e più generali affermazioni, o in parzialità fortemente caratterizzate. Questo faticoso percorso ci fa credere nella possibilità di individuazione di una possibile connotazione femminile della ricerca scientifica, non ci ha fatto però partire da questa come dato scontato, Ciò ha significato la perdita, durante il percorso di quelle compagne ideologhe della differenza che invece della scienza al femminile hanno fatto la loro bandiera.



hanno proposte hanno avuto la forza di portarle avanti più delle tante altre proposte mai discusse).

Le donne in parlamento non si sono ovviamente occupate solo di donne (anzi ce ne sono alcune che si sono regolarmente occupate di tutt'altro). Fra i temi più affrontati nelle proposte di legge che hanno come prima firmataria una donna, oltre a famiglia e bambini, ci sono la salute, l'ambiente, la scuola.

Queste proposte di legge, senza distinguere né temi né aree politiche di appartenenza delle firmatarie, sono state in tutto più di 400. Tante, forse troppe. Da questo punto di vista le donne non si sono sottratte al gioco parlamentare che ha tassi di produttività ridicolmente bassi, sia che li si misuri in termini di efficacia (in rapporto ai bisogni che si vogliono soddisfare) o in termini di efficienza (in rapporto alle risorse impegnate).

Forse alle elette nel nuovo parlamento questo si può dare come spunto di riflessione. Sarebbe meglio fare meno proposte di legge, cercare di concentrare le energie interne ed esterne al Palazzo su alcune, le più sentite come necessarie, non necessariamente rivolte solo alle donne (pace, ambiente e salute sono temi comuni dei quali storicamente continuiamo a farci carico).

Ma per far questo è necessario che nessuna forza politica si senta depositaria della rappresentanza delle donne, come a volte il Pci è stato tentato di credere, e quindi è necessario pensare a strutture di coordinamento aperte, che possano valorizzare gli forzi e ottimizzare il lavoro di tutte.

Fiat: i relegati di reparto

di Diego Giacchetti

GABRILE POLO, MARCO REVELLI
FIAT I RELEGATI DI REPARTO
Erre Emme, Roma, 1992, pp. 128, lire 14.000

La firma dell'accordo fra i sindacati e la direzione della Fiat avvenuta il 16 ottobre 1980, dopo trentacinque giorni di lotta operaia, segnava la fine di un modo di rapportarsi tra padronato e movimento operaio, e tra quest'ultimo e il sindacato. Quella lotta, quasi un regolamento di conti finale dopo un decennio di conflitti, non era stata solo uno scontro tra il capitalismo e il lavoro per decidere quale logica di comando e di sviluppo dovesse prevalere in fabbrica.

Essa riguardava anche il tipo di sindacato che che avrebbe caratterizzato gli anni ottanta. Si trattò quindi di uno scontro tra una concezione del sindacato fondata sui Consigli e sulla conflittualità e quella – oggi vincente – del sindacato dei dirigenti, delle compatibilità e della codeterminazione. In mezzo a queste vicende che segnarono – secondo Revelli – una delle più profonde trasformazioni capitalistiche e la rottura delle tradizioni del movimento operaio, sta la storia di quei 28 mila operai che tra l'80 e l'81 furono messi in cassa integrazione.

Solo un terzo riuscì a rientrare in fabbrica, altri furono incentivati a dimettersi, a prepensionarsi, a cercarsi un altro lavoro; 146 si suicidarono. Un ruolo importante nel mantenere i contatti fra i cassintegrati e nel richiedere che fossero rispettati gli accordi, che prevedevano il rientro in fabbrica, fu svolto dal Coordinamento cassintegrati che per quasi tutti gli anni ottanta condusse una difficile battaglia controcorrente.

La storia del Coordinamento è raccontata nel libro *L'altra faccia della Fiat*, con la prefazione di Pietro Ingrao (Erre Emme 1990). Il libro di Polo e Revelli è la prosecuzione di quel discorso, in quanto si sofferma (avvalendosi della testimonianza di cinque protagonisti) sui nuovi reparti-confino di vallettiana memoria fatti aprire dalla Fiat. Si tratta delle Upa (Unità di produzione accessoristiche) aperte tra l'85 e l'87 in luoghi decentrati della città o fuori dal comune di Torino per reinserire nel lavoro quello sparuto gruppo di cassintegrati che a tutti i costi volle che fosse rispettato l'accordo. La Fiat li riprese, ma li relegò lontani da quello che era stata la loro collocazione produttiva e sociale precedente, costringendoli a lavorare in condizioni pessime sia dal punto di vista ambientale che psicologico.

Le testimonianze rivelano anche come i lavoratori delle Upa sovente hanno dovuto difendersi non solo dalla Fiat, ma sono stati costretti a fare i conti con un sindacato non ha prestato ascolto alle loro richieste.

QUELLO CHE SI MUOVE

IL COMITATO PER LA DIFESA ED IL RILANCIO DELLA COSTITUZIONE

(00186 Roma, via del seminario 102; tel. 06/6790676)
ha promosso un seminario su "Diritti e poteri nella Comunicazione" (che si è svolto a Roma il 29. maggio e ne ha programmati altri due che si svolgeranno entro luglio: "Democrazia e diritti di rappresentanza", e "Quale Europa".

LIBERTÀ DI COSCIENZA E DEMOCRAZIA REALE
è il titolo del libro, curato dal Comitato Carta '89 nell'ambito della collana Biblioteca di protesta laica, edito da Piero Lacaita.
Raccoglie i testi elaborati nel convegno sullo stesso tema svolto l'anno scorso. Si può richiedere a Carta '89 (00186 Roma, via del Banco di santo spirito 3) inviando il contributo di lire 20.000 a sostegno delle attività del Comitato su c/c postale n. 30362008.
Carta '89 anche quest'anno ha svolto un'intensa attività di informazione sul meccanismo di finanziamento delle istituzioni religiose attraverso l'8 per mille dell'Irpef denuncaindo in particolare la truffaldina spartizione tra stato e chiesa cattolica della parte relativa alle scelte non espresse

Razza, Nazione, Classe

di Sergio Benassai

Nel quadro di un ambizioso programma editoriale (Quaderni per un'egemonia) le Edizioni Associate hanno pubblicato questo originale contrappunto teorico tra il filosofo francese Balibar e il sociologo americano Wallerstein, che si è sviluppato nel corso di un seminario triennale tenuto alla *Maison des sciences de l'homme* di Parigi.

Il punto di partenza è la constatazione di un nuovo razzismo in progresso e la necessità di individuarne le radici e la peculiarità. E subito emerge che dietro al razzismo sta un ambiguità di fondo che per Wallerstein affonda nel contrapporsi di un universalismo funzionale al capitale e di un razzismo-sessismo anch'esso funzionale, che sottendendono, da una parte,la spinta ad una universale mercificazione dei prodotti e, dall'altra, una gerarchizzazione-etnicizzazione della forza lavoro, richiedendo il mantenimento di bassi salari per interi segmenti della stessa. Per Balibar inoltre, una volta superato l'aspetto di rozzo determinismo biologico, si è di fronte ad un razzismo differenzialista che non postula la superiorità di gruppi o di popoli, ma "solo" l'incompatibilità di diversi generi di vita e tradizioni, dando così luogo ad uno stretto legame fra razzismo e nazionalismo.

La nazione insomma come costruzione artificiale di una identità basata su convenzioni giuridiche, essendo inutile la ricerca ossessiva di una identità introvabile. E della forma di nazione, fatta giustizia del mito delle origini e della continuità, Balibar pone in evidenza come essa corrisponda al prodursi, anzi al costruire, una etnicità fittizia attraverso gli strumenti della lingua e la sostituzione della comunità dei clan, del vicinato, di classe, con quella della comunità di razza, A questo si aggiunge, per Wallerstein, il fatto che gli stati sovrani tendono a sviluppare il nazionalismo come strumento per competere nell'economia-mondo capitalistica e qui sta anche la radice della nozione di popolo, con la quale la sinistra deve pur fare i conti.

Se dunque i concetti di razza e nazione sono insieme ambigui e correlati e sottendono, nella loro forma attuale, la contraddizione fra capitale e lavoro, anche il concetto di classe è ben lungi dal poter essere definito senza ambiguità. Ad esempio, per Wallerstein, il borghese è chi riceve, usa per accumulare capitale, una parte di un plusvalore creato da altri, ma questo non comporta che ciò sia identificabile in una particolare professione e neppure nello status legale di proprietario; così come, specularmente, il proletario è chi cede ad altri parte del valore da lui creato, senza peraltro poter essere automaticamente identificabile col lavoratore salariato. E comunque nella borghesia le spinte al profitto si intrecciano con il desiderio della rendita e, accanto al controllo del capitale e dei mezzi di produzione, si fa strada il controllo del "capitale umano" attraverso quello dell'accesso ai sistemi di istruzione, con lo svilupparsi quindi della meritocrazia.

Per Balibar d'altro canto ogni borghesia non può che essere una borghesia di stato, in quanto diviene economicamente dominante solo nel momento in cui controlla gli apparati dello stato, alleandosi per questo con altri gruppi esterni ai rapporti sociali fondamentali, e con ciò rendendo tra l'altro impossibile la prospettiva di uno stato mondiale; analogamente i diversi aspetti della proletarizzazione non possono articolarsi se non con la mediazione dello stato. Con il che dando luogo ad una nuova centralità del nazionalismo come principale riduttore di complessità, sul quale si ricalca anche una lotta di classe impegnata anch'essa in una riduzione di complessità, nel momento in cui i rapporti soiciali passano trasversalmente fra le classi e la lotta di classe si svolge all'interno stesso delle classi.

Le ambiguità e le interelazioni che caratterizzano i concetti di razzismo e nazionalismo sottolineano la necessità di una ricostituzione su nuove basi di una ideologia di classe.

E. BALIBAR, I.WALLERSTEIN
RAZZA NAZIONE CLASSE
LE IDENTITÀ AMBIGUE
Edizioni Associate
lire 24.000

A SINISTRA

COMITATO SCUOLA E COSTITUZIONE
(00184 Roma, via Cavour 238)
ha promosso anche quest'anno iniziative di informazione e sensibilizzazione di genitori e studenti in vista della scelta sull'ora di religionbe cattolica e, nella X assemblea dei Comitati locali (16 maggio), ha programmato per il prossimo autunno un seminario di approfondimento dei temi affrontati in quello svolti lo scorso anno su "il metodo della laicità: orizzonti formativi della scuola pubblica".

Le ragioni della sinistra

di S. B.

MICROMEGA
LE RAGIONI DELLA SINISTRA
Bimestrale Editrice Periodici Culturali
£ 20.000K

Da sei anni, ogni due o tre mesi, "Micromega" è in edicola per indagare, come dice il suo sottotitolo, le ragioni della sinistra. Ma non di tutta la sinistra, come fu emblematicamente evidenziato lo scorso anno dalle dimissioni di Luigi Pintor dal consiglio di redazione, per le posizioni assunte sulla guerra del golfo: anche se, va detto, sul numero 3 del '91 furono poi pubblicati articoli di Ernesto Balducci e Alessandro Dal Lago in difesa delle ragioni del pacifismo.

In realtà la rivista ruota politicamente intorno alle "esternazioni" dei direttori Paolo Flores d'Arcais e Giorgio Ruffolo, impegnati nel definire i contenuti di un'utopia riformista centrata sulle categorie della cittadinanza e dello sviluppo compatibile, ben supportati dagli interventi di Lucio Caracciolo e Ralph Dahrendorf.

Nell'ultimo numero (2/92) ad esempio una parte consistente è dedicata a "immigrazione, xenofobia, nuova destra", con articoli che illustrano la situazione in Germania e Francia, oltre che in Italia. E se può destare qualche perplessità l'approccio pragamatico di Giovanna Zincone che propone un atteggiamento flessibile per affrontare la pressione dei flussi migratori (frontiere aperte, ma controllate, anche militarmente; obbligo di imparare la lingua del paese di immigrazione, ma possibilità di insegnamento anche della lingua d'origine; ecc.), non si può che condividere il rifiuto di Francesco Ciafaloni e Ferruccio Pastore di ridurre la figura dell'immigrato allo stereotipo dell'integralismo islamico: «Se i nordeuropei hanno tollerato i papisti non si vede perché qualche differenza tra i profeti dell'unico iddio del Mediterraneo dovrebbe costituire un alibi sufficiente alla miopia del nostro sguardo.»

Sullo stesso numero Laura Salmon, con una corrispondenza molto vivace da quella che laicamente chiama Pietroburgo, senza il San, smentisce i luoghi comuni sulla carestia in Russia, mentre in un'altra parte della rivista si contrappongono posizioni "ufficiali" (Ratzinger) ed "eretiche" (Drewermann) sulla questione dei preti gay.

Interessante la rubrica "inedito", che negli ultimi numeri ha visto pubblicati scritti di Leo Strauss, Hannah Arendt, Martin Heidegger. Interessanti, ma non sempre condivisibili: e non tanto per i contenuti.

Sull'ultimo numero, ad esempio, sono pubblicati un saggio di Thomas Mann, redatto alla fine del '49 per denunciare l'isteria maccartista e l'ipocrisia dei fautori della guerra fredda, e i verbali dell'interrogatorio di Rajk (un comunista ungherese accusato di tradimento) da parte di Kadar ed altri durante il processo conclusosi poi con l'impiccagione: ebbene la presentazione di Federico Argentieri di tali verbali inizia con la citazione di un intervento di Togliatti alla Camera (di ben tre anni dopo !) con il quale si invitavano i compagni al potere nei paesi di democrazia popolare a vigilare contro il tradimento.

Insomma una rivista di buon livello, aggiornata, pronta ad intervenire, segnata da uno stampo riformista, nemico di ogni vero (o presunto) estremismo, perché come dice Fernando Savater sull'ultimo numero: «.. a presentarsi come arbitri e censori della nuova situazione sono i leninisti di un tempo, riciclati nel potere o inselvatichiti nella demagogia...»



Genere e società. Analisi marxiste di sociologhe femministe

di Maria Grazia Rossilli

Il numero di settembre 1991 di "Gender & Society", rivista di sociologhe americane per lo studio delle "donne nella società" è dedicato alla ricerca femminista marxista (o del marxismo-femminismo o del femminismo socialista o del femminismo materialista a seconda delle diverse autodefinizioni). Si tratta delle relazioni presentate ad una conferenza organizzata dalla "Commissione sui problemi della disciplina" dell'*American Sociological Association*. I saggi, di ricerca empirica e teorica, sono un esempio degli studi sociologici sull'interconnessione tra modo di produzione e modi di riproduzione, tra rapporti di classe e genere, tra lotta di genere e lotta di classe, riferita quest'ultima al salario come rapporto sociale complessivo includente, quindi, le lotte relative alla riproduzione dei lavoratori. Domina il problema se sia la la struttura o l'azione consapevole dei soggetti sociali il fattore principale dello spiegare la realtà sociale e, quindi, le diseguaglianze di genere.



nella foto:
Jean-Claude Coutausse, Beach Camp, Gaza, 1987

In *Gender, Social Reproduction, and Women's Self Organizzation: Considering the U.S. Welfere State*, Joanne Brenner e Barbara Laslett forniscono una spiegazione del fatto che il Welfare State ha riprodotto le diseguaglianze di genere, cercando di superare l'opposizione tra la spiegazione capitalistico-patriarcale, per cui ciò dipenderebbe dai benefici che esso fornisce agli uomini, come gruppo, e ai capitalisti, come classe, e la spiegazione statalista, che si fonda sull'azione del soggetto femminile oscurata, invece, nel primo caso.

Si cerca di superare la contrapposizione tra chi sottolinea l'azione politica dei movimenti femminili e femministi nel configurarsi del welfere State e della sua struttura di genere e chi, invece, sottolinea la mancanza di potere delle donne-oggetto e non soggetto di quel Welfare State che ne riproduce la marginalizzazione nel lavoro e la dipendenza economica dall'uomo e dallo stato/"partiarcato pubblico".

Le autrici pongono l'accento sul modo in cui cambiamenti nella organizzazione sociale della riproduzione hanno fornito risorse e posto limiti all'azione politica dei movimenti delle donne. Lo sviluppo del Welfare si spiegherebbe, dunque, come risultato di conflitti politici tra cui fondamentali quelli messi in atto autonomamente dalle donne e condizionati dalla forma storicamente assunta dall'organizzazione della riproduzione sociale e della divisione sessuale del lavoro.

Nel suo saggio sulle nuove tecnologie riproduttive, Martha E. Gimenez sostiene che che la specificità della diseguaglianza di genere del capitalismo risiede nella peculiare articolazione di produzione e riproduzione che rende quest' ultima dipendente dalla prima.

Le nuove tecnologie stanno creando nuove forme di questa dipendenza. Esse stanno producendo una separazione tra "modo di riproduzione" – le relazione private di riproduzione fisica e sociale – e "modo di procreazione", direttamente soggetto all'intervento pubblico. Da qui la rottura dell'unità fra sessualità - riproduzione biologica - riproduzione sociale, propria della famiglia nucleare. Così può emergere con chiarezza che l'estensione in cui i legami genetici sono legalmente e socialmente riconosciuti varia nella storia e nelle classi sociali. Il biologico è sempre mediato dal sociale, ma è tutt'altro che ininfluente: i cambiamenti sociali costituiscono la base per esperienze biologicamente fondate. In questo senso i cambiamenti in atto permettono di riconcettualizzare la maternità biologica in generale.

Nel saggio *Structure and Agency in Socialist Feminist Theory* Amy S. Wharton cerca di superare la dicotomia tra struttura capitalista – neutra rispetto al genere – e soggetti sociali sessuati. Le "femministe socialiste" hanno tentato di incorporare nell'analisi della struttura capitalistica la nozione di attori sociali sessuati. Ma anche queste spiegazioni non sono convincenti, perché considerando gli interessi dei datori di lavoro come riflessi dei loro interessi maschili, riconducono gli attori sociali alle determinazioni di sesso. Da qui il dilemma per cui il genere o è una sorta di pregiudizio culturale privo di razionalità economica nell'analisi dei processi del mercato oppure diventa un'essenza presociale – il sesso dei soggetti sociali. Per superare questo dilemma si tratta di considerare il genere come parte della struttura stessa della società capitalista.

GENDER & SOCIETY
Settembre 1991

FCA/SBP

Pubblicità.

